L'
HVOMO
DI LETTERE

Difeso, & Emendato

Del Padre

DANIEL BARTOLI

Della Compagnia di Giesù.

IN VENETIA, M.DC.LXX.

Appresso Michiel'Angelo Barboni.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA

Delle cose più notabili.

A

tore.

IL FINE.

INTRODVTTIONE.

E Calunnie degl' Ignoranti, e i Vitij de' Letterati, questi sono due Nodi, che fanno Ecclissi alla gloria delle Lettere, e togliono il suo splendore à quest'unico Sole del Mondo. Gl'ignoranti odian le lettere, e non le possen vedere, e perche non possan vedere, per queste le odiano che se le Nottole hauessero occhi, con che mirar fisso nel Sole Nottole non sarebbon, ma Aquile. Gli altri mal'adoprando le Lettere, si come certe Stelle malefiche, vsano della luce per vehicolo di mortali influenze rendono odiosa al mondo la più bella, e la più innocente cosa del mondo. Così alle Lettere la loro integrità non gioua per rendere amabili, mentre l'altrui giudicio, senza giudicio le fà ree: e l'altrui colpe, à chi hà buon'occhio, colpeuoli le persuadono.

Perche dunque non sarà lecito ad huomi, non dico d'ingegno (che tanto non si richiede) ma sol di ragione per discolpar del innocenti Lettere, fare come quel' grande Anassagora, che non meno sollecito dell'honore,

nore, che prattico degli andamenti del Sole quando auueniua, ch'egli cadesse in Eclissi sgridaua il volgo ignorante che mostrando à dito per ischerno il Sole gli rimprouerau a le tenebre, e dicea. Quell'improuiso sintoma di subita oscurità, non esser come credeuano Eclissi del Sole, ma de i lor occhi, che nella ombra della Luna, quasi in vna picciola notte, si rimaneuano al buio. Il Sole, che hà le minere della luce di tutto il mondo, non poterne mai esser pouero, non poterla mai perdere poiche l'hà, non che intima mà immedesimata. Vnde verò, si quæ obscuritas Litterarum, *disse quel brauo Oratore* nisi quia vel Obtrectationibus imperitorum, vel abutentium vitio splendor eis intercipitur.

Ma percioche quello, che in questo suggetto dee dirsi per necessità della causa (poich'ella da se si difende) è poco più di nulla, e quello che può dirsi per capacità dell'argomento, è moltissimo, io, che mi son obligato, non alla materia, ma al tempo, tanto sol ne hò detto, quanto d'otio mi han dato poco più de i due più caldi mesi di vna state, hauuta disubligata da altre facende, & impiegata in questo, più trattenimento per me, che insegnamento per altrui. Se ben voglia Dio, che questo poco non sia fuor di misura souerchio poiche di quello, che mal si dice, ogni poco non è molto, ma troppo.

PAR-

PARTE PRIMA.

Huomini di lettere non curati da' Grandi; mà non perciò meno felici.

DIsauuentura, per non dire come altri Destino, dell'infelice Virtù, prouato, e pianto in ogni tempo, è non trouar'ella in questo gran Teatro del Mondo luogo pari al suo merito, e nichia degna della sua statua. Già tramontarono que'secoli d'oro, quando le corone reali si metteuano all'incanto, e si pesauano le teste di chi vi pretendeua; Quando le fascie delle diademe reali seruieno non à legare, come à molti auuenne, il ceruello, de' pazzi, mà d honorare il merito, e coronare il senno de'Saui. Le mura, le fondamenta, le vestigia di quel famoso tempio dell'Honore, in

cui s'entraua solo per la porta del Merito
sono hoggi sì distrutte, e sepolte, che nō n'
rimasta nè la memoria dou' ei fusse, nè
speranza di riuederlo risorto dallo scem
pio delle presenti rouine alla gloria del
passate grandezze. Perciò quantunque ho
ra fatichi la Virtù per salire, ella non cresc
per miracolo vn Palmo, a guisa di cer
Stelle vicine al Polo Antartico, che son
hormai sessanta secoli, che dì, e notte s'ag
girano, mà con sì poco prò di loro fatica
che non sono mai giunte à montare sù
nostro Orizzonte, e farsi ne pur vna vol
vedere. Le montagne, che sono grauide d
oro, non sogliono hauere nè boschi per d
licie, nè herba per pascolo. Altro di lor no
si vede, che magro, cenere, e sterile arena
fuor di cui mostrano scoperte l'ossa de
grandi lor sassi, & hanno vna certa vergo
gnosa nudità, onde frà gli altri monti ve
ti d'alberi, e d'herbe, appena compaio
senza disprezzo. Questa è la misera sor
della virtù nel mondo. Per vene d'oro, ch
ella chiuda in petto, quanto ricca è di de
tro tanto pouera è di fuori: E con ciò ell
mostra esser vero, che Virtù, e Nudità
nacquero a vn parto medesimo nel Par
diso terrestre, nè mai più si sono l'vn
dall'altra scompagnate, e diuise. Si h
norano le vestimenta del corpo, più ch
i virtuosi habiti dell'animo: nè gioua ha
uer in seno come perle d'Oriente Saper
e Bontà, che se vn' habito pouero mostr
quasi vna corteccia disprezzeuole di Ma
dre-

dreperla, non v'è chi guardi, molto meno chi vi curi.

Tutto ciò riesce vero così nelle Lettere, come nella virtù, perche ancor esse, quasi nate sotto'l medesimo Ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi trouano tutti i fauori, fuori di casa tutti i Benefici, dispettosi tutti gli Aspetti, e la Parte della Fortuna senza veruna parte, che non sia sfortunata.

Hora frà miracoli si racconta vn Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale a cōdurre in esso per le publice vie di Siracusa Platone, & irne à sì gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il Sole. Vn Alessandro Seuero coprire col suo manto reale Vlpiano Giurista, e fargli della sua porpora, e vestimēto per honore, e scudo per difesa. Vn Giustiniano, vn Sigismondo Imperadori, e tanti altri loro pari, fare le loro Corti case proprie de' letterati, e le case de' letterati frequentare come proprie lor Corti, sostētando à grande vsura la vita mortale di coloro da cui riceueano per mercede, al nome, & alla gloria vita appo de' posteri immortale. Cotesti vna volta sì fecondi allori, hora sterili son diuenuti, nō solo di frutta per pascere, ma infin' ancora di ombre per ristorare stāno nelle Corti più che nella grotta d'Eolo sotto chiaue i Zeffiri padri della fecondità, e venti proprij dell'età dell' oro: nè solamente s'è perduto il costume,

a Æl. li. 4. var. hist.

che *Penes a Sapientes regnum sit*, ciò che Possidonio diceua essersi *b* vsato *illo saculo, quod aureum prohibetur*, ma di più ancora, che *penes Reges sint sapientes*. Nè perche egli auuenga, che i libri de'letterati tal volta letti da' Grandi trouino appo di loro lode, & applausi, auuiene; perciò che i careggiamenti, e gli honori, che a'libri si fanno, si riflettano a gli Autori; che appunto è quello stesso, che per altro diceua Lattantio; adorarsi le imagini de'Dei, e non curarsi gli Artefici, che le scolpirono darsi alle statue doni, & esiggersi da gli scultori tributo; honorarsi i sassi come Diuini, e calpestrarsi chi li formò come se fosse di sasso. *Simulacra Deorum venerantur...... Fabros, qui illa facere contemnunt. Quid inter se tàm contrarium, quam statuariam despicere, statuam adorare, & eum ne in conuiuium quidem admittere qui tibi Deos faciat?*

Auuenturosi Principi (diceua vn gran Duca di Milano) c'hanno reti d'oro, e di porpora, con che pescare huomini di gran senno, e valore, che sono le più pretiose perle, ch' il Cielo sappia dare alla Terra: hanno ricchezze con che comprarsi ingegni in ogni professione di lettere eccellẽti, che è mercatantia sola degna di Principi.

E famosa la stoltezza d'vn pouero ricco, che vedendosi vn Bue, e volendo pur diuentare vn'Aquilla, si comprò à gran prezzo la lucerna, al cui pouero lume ve-

gliar-

a Senec.ep.90. b De orig.error.c.2.ex Sen.

gliando Epiteto diuenne vn Sole della Sapienza morale. Ma vna lucerna poteua illuminar ben sì le carte, ma non l'ingegno; dar luce à gli occhi, ma con che prò de gli studij, se cieca era la mente; Viue lucerne sono i viui letterati, ai raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conseruatrice de gli stati, e sicurezza de' Principi. Questi sono gli occhi, dei quali è verità ciò che di quei delle Forcidi era menzogna, che possono prestarsi, e con essi vn Principe cieco può diuentare vn' Argo di cent'occhi, e tutto vista: nè meno di tanto deono essere, se vero è in pace l'aforismo, che de gli affari di guerra si legge appo Vegetio: *Neque quemquam magis decet, a vel meliora scire, vel plura quàm Principem cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis.*

Prima che ciò intendesse il Rè Dionigi più per ischerno, che per curiosità cercò di sapere da Aristippo, onde fosse che i *b* Filosofi andassino alle case de' ricchi à mendicar di che viuere, e i ricchi non andassino alle case de' Filosofi ad accattare la Sapienza: e ne vdì non men vera, che pronta risposta: Perche i Filosofi poueri sanno ciò che loro fà dibisogno, i ricchi ignoranti no'l sanno.

Che non nascano se non come le Fenici ogni cinquecento anni huomini di mostruoso sapere; che non vi sia chi faccia ricco il mondo di nuoui ritrouamenti

a Proem. lib. 1. Laertius in Arist.

nelle lettere, e nell'arti, non è perche sterili corrano i secoli, ò perche i paesi sieno infecondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto à chi nauiga, nè mostra esca à chi vola, che certe menti con ala grande, & ingegni con gran vela non mancano. Ne hauea la proua chi disse

Sono i Poeti, e gli studiosi pochi?
E doue non han pasco, ne ricetto.
In fin le fere abbandonano i lochi.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo colpa è de' Grandi, che non fabrican loro a Teatri con quell'auuiso, che diede Vitruuio, oue auuertì, che prima d'ogni altra cosa si guardi, che la fabrica del Teatro, oue s'hanno a recitar Commedia, ò cātar Musiche non riesca sorda, sì che i Musici, e i Recitanti habbiano à perdere inutilmente la voce, e la fatica. O quanti a guisa di freddi, e morti vapori non s'alzano due palmi da terra, che se trouassero vn benefico Sole, che desse calore alle loro fatiche, e li solleuasse; splenderebbero a guisa di stelle! Che le Viti fruttino è gran mercè degli Olmi, cui elle se appoggiano per sostegno.

Riuscire in qual si voglia professione di lettere oltre i termini dell'ordinario, eccellente, non è fatica, nè minore di quanto può soffrirsi, nè più breue di quanto può viuersi; Hor che merauiglia è, che non vi sia chi voglia spender tanto à guadagno

di

a Li.5.c.3.

di nulla, consumando la vita per arriuare con ciò non più oltre, che à mantenersi in vita.

I Vascelli spalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben venti volano quei, che prima impigriti pareuano mouersi à lor dispetto. Anche à gl' ingegni i fauori danno ingegno, e doue il termine è vn Vello d'oro i remi, come ad Argo, da loro stessi si muouono.

In fine, hauere à disputar ogni giorno con la pouertà, a contrastare ogni hora cō le miserie, a diuidere i pensieri doue i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine, doue non fanno nido le lettere. Chi vuol che l'api raccolgano mele non l'esponga ai venti, che doue essi troppo possono esse non possono niente. Nel volare da gli aluearì ai fiori, e dall'vn fior all'altro, nel ritornar colla preda, i venti le suiano da' loro viaggi, e le traportano altroue. Tali sono i pensieri de i Letterati, che doue altre cure gli stuzzicano non può esser, che facciano buon lauorio.

E certo come può stare; Perdere il ceruello per viuere, e adoperarlo per istudiare; Perciò ben disse, chi che si fosse, ne de i Poeti solo, mà da tutti i letterati s'auuera:

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci; e chi pur sempre
Col suo destin garrisce, e col disagio,
Vien roco, e perde il canto, e la fauella.

Indegna cosa a vederfi, diceua Demo-

ftene à gli Ateniesi, che Paralo, naue sacrosanta vsata prima solo ne gli interessi della Religione, e per *a* condurre i Sacerdoti ai sacrificij di Delfo, hora con vso vile profanata s'adopri à caricare le legna dei boschi, e le bestie dei campi; di che ne fremono infino i venti, che cõtra lor voglia la portano, e ne geme il mare, che la vede sì diuersa da quella, che fù, e da quella che dourebbe essere. Mà vi par'egli cosa punto meno discceuole, che vn anima di sublime intendimento, e d'alti pensieri, mandata al mondo per publico bene, e più riuerita dal Cielo, che conosciuta dalla Terra, sia sforzata ad occuparsi nell'indegno mestiere d'accattar pane per viuere, vsando de' nobili suoi pensieri per rinuenire come alla nudità, come alla sete, come ai freddi del verno, come alla fame d'ogni dì possa prouedere?

Tanto trauiano i pensieri del corso dell'intraprese speculationi, torcendo doue le necessità importunamente li richiamano, che molti ò perdono il filo del viaggio, ò non posson condursi alla meta; à guisa di quella velocissima Atalanta; che per troppo vscir di strada, à prender le poma d'oro d'Ippomene, rimase sì addietro che doppiamente vinta, alla fine

b Præterita est virgo duxit sua præmia victor.

Quindi tanto sdegno mostrò colla casa di Numitore, anzi sotto questo nome con tutte le Corti del suo tempo il Poeta Satirico,

a Plut a ſeni ge enda reſpo. b Metam.

rico, vedendo che haueano luogo, e ſtanza le fiere, doue gli huomini, e ſe lecito è dirlo, i più che huomini non la trouauano : che non mancauano carni per empire ogni giorno il gran ventre d'vn leone ſempre famelico, e non v'era pane per trar la fame ad vn magro Poeta.

Non deſuit illi
Vnde emeres multa paſcendum carne
Leonem
Iã domitũ. Conſtat leuiori bellua ſumpta
Nimirũ, & capiunt plus inteſtina Poetæ.

Che le Corti diuengano Tempij in cui s'adorino le teſte delle ſcimie, honorandoſi i buffoni mentre ſe ne cacciano i letterati, che altro è quello ſe non donare alle beſtie tutte le ſtelle dalle più lucide alle men chiare, e diuidere loro la gran Corte del Cielo, indi ſepellire ſottera gli Eliſij, e metterli preſſo all'Inferno : sì che ſtieno ſopra il capo di tutti con nome di Segni celeſti, vno Scorpione, vn Hidra, vn Cane, vn Capro, vn Bue, e ſotto i piedi di tutti vn Achille, vn Orfeo, e tutto il Choro de' Semidei. Le beſtie indorate dalla luce del Sole, gli huomini annegriti dal fumo della regia di Plutone ? Pure il capo ſeggio della mente, e perciò ſolo degno di corona, fù poſto dalla Natura nel luogo più alto di tutte le membra, perche tutte come ſchiaue, lui portaſſimo come Rè : hor come è da ſoffrirſi che s'alzino i piedi in alto, e ſi laſcino i capi nel fango ? Che vi ſia

a Iuuen. Sat. 7.

chi per pregio quasi di sourahumana virtù porti, come il famoso Milone, vn gran bue sù le spalle, mentre in tanto il pouero Cleante per viuere da huomo conuiene, che fatichi da bestia?

Ma io ch' hebbi disegno di cominciare questa mia picciol' opera dalla felicità propria d'vn Huomo di lettere, mostrandouelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago, e beato sol di se stesso, e come Seneca lo chiamò, vn picciol Gioue, che hò fatto fin' hora esaggerando nella durezza di chi non lo souuiene, & honora il bisogno che egli hà di souuenimento, e di honore? Se ben' io con ciò hò più mostrato il male di chi non lì cura, che miseria alcuna, che in essi sia per non esser curati. Che alla per fine l'oro se ben cauato dalla terra, e da i sassi dou' è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce, in ogni modo più perde chi non lo caua, e nol fà suo, che non esso con istarsi nascoso, e non esser d'altrui. Mà di più nella colpa di chi non istima i letterati, si proua il merito d'essi, poiche il non ingrandirli è demerito, e il non honorarli è colpa.

Hor si vegga come vn huomo di lettere possa trouare dentro à se stesso la viua surgente di quel famoso nettare de' Dei, che solo hauendo in se ogni altro sapore non lascia, che ò altro si cerchi, ò altro si goda. Questo è il Gusto dell' intendere, il quale quanto copiosa sia, come che possa

lar-

largamente mostrarsi ne soggetti di tutte le scienze (mà lunga à dismisura sarebbe, e forte increscevole la fatica) piacemi per saggio dell'altre accennaruelo in vn solo non de'migliori, mà de'più communi, e sia la vista, e la cognitione de'Cieli, parte della natura, se si stà al giudicio dell'occhio la più grande, e la più bella; se della mente; non l'vltima delle migliori.

Il Gusto dell'Intendere.

Spiegato per saggio dell'altre Scienze nella sola cognitione de'Cieli.

INsegnamento commune delle due più [a] celebri scuole di Pitagora, e di Platone è, che le sfere de' Cieli, crescẽdo l'vna sopra l'altra con ispatij d'harmonica proportione, nel girarsi che fanno, compongano il concerto d'vna perfettissima Musica. Ne rende Macrobio la ragione tratta da i principij naturali del suono: indi conchiude. *Ex his inexpugnabilis ratione collectũ est Musicos sonos de sphararum* [b] *cœlestiũ conuersione procedere, quia & sonum ex motu fieri necesse est, & Ratio quæ diuinis inest, sit sono causa modulaminis.* Nè perche di cotal musica giudici non sieno i nostri orecchi, dee perciò ella ò men credersi, ò negarsi, conciosia che quel dilicatissimo suono al tocco de gli elementi s'ammorzi, & ammutolisca, & iui più, doue lo

A 6 stre-

a Plur. de Mus. b lib. 3. de so. Scip. c. 1.

strepito più s'innalza: E bē'altroue fù detto
Muto non è com'altri crede il Cielo,
Sordi siam noi à cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la terra,
Frà le cui dissonanze in van s'aspira
A l'harmonia de la celeste lira,
Che si tocca per man del Dio di Delo.
Se non fosse, come auuisa Filone, che Dio riserbandoci a miglior tempo il gusto di musica sì soaue, ci habbia in tanto con particolar prouidenza stemprati, & assordato per essa gli orecchi, altrimenti dall'harmonia di quei regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi, & estatici staremmo, non che non curanti del cultiuamento della terra, e de' negotij della vita ciuile, ma dimenticati in fin di noi stessi: *cælum*, dic'egli, *perpetuo contentu suorum motuum reddit harmoniam suauissimam, quæ si posset ad nostras aures peruenire in nobis excitaret insanos suo amores, & desideria, quibus stimulati rerum ad victum necessariarum obliuisceremur, non pacti cibo, potuque, sed velut immortalitati candidati.*
Ma à dire il vero, per sentire ne' cieli il gusto d'vna soauissima harmonia, e per hauere di colà sù vn diletto, che ne faccia in parte beati, necessario non è desiderare, che in musica di quelle harmoniche sfere, (sfere le chiamo per chi non vuol che sieno, come pur sono, tutte vn solo, e liquido cielo) ne peruenga à gli orecchi. Nulla-meno beati ci può fare la nostra mente segui-

guitando col volo de' suoi pensieri, non com' altri fà la Poesia, menzognera ritrouatrice di fole, che guidandoci per l'ampio de'cieli ci dica; Quì Fetonte più animoso che cauto

a *Ausus, æternos agitare currus*
Immemor metæ iuuenis paternæ,
Quos polo sparsit furiosus ignes,
Ipse recepit.

Quì cadde Vulcano, e il misurare con vn sol passo tutt'il viaggio dal cielo alla terra, per gran ventura non gli costò più che trauolgersi vn piè. Questa sdrucciata parte del cielo, è la gran breccia, che vi ferono i Giganti di Flegra nella batteria, che diedero alle stelle, quando la terra di fulminata diuentò fulminante. Qui Ercole, quì Prometeo, quì Bellerofonte, e che sò io; Mà quella parte delle più nobili scienze, che è interprete veritiera de' mistieri, e segretaria delle più occulte cose de'Cieli, che suelandone gli occhi ne faccia vedere com' eglino sieno nella mole sì vasti, per sì leggieri nel moto, nell'influenze sì discordi, e pure nel mantenimento della natura sì vniti; ne giri, che fanno altri sì pigri, e altri sì veloci, e pure tutti à battuta, e quasi in vna stessa danza concordi. Nell'vbbidienza al primo cielo motore sì stretti, e nella libertà de' proprij mouimenti sì sciolti. Tāto limpidi, e tanto profondi, tanto vniformi, e tanto varij: sì maestosi, e sì amabili. Rapidi con tanta legge? Affaccendati con tan-

a Seneca.

tanta quiete. Nelle misure de' tempi, nelle vicende de' giorni, ne' cambiamenti delle stagioni sì concertati. Chi hà occhi per veder tanto: anzi chi di questo sà farsi scala per salire a veder molto più: Chi per la lunga catena di queste celesti nature [di cui l'vltimo anello stà legato al piè del trono di Gioue) può salire fino alle stesse Forme Archetipe, & alle Idee della Prima Mente, dal cui inuariabil disegno si presero i pesi, i numeri, e le misure quasi strumenti del lauorio di questo grande ordine della Natura: Chi sà conoscere l'alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutationi tiene stabile il corso d'vn immutabile Prouidenza, mētre seppe dare occulto ordine al manifesto disordine di tanti effetti, incatenandoli con insolubili nodi ai fini suoi pretesi; si che quelli, che sembrano fortuiti auuenimenti del caso, sieno essecutioni di regolatissima prouidenza: Chi hà vista per oggetti di sì alta cognitione, non è con essa sola più che altri in tutti i godimenti del senso beato? Ne faccia fede quel gran Platonico, che lo disse per proua Filone Alessandrino.

a *Vagata* (mens) *circa stellarum tū fixarum, tum erraticarum cursus, & choreas, iuxta Musica precepta absolutissimas trahitur amore sapientiæ se deducentis atque ita emergent supra omnem sensibilem essent tam demū intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspicata exemplaria. Ideasque rerum; quas vidit sensibilium, ad eximias*

a In Cosmopæia.

mias illas pulchritudines, ebrietate quadam sobria, capta, tamquam Corybantes lythatur, alio plena amore longè meliore, quo ad summum fastigium adducta rerum intelligibilium ad ipsum Magnum Regem tendere videtur.

A chi questi paressero più tosto ingrandimenti d'arte, che semplici verità, è lontano dallo sperimentare, lo fosse altrettanto dal credere, io non saprei dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato vn huomo poco intendente, e manco credulo delle bellezze della Pittura.

a Zeusi quel Sol de' Pittori, che fece nõ tanto lume alla Pittura illustrandola, quãt' ombra ai Pittori suoi emoli, oscurandoli ritrasse in tela il volto d'vn'Elena di nobile lauorio, che vinto rimase dalla copia l'esemplare, e parue, ch' Elena vera cedesse à se stessa dipinta, perche se vera trasse da Troia vn Paride a rapirla, dipinta trasse tutta la Grecia per ammirarla. S'auuenne in questa pittura Nicostrato, pittore anch' egli di non bassa lega, e al primo sguardo, come s'egli hauesse mirato non vna testa d'Elena, ma di Medusa, restò di sasso, e sembraua con iscambieuole inganno, tanto viua Elena nella pittura, quanto morto Nicostrato nello stupore. In tãto vn indiscreto, vn rozzo, vn'huomo senza occhi, mirãdo Nicostratto, che scolpito in vn' atto di marauiglia sembraua vna statua, che guardasse vna pittura; si gli accostò, e quasi riscotendolo dal sonno gli chiese. *Quid tantum*

tum in Helena illa ſtuperet? Troppe coſe chiedeua coſtui in vna parola. Mà com' ei non haueua occhi buoni per veder Elena, non haueua nè anche orecchi docili per vdire Nicoſtrato. Dunque ſi gli voltò il Pittore, e trà la compaſſione, e lo ſdegno mirandolo, *Queſto*, diſſe, *Non è quadro per Nottole: Cauateui coteſti occhi ignoranti, che hauete, & io vi preſterò i miei, e ſe hora ſiete vna Talpa ſenz' occhi, bramerete di eſſer vn Argo tutt' occhi.* Non interrogares me, ſi meos oculos haberes.

Eccoui quello appunto che interuiene à chi ſtupiſce, come in mirando quel belliſſimo volto della Natura, il Cielo, in cui Dio, quãto n'era capace materia ſenſibile, diſſegnò, copiãdoli da ſe, lineamẽti di sì rare bellezze, che reſti aſſorto l'ingegno, e eſtatici i penſieri, e beata la mente. Tutti mirano il Cielo, ma non tutti l'intendono, e vi è frà chi l'intende, e chi nò, quel diuario, che corre frà due, de' quali l'vno, l'vna ſcrittura Arabica tratteggiata d'oro, e miniata di azzuro altro nõ vede che il lauorio de' ben compoſti caratteri, l'altro di più ne legge i periodi, e ne intende i ſenſi, ſi che il minor de' piaceri ch' ei gode è quello de gli occhi.

Mà ſe ben il guſto dell' intendere è come la dolcezza del mele; per cui perſua[illegible] non ſono sì efficaci gli sforzi di vna [illegible] come è la ſemplice proua di lunga fauella, pure piacemi di farà ſſaporarne vna ſtilla, pure piacemi di farui v[illegible]ire il moraliſſimo Seneca, doue ſpiegò qual foſſe il godimento, che ſi proua-

ua

ua nella consideratione de'Cieli, mentre si concepiscono colà sù Spiriti disprezzatori del mōdo. Spiriti più che d'huomo. Vditelo.

Fateui, dic'egli, *portare a'vostri pensieri fino alla più alta sfera de'Cieli; si che a vediate sotto à vostri piè volgersi ne' loro giri Saturno, e Gioue, e Marte, e sotto essi gli altri Pianeti correre ciascheduno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de corpi, l'impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle che quì vi sembrauano apenna scintille è colà son mondi di luce, e nientemeno che altrettanti Soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza de gli spatij, e della mole di que'vastissimi corpi, calate lo sguardo à questo centro del Mondo, e cercate intorno ad esso la terra. Se haurete à vederla sè piccola ella compare à chi dalle stelle la mira, sarà necessario che aguzziate lo sguardo cerniere, e bramiate che qualche Nuntio sidereo v'aiuti la vista. Quale di quà giù vi sembra la menoma delle stelle, che l'occhio dubbioso non sà se la vegga, ò pur se pensi vederla, tale di colà sù vi si facci vedere la terra, si che à tal vista direte. Quella dunque là giù, che appena scorgo, appena discerno coll'occhio, quella è la terra? Quell'è quel pnnto diuiso in tante Prouincie, ripartito in tanti Regni, per cui rapirsi, per cui hauere si son trouati à si gran copia, e l'arti, e l'armi per vccidersi? Assedij, assalti, incendij,*

a Pæf.l.1.nat.quæst.

cendij, batterie, campagne aperte, scempi delle intere nationi fatti in poco d'hora, che tante volte hanno fatto pianger vedoua d'huomini la natura, impuzzolir l'aria al fetor de' putrefatti vccisi, e ire hor pigri i fiumi, hor vermiglio il mare, per gran copia di cadaueri per grã piena di sãgue humano

Vdite marauiglie incredibili dell' humana forsennatezza. I vastissimi nostri desiderij si perdono in vn punto. Che dissi in vn punto? in vna menoma particella d'vn punto. Che altro sarebbero le Formiche se hauessin discorso? non ripartirebbono anch'esse vn palmo di terra in molte Prouincie? Non piantarebbono i loro Termini ostinati sì che non cedessino nè meno à Gioue quantunque fulminante? Non fonderebbono in vn'aia vn Regno, in vn picciol campetto vna gran Monarchia? Vn ruscelletto d'acqua sarebbe per esse vn Nilo, vna fossa la chiamerebbero vn'Oceano, vna pietra d'vn palmo la direbbero vna gran rupe, vn podere non sarebbe meno d'vn Mondo Alzerebbero anch'esse baluardi, e cortine per mettere in fortezza gli stati, raccorrebbero esserciti alla speranza di nuoue conquiste, alla disputa di vecchie differenze, e vedrebbero in due piè di terreno marciar con ordinanza à bandiere spiegate squadroni nemici di nere formiche, incõtrarsi cor ardire, vrtarsi, rompersi, e andarne altre, vinta la campagna, vittoriose, altre, ò rendersi a patti, ò fuggitiue nascondersi, ò morte in battaglia rimanersi

allo

allo spoglio delle nemiche. Vna simil guerra frà venti, ò più mila formiche, fatta per disputar le pretensioni d'vn palmo di terra, solo à ripensarlo ci muoue le risa. E noi che altro facciamo, ripartendo vn punto in tanti regni, e distruggendoci per allargarli? Sieno li confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Sirimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fin all'Eufrate, i Sarmati fin al Danubio. I Pirenei la Francia, e la Spagna; l'Alpi l'Italia diuidano. Formicarum iste discursus est in angusto laborantium.

Voi distinguete i regni, è à sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete,
E con ciò stolti sete,
Che per troppo voler impouerite.
Tutto il mōdo è d'ogn'vno, e chi ne cerca
Per se sol vna parte,
Quel che tutt'era suo diuide, e sparte.
Tutti gli huomini siamo vna famiglia.
Tutto dal sommo al fondo
E vna sol casa, e nostra casa il Mondo.

Venite à vedere di quà sù la vostra terra cercate i vostri regni, e misurate quanto sia quello, onde prendete titolo di Grandi. Vedrete le menome vostre particelle d'vn pūto, se il punto intero à gran pena si vede? E questo è quello che vi fà andar sì alteri? Venga frà le stelle non à vederle solo, mà à possederle chi vuol il regno pari al desiderio di regnare; Nè haurà con chi litigare de' termini, possedendolo tutto: nè à temere chi ne lo cacci, giàche per posseduto, ch'ei sia da

molti

molti si toglie. Così iuuat inter sidera vagãtẽ diuitum pauimenta ridere, & totam cũ auro suo terrã. Qual maggior godimento, che guadagnare spiriti sì generosi, e cognitioni sì nobili. Alessandro auuezzo alle grandi vittorie d'Asia, quando riceueua della Grecia auuiso di qualche fatto d'armi, ò di qualche conquista (ch'era ella più d'vn castello, ò d'vna piccola Città) solea dire, che gli parea d'hauer le nuoue de' successi militari frà i Topi, e le Rane d'Omero. O quanto sembran più picciole le cose, che si mirano da vn luogo sublime; quãto calano quelle, che pareano quà giù tanto grandi, se si guardano fin dalle stelle: E quanto si gode sentendosi ingrandir' i pẽsieri, e crescer l'animo fin'a farsi disprezzatore di quello, che gli altri come schiaui adorano?

Ciò che il buon Seneca insegnò douersi fare, hauea fatto molto prima il grande Anassagora, che vago solo di vedere il cielo, per la cui vista ei diceua d'esser nato, lasciata la patria, quasi vn sepolcro d'huomini viui, perche la terra non gli togliesse la vista del Cielo, viueua alla campagna, pouero, e allo scoperto. Che dissi pouero, e allo scoperto? Più godea di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de' sereni azzuri del Cielo; di vedersi coronato d'vn mondo di stelle, che gli girauan d'intorno; e che il Sole gl' indorasse colla sua luce la sdrucita sua pouera veste, e che il Cielo gli mandasse gli auuisi di tutte le nouità, che non se ha-

hauesse hauuto indosso le porpore, in capo le corone, d'intorno il vassallaggio di tutta la *a* terra. E perche. *Hic catu castrorũ quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur populũ non conuocat*, lo scherniuano come scimonito i Clazomeni suoi, e lo ributauano come seluaggio: ma egli à gli scherni del volgo opponẽdo gli honori del Cielo, tanto non curaua d'esser veduto in terra da gli huomini, quãto godeua di vedere in Cielo le stelle, & esser vicendeuolmente da esse veduto, cõ quell'occhio cortese, cõ che disse Sinesio di se *b* stesso. *Me stellæ ipsæ benigne identidẽ despectare videntur, quem in vastissima regione solum cum scientia sui inspecterem intuentur.*

Ciò che della vista del Cielo, oggetto d'vna particella delle naturali scienze hò io detto fin hora per prouar che l'intendere è vna certa beatitudine di sì esquisito gusto, ch'incanta il senso, toglie i desiderij di quãto altro è d'ordine inferiore alla mente, intenderssi vuole de gli altri, sì numerosi, sì nobili, e sì vasti suggetti di soauissime cognitioni, di che può godere l'ingegno de' letterati introdotto nel mondo (dice Pitagora riferito da Sinesio) come spettatore in vn teatro di sempre nuoue, e tutte nobili merauiglie. *Ita Pythagoras c Samius, sapiẽtẽ nihil aliud esse ait, quã eorũ, quæ sũt, fiuntq; spectatorũ. Proinde enim in Mũdũ, ac in sacrum quodã certamen introductũ esse.*

a Senec. ib. b Ep. 200. à l. 102. Pyemon.
c Synesius de Prou. sub fin.

esse, vt ijs, quæ ibidē fiunt, spectator intersit.

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del viuere si richiami l'vso delle lettere, massime più seuere è più graui, e mi si conceda (si come l'acconsentono tutti i Saui) di chiamar con nome di Sauio quell'huomo di lettere, cui il lungo, e retto intendere habbia raffinato la mente, e purgato il discorso dalla faccia di que' bassi sensi, e dalla terra vile di quegli affetti, che in noi sentono del brutale, si che prospereuoli, od auuersi che sieno gli auuenimenti, si pesi colle bilancie della ragione per quel che sono: à me non sarà punto difficile, conducendoui per alcune delle più temute miserie, farui vedere vn tal'huomo sì superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto dall'Ecclissi quanto dall'ombra della terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE

Anche nelle Miserie.

Il Sauio Pouero.

POuertà è vn solo nome, mà non è vn sol male, e chi s'intende di cifre in questa sola parola sà leggere vn'intera Iliade di miserie. Il Poeta con titolo di *Turpis egestas* la collocò insieme con altri mostri alle porte dell'Inferno, nè fù ingiuria il farlo, conciosia cosa che ella sola basti per vn'intero Inferno di miserie à quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La

Fame

Fame di dentro le mangia viue le viscere, la Nudità di fuori le scuopre ignominiosamente le carni. La confusione non lascia che compaia in publico, il Bisogno non permette che stia ritirata in secreto. Se tace per vergogna, soffre mille necessità, se chiede mendica, come vile non è creduta. I mali suoi tanto ella più li piace quanto altri meno li compatisce: Mà di quanti ella ne hà il peggiore, massime in huomo ò di genio, ò di nascita nobile, è l'essere disprezzeuole, e suggetto di risa.

Nil habet infelix paupertas durius in se
Quam quod ridiculos homines facit.

Questa è l'ombra più nera che le vada dietro, questa è la più pesante catena ch'ella si strascini al piè. E quanti anzi che comparire come alberi senza fronda, diformemente ignudi s'hanno eletto la scure, giudicando meno insoffribile la morte, che l'ignominia?

Hor questa tormentosa, e diforme carnefice (si che se quattro doueßero essere le Furie dell'Inferno ella sarebbe la quarta) chi crederebbe, che quando con le lettere, e con la sapienza s'vnisce à guisa d'vna [a] Diatessaron dissonante, che congiunta alla Diapente rende la più soaue d'ogni harmonia; amabile, & oltre modo gustosa diuenisse?

Pouertà con [Sapienza disse lo Stoico Filosofante] è vn complesso Diuino, che hà tutto, e non hà nulla, anzi solo può da-

re

[a] La 4. che colla 5. fà 8.

re quello, ſenza di cui non s'hà nulla perche ſolo è ogni coſa, dico la Sapienza. E non è queſta la conditione de'Dei;

a *Reſpice enim mundum. Nudos videbis Deos.*
Omnia dantes. Nihil habentes.

Che può egli vedere di più nel mondo, chi filoſofando, meglio, che heredetando hà fatto ſuo patrimonio il mondo; Le coſe, che tanto ſon noſtre quanto la fortuna, e'l caſo ce le laſcia, più ſono d'altrui, che noſtre, più preſtate, che poſſedute; nè ci fan beati più di quello, che la ſembiante d'huomo, huomini faccia le ſtatue. Sapere il mōdo, diſſe Manilio, queſto è poſſederlo sì che ad ogni Demetrio, che ci dimandi. *Quid capta patria ſuperfuerit nobis?* poſſiamo collo ſteſſo Megareſe riſpondere, *Nullum vidi, qui res meas auferret.*

A' Pellegrini non ſolo baſta il poco, mà dannoſo è il molto. Ad vn'huomo, che non iſtà co' penſieri ſerrati frà le pareti della ſua caſa, come il centro chiuſo nel circolo, ma ſempre coll'ali della mente ſpiegate, e riuolte colà oue lo chiama il deſiderio di ſaper nuoue coſe, con che è pellegrino non ſolo di caſa ſua, ma infin di ſe ſteſſo, & è anzi doue non è che doue habita, à lui è forſe dishonore, e noia mancar di quello, che come à pellegrino, gli ſarebbe così d'impedimento come di peſo? Di quì formò Seneca l'Aforiſmo. *Si vis vacare animo, aut pauper ſis oportet,*

a Seneca de tranq. c. 8.

tet, aut pauperi similis. a

b Ma eccoui vn'eloquente Platonico, cui forse per rimprouero, ò per ischerno, fù opposta con vna publica accusa, come ò dishonerata, ò colpeuole la pouertà. *Se tu* (risponde egli all'accusatore) *fossi tanto Filosofo quanto ricco, intenderesti ch'io pouero sono il ricco, e tu il ricco sei il pouero* Namq; is plurimum habet qui minimum desiderat: habet enim quantum vult qui vult minimum, & id circo diuitiæ non melius in fundo, & in fœnore, quam in ipso hominis æstimantur animo. *Nel mare di questa vita alle tempeste, & all'onde che ci contendono il porto, non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzeuole mi ti rendono questa pouera tonaca che mi veste questo rozzo bastone cui m'appoggio; c Dimmi, che hauea più Ercole figlio di Gioue, vincitor del mondo, e Semideo?* Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is inquam Deus cũ terras peragraret, paulò priùs quam in Cœlum ob virtutes abscitus est, neque vna pelle vestitior fuit, neque vno baculo comitatior. *Anzi pure gli stessi primi Dei, che hãno eglino nel loro regno, con che sieno richi? Larghe vene di metalli, onde traggano argento, & oro? Oceani oue peschino perle? conchiglie onde spremano porpore? regni vassalli, e popoli Ligi da cui cauin tributo? O pure senza hauer altro, che se ma di se soli beati, e sembran poueri perche nõ han nulla, e sono richissimi, perche nõ hã biso-*

B

a Epist. 17. b Apule. apo. l. prosc. c Ibid.

bisogno di nulla? Igitur ex nobis cui quam minimis opus sit is erit Deo similior.

Vada dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate pouero, ma Socrate letterato, e à parte à parte mirando l'immensa copia di que'beni di che, e le ricchezze, e gli honori fan pompa, beato di ciò che sà, non curante di ciò, che non hà, dica, e lo ripetan con lui tutti gli altri suoi pari: *Quam multo ipse non egeo!*

Piange à cald'occhi Alessandro in vdir il Filosofo Anassagora negare, che la Natura ò come auara non volesse, ò come sterile non potesse produrre altro che vn Mondo, non hauendo ella nè misura al potere, nè termine al volere, sì che negli spatij dell'immenso non habbia prodotti i numeri dell'infinito, e adeguato che vn essere à tutto il possibile, e risposto all'Idee d'innumerabili Mondi col lauorio di ciascheduno. Vn solo non ne possiede Alessandro di tanti che ve ne sono, e perciò ei fugge per dolore. *Immanium ferarum modo quæ plus quàm exigit fames, mordent*. Pur è padrone della Grecia, della Persia, dell'Indie (*in vnum enim regnum multa regna coniecit*) ma tanto pouero egli si stima quanto è quello che gli manca, e tanto gli manca quanto egli à desidera. *Quid enim interest quod eripuerit regna, quòd dederit; Quantum terrarum tributo premat; Tantum illi deest quantum cupit*, Pouero dunque è Alessan-

a Ibid. b Laer. in Socrat. e Seneca c. 94.
l Sen. de benef. l. 6. c. 1.

sandro, e nelle ricchezze d'vn mezzo Mondo non hà niente, perche vn mezzo Mondo niente è à paragone d'infiniti Mondi ch'egli desidera. Ma in tanto Crate huomo di lettere, che non hà altro che se, & vno sdrucito pallio Filosofico, con che si cuopre più per non mostrarsi ignudo, che per mostrarsi Filosofo, viue in terra come vn Gioue in Cielo più ricco con quel molto che non hà, che non Alessandro con quel tutto che possiede. *Flet a Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos; cum Crates, pera, & palliolo instructus vitam tanquam festiuitatem quandã, per iocum, & risum ageret.*

Vorrei sapertui aggiustatamente descriuere quel famoso Diogene, che à se tirò non tanto per vista, quanto per ammiratione Alessandro; con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui. b *Supra eum eminere visus est infra quem omnia iacebant* Ne prenderò da Claudiano vna simbolica imagine, ma che più viuamente lo figurerà, che se Apelle medesimo lo dipingesse. c

Lapis est cognomine Magnes,
Discolor obscurus, vilis. Non ille repexam
Cæsariem regum, non candida virginis ornat
Colla nec insigni splendet per cingula morsu
Sed noua si inquiri videas miracula saxi

 Tunc

a Plut. de tranq. animi. b Sen. de ben. l. 5. c. 1. c Claud. de Mag.

Tunc superat pulchres cultus, & quidquid Eois.
Indus littoribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme visaggio, il cencioso vestito, le rozze, & iscostumate maniere, l'estrema pouertà non lo faceuano simigliante ad vn nudo, nero grauoso, e mal tronco pezzo di sasso? In oltre vna botte era la sua casa, anzi era per lui tutt'il mondo, perche di tutt'il mondo altro ei non volle che quella. L'aggiraua à modo suo, burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna, perche nè quelli co'loro periodi, nè questi co'suoi precipitij poteuano contrastare alle riuolutioni della sua botte, nè ò dare i Cieli alcun bene à chi non volea nulla, ò torlo la fortuna à chi per esser ignudo non potea essere spogliato di nulla. Ma in vn'huomo sì mal concio, e sì mal'allogato, onde tanta virtù, & vn sì possente, dirollo, Magnetismo, che tirar potesse à se egli oscuro, e mendico il più chiaro, il più douitioso Monarca del Mondo; Gran mercè della Filosofia, che in Diogene come vn Sole coperto di nuuola, ad vna Venere vestita da Satiro, pur traluceua di fuori sì che puote allettare vn tanto Rè, e rapirlo all'ammiratione, & all'ossequio d'vn cencioso mendico.

Se ben mendico Diogene; Si mettano in bilancia le sue ricchezze à contrapeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene di quanto il Macedone gli offerisce

non

non vuole nulla, perche di nulla hà bisogno. Alessandro, cui manca anche quello ch'egli hà perche non gli manchi niente di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, & esser lui. Dunque Diogene. a *Multò potentior multò locupretior fuit omnia tunc possidente Alexander. Plus enim erat quod hic nollet accipere, quam quod hic posset dare.*

Perciò lettere, e Pouertà Contenta in chi s'vniscono fanno quella felice tempra dell'aurea età, quando lungi da ogni timore di perdere, viuea ogni vno pago del suo cioè contento di se, e tanto ricco, quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone, e Crate, due amici, due Filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per honore chiamati, *Reliquie del secol d'oro.* E frà le altrui ricchezze, è la loro pouertà viueano come quell'amico di Seneca. *Non tanquam contempsissent omnia, sed tanquam alijs habenda permisissent.*

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il preggio di questi beni. Compaia frà molti ricchi ignoranti vn pouero letterato, frà le sete i cenci, frà le porpore il ruuido panno, frà volti coloriti, e pieni, la magrezza di vna faccia smunta dallo studio, e impallidita sù i libri; Quelli mirano sè come pecore coperte di lana d'oro, e d'altro come appresso gli antichi vn gran Dio scolpito in vna pietra vile,

a Sen. lib.

od importunato in creta, ma però niente meno honoreuole, che se fosse fuso d'oro & impastato di perle.

Quell'auuenturosa Naue, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magallines, che la conduceua, circondò tutta la terra; onde ne fù detta Vittoria; tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del mondo. Que'fianchi ch'erano stati sodi alla batteria delle tempeste d'oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fin ogni sua parte era giudicata meriteuole delle più nobili stelle del Cielo, poiche hauea vinti gli elementi, e fatta conquista non d'vn vello, ma d'vn mondo d'oro. Nè l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, l'antenne ricommesse, i fianchi disarmati, le vele squarciate, la poppa cadente, la rendea men pregieuole, men bella. Le altre naui del porto ben corredate, la mirauano con vna certa inuidia; e gli scempi, che in essa hauseano fatte le tempeste, e'l lungo viaggio, quasi cicatrici in vn capitano di guerra, stimauano più honorate, che non quel bello, di che esse andauano adorne. A lei chinauan le vele, abbatteuano le antenne, humiliauano le bandiere, esse piene di mercatantie, e ricche d'oro, la Vittoria vuota, sdrucita, sfasciata, quasi ancelle, adorauano come Padrona. Eccoui la conditione d'vn pouero letterato in mezzo à molti ricchi igno-

ignoranti. Hanno essi, benche molte vol-te non intendano d'hauerla, inuidia dell'interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì douitioso quel pouero. *Vllane autem tam ingentium opum, tam magnæ potentiæ voluptas, quam spectare homines veteres, & senes, & totius orbis gratię subnizos, in summa ommium rerum abundantia consitentes, id quod optimum sit, se non habere*; Hor sieno i Ricchi alberi con vna gran selua di rami sparsi in ogni parte, belli, e sfronzuti: vn pouero Letterato è vn tronco sfondato mezzo nudo, ma che?

a*Qualis frugifero quercus sublimis in agrō*
Exuuias veteres populi sacrataque gestans
Dona ducum, nec iam validis radicibus hærens.
Pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos
Effundens, trunco, non frondibus efficit vmbram.
Sed quamuis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum syluæ firmo se robore tollant.
Sola Tamen Colitur.

Il Sauio in Bando.

QVuegli antichi Sauij maestri di sapienza, che viui la Grecia, morti hanno hauuto il mondo per vditore, ci lasciarono per infallibile aforismo; acciòche la mente impari à filosofar senza

a Lucan.

errore, esser di bisogno, che il piè vada per varie terre erando. Potersi giungere alle ricchezze della sapienza, mà non altrimenti, che se si vada da molti Saui, in molti luoghi accattandola da mendico, La Verità (diceuano) Naturale del Cielo è Pellegrina della terra, nè si troua altrimenti, che pellegrinando. Chi la cerca, fà come i fiumi, che tanto crescono quanto camminano, sì che quei che alle lor fonti erano appenna piccioli riui, nel dilungarsi che fanno, diuengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbero essi mai forma di stelle, se lasciata la patria doue erano fango, non corressero dietro al Sole, e si facessero molto più felicemente pellegrini in Cielo, che non erano cittadini in terra; Non sono gli huomini come i Pianetti, che habbiano maggior virtù all'hora che sono in Casa propria. Anzi auuien molte volte, che matrigna prouiamo la patria, madre la terra forestiera; à guisa di certe piante, che dal natio lor suolo oue furon nutrite con velenosi humori, traportate ad estranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere, trouano con innocenti sapori virtù di salutèuole alimento. La Patria dee seruire all'huomo Sauio come l'Orizzonte alle stelle, per nascita, non per sepolcro; per prender indi la prima luce, e quasi l'aurora della Sapienza, dipoi salire ad altri paesi, fino à trouare il più alto, e lucido mezzo dì, ch'ella faccia in terra.

Così

Così l'intendeuano quei ſaggi huomini, e ſecondo il loro intendere praticando ſembrauano appunto della natura de' Cieli, che hanno la quiete nel motto, onde con lunghiſſimi viaggi correuano là doue in qualche nuoua Accademia di letterati ſcopriuano guadagno di Sapienza. a Era la vita loro, come parla Sineſio, vn perpetuo andare alla caccia hor nella Grecia, hor nell'Egitto, hor nella Perſia, hor nell'Indie, doue la ſperanza di miglior preda inuitando traheua. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anaſſagora, e cento altri, corſero ſtraniſſimi climi, e nè corſero il meglio; ſimile à certe auuenturoſe fonti, che ne' pellegrinaggi che fanno per le viſcere della terra, paſſano per mezzo di pretioſe vene chi di oro, ò di argento, chi di ſmeraldi, ò di zaffiri, e ne beono, e ne portan ſeco, il più bel fiore delle loro saluteuoli, qualità.

Et eccoui come il guſto delle lettere prende non ſolo ſoffribile, ma oltre modo ſoaue la lontananza dalla patria, onde à chi ne ſia bramoſo, quando auuenga l'Eſilio, l'eſilio non hà di pena altro che il nome. A chi non hà, à chi non conoſce altri beni, che quei, che il volgo ignorante chiama gratie di Fortuna, vſcir dalla patria, non vel nego, è come ad vn pulcino ſpennato eſſer cacciato dal nido, che il ſuo vſcire è cadere, il ſuo cadere è perire. Ma chi ha penne ſorti, & alli mae-

a Ep. 101.

ſtre, muta vn nido di paglie in cui viuea ſepolto, con gl'ampi ſpatij, e coll'aria aperta di tutto il cielo, che tanto è ſuo, quant'è la libertà del volo, che per eſſo lo porta.

Chi ti cauò dalla Patria? (diſſe à Titiro vn Paſtore) chi ti fece andar pellegrino, e viuer foreſtiere in iſtranio paeſe.

Et qui tanta fuit Romam tibi cauſa videndi?

Tedio di ſchiauitudine, riſpoſe Titiro, mi cacciò fuor dal patrio mio nido; amore di libertà mi portò à viuere in paeſe ſtraniero.

Libertas; quæ ſera, tamen reſpexit inertem,
Candidior poſtquam tondenti barba cadebat.

Ille (ripiglia ſaggiamente il Petrarca *a*) *in ſermone paſtorio vt libertatem inueniret, patriam ſe reliquiſſe gloriatur, tu Philoſophus defles.*

Laſciate che piangano i Mori di Spagna, mentre cacciati di colà alla lor Africa, terra degna di ſimili moſtri, vanno, *b* non come chi muta paeſe, ma come chi rouina dal cielo; e voltandoſi ad ogni paſſo indietro con gli occhi piangenti miran Granata, e giurano, che il Paradiſo ſtà à perpendicolo sù quel regno. Linguaggio è coteſto ò da Sibarita, che ama la patria come ſtalla, perche mena la vita come animale, ò da ſciocchi ſimili à quel pazziſſimo Atenieſe, che diceua; la Luna d'Atene

a l.2.ep.41 b Boter.in relat.

Atene esser più piena di quella di Corinto. E non era, che la Luna d'Atene fosse più piena, ma il suo capo più *a* scemo. Et *hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti, mare, aerem, cælum dubij consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebamur.*

Rouini la patria di Stilpone; nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita vniuersale, sicuro. E vscendo solo & ignudo, seco hà tutto il suo, perche seco hà se stesso, ma se stesso Sauio, e letterato. *Sapiens autem*, diceua Antistene, *etiam si omnia desint; solus sufficit sibi.* b Scacciano, come dissi di sopra, i Clazomeni il grand'Anassagora, e quasi indegno del nome di cittadino lo priuino della Città. Egli non più se ne duole, che se vscito fosse non dalla patria, ma dalla prigione, & escluso da vn cantone della terra, che alla sua gran mente era si angusto, addita il cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Douunque ei vada egli è coperto sotto il modesimo tetto del Cielo con ciò non gli pare d'hauer perduto casa, ma d'hauer solo mutato stanza *Quid enim refert quam diuersa parte consistat? Valles quidem c. & lacus, & flumina, & colles alios videt. Cælum vnum est Illuc animum exigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quam sub tecti vnius amplexu ex alio in alium thalamum transiuisse cogi-*

a De exilio. b Laer. in Antisti c Petrar. bi.

tat. Schernifcano gli Ateniefi Antiftene, perche non hà cafa al mondo, ma tutto il mondo gli è vna ofteria; & ei fi burlerà di loro, *Quia quafi cochleæ fine domibus nunquam fint*. Viurà alla campagna come i Semidei ne' Campi Elifij, ne' quali

Nulli certa domus

Efca cacciato da Sinope. Diogene, ringratierà chi gl'intima il bando, fi come Tefeo fece con Ercole fuo liberatore, quando lo diuelfe à forza da quell'infelice faffo, in cui haueua fcolpita la pena.

Sedet, æternumque fedebit.

E da quell'increfceuoliffimo otio, che folo baftaua à fargli vn grande Inferno, alla primiera libertà lo rimife. Gl'improuerino i maldicenti l'Efilio. Egli rifponderà; *I miei cittadini hanno condannato me ad vfcir di Sinope, & io hò condannati effi a reftarui*. Intendeua il Sauio huomo, che più efuli erano effi, perche, sbanditi da tutto il reftante del mondo, erano confinati frà le mura di vna Città, che non egli, che da vna Città efclufo, hauea tutto il mondo per patria. Lungi da Sinope, la miraua come chi rotto in vn'improuifa tempefta di mare, e butato dall'onde à vno fcoglio, mira da quelle cime i naufragi altrui, e chiamando auuenturofe le fue difauuenture, non defidera l'oceano che lo fcacciò, ma l'arbore, ne Inuidia chi pericola in effo, ma lo compatifce.

Volete vna pittura, anzi folo vn difegno, di mano del valentiffimo Sene-

ca,

ca, che vi rappresenti al viuo lo stato, gl'impieghi, gli ordinari trattenimenti d'vna gran parte de gli huomini nelle loro Città?

Eccoui vn mondo di gente, che con essere di continuo affaccendata mai non fà nulla, & è men'otiosa mētre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem exeuntem domo interrogaueris. Quò tu?* a *Quid cogitas? Respondebit tibi; Non me hercule, scio. Si aliquos videbo aliquid agam Sine proposito vagantur quærentes negotia; nec quæ destinauerunt agunt, sed in quæ incurrerunt.* Osseruaste voi mai vna lunga striscia di Formiche, che per l'erta d'vn'altissimo tronco l'vna dietro l'altra faticosamente camminano, fin che giunte alla cima, come se hauessero toccato il Cielo, e salutate le stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerumque similem vitam agunt* b, *quorum non immeritò quis inquietam inertiam dixerit. Hi deinde domum cum superuacua redeuntes lassitudine, iurant, nescisse se ipsos quare exierint, vbi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia.* Et esser esule da vn simil luogo, à chi hà in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore, e di pianto? E non haurà anzi à dirsi à chi vi stà dentro ciò che Stratonico alloggiato in Serifo al suo albergatore; cui chiedendo. Qual colpa si punisse col bando, & intendendo, che l'inganneuole contratta-

re

a de tranquillit. animi 12. b Ibid.

re hauea l'esilio per pena. E perche, disse per esser tutti cacciati di quà, non diuentate tutti falsarij.

Ma quando poi nell' vscir dalla patria conuenisse lasciar tutti gli haueri, questa se ben disse Plutarco ad vn Filosofo non è perdita maggiore di quello che sia alle serpi lasciare alla porta della lor tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono, e più giouani, e più spedite, almeno in vn huomo di lettere è minor perdita che in verun' altro, già che mai non gli manca, e patria, e viuere. Imperciochè douunque và è riceuuto come le naui dell'Indie, che piene d'oro, e di perle, fanno beati i porti dou' entrano, e dan fondo.

Scipione quell' Ercole Romano, che domò non vn mostro solo, ma l'Africa madre, e nudrice de' mostri vinto Asdrubale, vcciso Annone, preso Siface, distrutta Cartagine: soggiogata la Libia: con tanti trofei maggiore d'ogni altro, e solo pari à se stesso, essendo diuenuto il Sole dell' Imperio di Roma, da gli occhi deboli dell' inuidia cauò le lagrime, e perche era troppo riguardeuole, cominciò ad esser mal visto. Pareua a gli emoli suoi, che ei fosse troppo cresciuto, hauendo per base della sua gloria le rouine della distrutta Cartagine. Era questa vna grandezza, che faceua ombra al merito de gli altri, cui pareua d'essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perche a' fulmini delle male lingue non v'è alloro, che resista, nè

gran-

grandezza di merito, che si sottragga, finite le glorie del suo trionfo, e consagrato col titolo d'Africano, trouò in Roma mostri peggiori, ch'ei non hauea veduti in Africa, accusatori, e maldicenti, che sotto la scorta di Portio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare; reo di che? di quel solo che fà dolente l'inuidia. Ma l'huomo generoso non volle farne ridere, ne piangere i suoi nemici. Si tolse loro da gli occhi, che strauedeuano alle cose sue, & esule volontario vscì di Roma, che in questo gli fù tanto peggiore di Cartagine, quanto, che da Cartagine distrutta hebbe il Trionfo, da Roma conseruata l'Esilio. Ritirossi a Linterno, picciolo porto per vna gran tempesta, e quì cãbiando professione, di guerriero diuenne agricoltore, e con quella mano medesima, che nelle secche arene dell'Africa hauea piantate le palme di sì gloriose vittorie, cultiuaua vn piccolo podere, cambiata con istrana vicenda la spada in zappa, l'ariete in aratro, i caualli in buoi, le trincere in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi, lo sbaragliare eserciti in isterpare spinai: infine i combattimenti in lauorio, e le vittorie in raccolto. Con tutto ciò egli non fece sì folte le siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidij di Roma. Non si trauestì tanto alla rustica, che le cure ciuili non lo conoscessero per tormentarlo. Il volontario bando, che contra sua voglia dall'ingrata patria ei prese

vscen

vſcendo per non eſſer cacciato, sì gli tenne contro eſſa, in ogni tempo acceſo nel cuore lo ſdegno, che ne meno al ſuo ſpirare ſi ſpenſe, & anzi volle ſeruarne eternamente il fuoco ſotto le ceneri delle ſue oſſa lungi dalla ſconoſcente patria ſepolta.

Eccoui il vantaggio d'vna gran mente ſopra vn gran cuore. Vn huom d'alto ſapere, e d'ingegno sì prode come l'era Scipione di mano, abbandonata, ò perduta Roma, haurebbe detto come Socrate fuori d'Atene. *Mihi omitti terra eadem mater, omne Cęlum idem tectum, totus mundus eſt patria*. Gli ſarebbe parſo d'vſcire dalla Città di Romolo, & entrare, come diceua Muſonio, in quella di Gioue, anon faſciata d'vn cerchio di mura, ma chiuſa dall' vltimo conneſſo de' Cieli, ampia sì, che vi ſi parla in tutte le lingue, perche tutte le nationi di ogni clima comprende; è tanto nobile, che i ſuoi Senatori ſono i Dei del cielo, e ſuo popolo ſono anche i Senatori della terra. Sarebbe vſcito di Roma come i piccioli ruſcelletti, che dalle anguſte riue, frà li cui confini ſi andauano miſeramente ſtriſciando sù per la terra nell'entrar, che fanno in mare (doue non ſi perdono, come ſe'l crede il volgo) di ruſcelli, che prima erano appena haueuti vn ſottil filo d'acqua, diuentano anch' eſſi mare, e ſteſi fin doue egli s'allarga, poſſono dire di toccar'i termini dell' vno, e l'altro Mondo. Ma virtù ci vuole d'vna gran men-

a apud Stob. de exil.

mente, che si rechi à viltà d'amar più la schiauitudine d'vn canton della te ra, che la libertà degli affetti, e de' pensieri, che la fà padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla patria, fà come la Luna, che quanto più si dilunga dal Sole tanto più s'empie di luce, e vedendo gli accrescimenti, e gli acquisti di nuoua sapienza, ch'ei fà nell'vso dimestico d'huomini maggiori di sè, non può di meno, che non dica come Alcibiade cacciato dalla patria, e raccolto da vn Rè forestiere con offerta di trè gran Città al primo riceuimento. *Perieramus nisi perijssemus*.

O quanto è obligata la Sapienza à i volontarij, & agli sforzati esilij: Pallade hà fatti con ciò altri acquisti, che non già quãdo sù la naue degli Argonauti andò alla conquista del vello d'oro.

Prima che fosse in vso l'arte del nauigare, era mezzo sconosciuto, mezzo incolto, e tutto barbaro il mondo.

a *Sua quisque piger littora norat,*
Patrioque senex factus in aruo
Paruo diues, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Chi hauea, ò chi sapea quanto è, e quanto ha tutto il mondo? Otioso era il mare, inutili i venti, il cielo, appena v'era chi lo mirasse, non v'era già chi di lui si seruisse.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur æther,
Non erat vsus.

Ho-

a Seneca.

Hora tutto il mondo è fatto vn sol regno, doue prima ogni regno pareua vn mondo. Ogni paese nè priuo dell'altrui, nè auaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello di che abbonda, fà tutta la terra vn sol corpo, che con vna parte sua all'altra bisognoso, prontamente soccorre. Hora vn sol tetto è il Cielo, e tutti gli huomini come di vna medesima cosa si conoscono, e possono ben cantarsi con più verità, che da lui non furono detti i versi di Manilio:

a *Iam nusquam Natura latet: peruidimus omnem,*
Et capto potimur mundo; nostrumque parentem
Pars sua conspicimus.

Che haurebbero hauuto i Ginnosofisti, i Greci, i Caldei se contenti di quel solo, che appresso di loro nasceua, non fossero vsciti dalla prima à cercare, come Vlisse ne i suoi fortunati errori, da altrui la sapienza, che loro mancaua? Quanto è migliore vn'occhio vegente, che vn cieco, disse Filone Alessandrino, tanto più vale b vn'huomo, cui brama di sapere condusse pellegrino, & esule volontario per molte terre, che non chi à guisa di vn tronco, doue spuntò col primo germoglio nascendo, iui gittò le radici, iui visse, iui finalmente marcì.

a li.4.astr. b li.de Abraham Epictet.

Il Sauio Prigione.

L'Anime de i Filosofi (diceua vn sauissimo antico) hanno il corpo per casa: quelle de gli ignoranti per carcere: Perche le prime, come che ne' tempi del sonno e del riposo, stieno ritirate nel corpo, ne escono però libere à lor piacere douunque i pensieri le portano: e le seconde, frà le strettissime mura de' loro corpi racchiuse, legate con tante catene, quante sono le membra, che portano senza veder altra luce, che questa, che da' picciolissimi fori di due pupille lor viene, tanto stanno iui serrate, quanto non hanno pensieri, che da gli interessi del corpo le solleuino. Quindi è che se gli ignoranti cadon prigioni, sono doppiamente prigioni. I Sauij nò, la parte migliore dei quali niente più chieder si può, di quello, che possa imprigionarsi il vento, in vna rete, ò serrarsi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma, la Caua di Siracusa; la Lete di Tersia, il Ceremone di Cipri, e quant' altre vi erano, e vi sono hoggi più famose, od infami carceri al mondo, non sono sì profonde, che sepelliscano, sì oscure, che acciechino, sì anguste, che stringano, sì forti di doppie mura, che chiudano vn'animo veramente Filosofo. Mercè, che la Sapienza, che Platone diceua essere l'ali dell'anima, lo porta à vuolo, non che fuori della sua carcere, ma se vuole ancor fuori del mondo. *Nam cogitatio*

a *eius* (disse lo Stoico) *circa omne cælum, et in omne præteritum, futurumque tempus emittitur. Corpusculum hoc custodia, ac vinculum animi, huc atque illuc iactatur. In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur. Animus, quidem ipse sacer, & æternus est, & cui non possit inyci manus.*

Dunque la prigione à vn animo saggio non si può dir prigione ma casa, poiche gli è libero l'vscirne quantunque volte gli piace. *Tutũ autẽ hominem animus circũfert,* (disse Tertulliano) *& quo velit transfert.*

All'animo poco importa douunque sia c il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori del corpo. Così Ermotimo, la cui anima abbandonaua à suo piacere il corpo, e se ne andaua pellegrina in varij paesi, anche di lontanissimi climi, a vedere ciò che si faceua nel mondo, tanto ne sentiua, che non sapeua nè meno s'egli patisse; sì che gli auuenne abbruggiarsi il suo corpo viuo in vn luogo, e la sua anima non consapeuole di ciò godere in vn altro.

Picciolo rimedio alle graui molestie della sempre fastidiosa Santippe era quello di Socrate, salire alle parti più alte della casa, quando ella le basse rendeua impraticabili con le grida. Quanto meglio è per non vedere le tenebre, per non sentire l'angustie, per non annoiarsi della solitudine d'vna prigione, salire con l'animo sino alle stelle, farsi splendido nella lor lu-

ce, e

Consol. at ad Heluian. 11. b ad Martir. c. 2. c l. lib. 27. c. 52.

ce, e rintracciando i loro periodi, misurando le loro grandezze, farsi compagno dell'Intelligenze, che sì maestreuolmente le girano? *Nihil crus sentit in neruo, cum animus in cœlo est.*

Dolcissima pazzia era quella riferita da Oratio, d'vn Greco scemo, cui per molte hore del giorno pareua di trouarsi in vn picho teatro, e di vedere comparire in iscena personaggi, e vdir recitare da brauissimi attori, eccellenti tragedie? Non v'era in tutto Argo huomo più contento di costui.

a *Qui se credebat miros audire tragœdos,*
In vacuo lætus sessor, plausorque theatro.

Gli amici suoi, mentre vollero essergli pietosi, gli furono, senza saperlo, crudeli, perche rimettendogli à forza di Elleboro il senno in capo, gli tolsero l'allegrezza dal cuore, onde quegli, che non haurebbe data la sua pazzia per tutta la sauiezza del mondo, risanato si piangeua sauio, e s'inuidiaua pazzo; & a gli amici, perche ritogliendolo da vna innocente allegrezza, l'haueuano reso alle noie de' suoi primi fastidij, e di finto vditore l'haueuano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente,

Me occidistis amici
Non seruastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Tanto

a Ter.ib. b l.2.ep.2.ad Florum.

Tanto può fare altrui contento vna pazza imaginatione de suoi pensieri, mentre ritogliédolo à lui stesso in vn dilettevo'e ogget to lo affisa. E ciò che può la pazzia in vn capo vuoto di senno no'l può la sapienza in vn pieno di nobili, & alte cognitioni? Non saprà ella proporui alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo doue siete, sì che stando rinchiuso in vna prigione, vi paia d'essere hor nelle viscere della terra, hor negli abissi dell' acque, hor sù l'oceano, hor per l'aria vagabondo coi venti, hora intorno al Sole, hor frà le stelle, hor negli vltimi cerchi del mondo, & infino anche nei vani immensi fuori del mondo; Questi sono gli spettaco'i, che à se ruban le menti, e le fanno di lor vista beate. Veri sogni di occhi veglianti, che danno in vno stesso riposo, e diletto. *Scis enim Philosophi spectaculum* a (disse quell'eccellente Platonico Massimo Tirio) *cui maximè simile dico? In somno nimirum manifesto, & circunquaque volitanti, cuius, integro corpore manente, animus tamen in vniuersam terram excurrit. Ex terra affertur in cœlum vniuersum, mare pertransit, vniuersum peruolat aerem. Terram ambis cum Sole, cum Luna circunfertur, cœteroque astrorum iungitur Choro; minimumque abest, quin vna cum Ioue vniuersa gubernet, & ordinet. O operationem beatam! O spectacula pulchra! O insomnia verissima!*

Chi habile à tai pensieri entra prigio-

ne,

a Ser. 6.

ne, può ben dire con Tertuliano *Auferamus carceris nomen, secessum vocemus.* Muta luogo, ma non fortuna, cangia ricetto al corpo, mà non impiego all'animo, e come dei Semidei disse il Poeta, che la giù sottera nei Campi Elisij fanno quello stesso, che quì sopra terra viuendo pratticano.

a *Quę gratia currum,*
Armorumque fuit viuis, quę nitentes,
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Così il Sauio prigione, quel nobil esercitio di mente, quella ò sola, ò prima cura di salir più alto a nuoui gradi di miglior cognitione, che libero hauea, *eadem sequitur tellure repostum.* Con che egli entra in carcere non per riceuere da essa la oscurità, e'l dishonore, ma per portarui la luce, e la gloria; vi entra come il gran Socrate. a

Ignominiam ipsi loco detracturus,
disse Seneca;
Neque etiam poterat carcer videri in quo Socrates.

Ma non è questo solo il frutto delle lettere nel Sauio prigione, assai più è (quello, che molte fiate auuiene) cambiare la prigione in vn Liceo, e co' piedi incatenati ne' ceppi vsare la libertà della mano coll' esercitio della penna. Si che chi visse in vna Segreta noto solo à se stesso, quasi verme di seta dentro al suo buccio, *Iam mutatus in alitem,* voli co i libri suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di vna

a Aenei. 1. b De consol. ad Helu. c. 5.

vna prigione publico maestro del mondo ? Nella guisa appunto, che il Sole quando è tolto da quest'Emispero, e sepolto sotterra, dà al mondo vn mondo di stelle, onde il suo perdersi è con guadagno, il suo nascondersi è con honore. E che altro fanno le conchiglie, che imprigionate in vn fondo di mare, attaccare co i ceppi ad vn scoglio, senza luce, anzi senza occhi, lauorano perle, che sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole, e dell'oro, sono poste per ornamento delle corone sù le teste Reali alla veneratione del mondo ? Così Anassagora frà quattro parti di vna angusta prigione riuenne la Quadratura del circolo. Così *a* Neuio Poeta, trouate nel fondo di vna torre le cime di Parnaso, vi compose gran parte de' suoi Poemi. E perche non v'era che imprigionasse Euripide, egli stesso si seraua nel più cupo fondo d'vna cauerna, e colà dentro scriuea quelle tragedie, che poscia hanno hauuto per teatro, & ammiratore il mondo. Le prigioni doue erano chiusi questi grandi huomini non lasciauano che si vedessero. Ma più li palesauano al mondo i loro scritti, che non haurebbero fatti i loro volti. E come dell'Imagini di Bruto, e di Cassio non vedute in vn publico funerale, disse Tacito. *Eo ipso præfulgebant, quod non visebantur*. Similmente a questi lo star nascosti nelle tenebre d'vna prigione, diede maggior luce di gloria, che non fossero stati publicamente

a Plut. de exilio. Gel. l. 3. c. 2. Id. l. 15. 20.

camente palesi.

Quanto ben cade loro in acconcio ciò che Tertulliano disse della luce del giorno che calata di là dall'Oceano d'Occidente, e quasi sepolta sotterra, *Rursus cum a suo cultu, cum dote, cum sole eadem et integra, et totu vniuerso orbi reuiuiscit interficiens mortem suam noctem rescindit sepulturam suam tenebras*: Entrarono questi saui huomini nelle loro prigioni come frà le glebe; semi, che sepolti sì ma non morti senza vscir di colà giù spuntano rigogliosi da terra, e colle piene spighe che mandano, fanno vedere, che doue pareano morti, lauorauano per la vita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculationi i loro pensieri si fecero vtili al publico: appunto come gli horiuoli delle Città, che serrati ancor essi in vna torre prigioni, con vn dito, che girano sù per l'hore, danno regola à tutte le attioni d'vn popolo. Furono frà cauerne di viue pietre nascosi, ma quasi quella fauolosa Echo de' Poeti, perduto ogni altro lor'essere, tutta voce diuennero, che da' sassi delle loro prigioni articolata, e scolpita, si fece sentire per tutta la terra: si che d'ogn'vn d'essi può dirsi come dell'Echo disse l'Autore delle Trasformationi,

a *Latet, nullaque in luce videtur,*
Omnibus auditur. Sonus est qui viuit ĩ illo

La solitudine, e'l silentio compagni indiuisibili dello studio, per cui trouare altri

C si se-

a De Ref. car. cap. 12. lib. 3.

si sepelliscono ne' più riposti nascondigli di casa, altri nelle selue, e nelle cauerne questi haueano nelle loro prigioni compagne, e con esse tanto men soli, e con la méte tutta in se stessa raccolta, haueano colà giù sì buona vista all'ingegno per rinuenire i più chiari lumi di tutte le scienze, come dal fondo di quel famoso pozzo habili si rendeuano gli occhi à vedere anche da mezzo giorno le stelle.

Il Sauio Infermo.

VN Deucalione hanno hauuto le fauole, che di sassi poteua far huomini: vn Zenone hà hauuto la Filosofia, che d'huomini poteua far sassi.

Deucalione ristoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaso, vnico porto di tutta la terra sepolta in vn diluuio, e fatta tutta vn mare; gittauasi dietro le spalle i sassi, ossa della gran Madre, e secondo l'Oracolo.

a Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
Ponere duritiem cœpere suumq; rigorē,
Mollirique mora, mollitaque ducere formam.

All'incontro Zenone, in coloro, che huomini riceuea per iscolari, transfondea vna vena di sasso, & insensibili, e duri rendeua con isueller loro dal cuore tutti gli affetti. Si che il Portico, doue egli insegnaua era più tosto vna stanza di scultore, doue lauorauano statue, che vn scuola di Sapienza,

a Ibid.

za,doue si formassero Filosofi. La prima,e l'vltima lettione, era insegnare à metter l'animo in Fortezza Reale, sì che ne le sorprese dell'amore, ne gli assalti dell'odio, ne gli assedij delle speranze: ne le batterie della disperatione, ne le scalate della audacia, in finche ne l'armi, ne l'arti di veruno affetto potessero sforzare il cuore ad arrendersi, e ceder la piazza nè à discretione, ne à patti nelle tempeste del corpo infermo, de gli humori sconuolti, della vita pericolante, vuole che l'animo stia *Velut pelagi rupes immota*, che sparsa, ma non iscossa dalle onde, se la sfragella al piè, e se spoluera in ispiuma. Tutti i dolori del mondo, quantunque à stretto torchio ci premano ad vno ad vno le membra, non hanno mai à vederci smartimento di pallidezza nel volto, ò fiacchezza di coraggio nel petto, non hanno à spremerci vn Oimè di bocca, nè vna lagrima sola da gli occhi. Anzi quanto più incrudeliscono i dolori tanto più viua ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza; appunto come nel cielo allhora è più limpido il sereno, quando più gagliardi, e più freddi soffiano gli Aquiloni.

Ma che dico Zenone, e gli Storici; Epicuro medesimo, quel animale, cui l'anima non seruì, che di sale perche non marcisse viuo ne piaceri insegnò, che beato esser non può chi non sà mutarsi le spine in fiori e cauar dal assentio il mele, voltandosi in giubilo i dolori, e le miserie in godimento. Imperciòche essende fonte della

beatitudine il diletto (diceua egli) ne potendo dirsi beato chi non è sempre beato hà di bisogno, ch'ei sappia così ne' tormenti come ne' contenti godere: *Quare Sapiēs* (disse Epicuro riferito da Seneca) a *si in Phalaridis tauro peruratur, exclamabit Dulce est, ad me nihil pertinet.*

Ma troppo voleuan costoro, cui non daua l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza torgli l'humanità, più saggiamente insegnarono altre scuole; gli affetti non douersi suellere dalla radice, come piante velenose, ma come seluatiche e spinose migliorarsi coll'innestamento. Esser voci di molti tuoni, che doue non vi sia chi le accordi, fanno bruttissime dissonanze; ma se dalla Ragione riceuano Tēpo, e Misura; formarsene musiche di soauissima harmonia. Ma dall'hauere quelle rigide scuole voluto tanto, quanto è suellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n'hà, che la retta Filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che s'ella non incanta mica il senso ai dolori, ne ci rende stupido l'animo per consentirli, certo non lascia, ch'egli ò s'abbandoni come disperato, ò s'impatienti come infastidito, ò per molta tempesta, che gli muouano le miserie del corpo, perda mai, od intorbidi la pace del cuore.

Hor dunque eccoui vn Sauio infermo, Eccouelo dirò, non prostesso sù vn letto, ma posto in vna naue, non frà le febbri, e i dolori d'vna gagliarda infermità, ma frà le

a Epi. 66.

le voragini, e i marosi d'vna lunga, & ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa à proua cigoli, e si risenta la naue, questo non è pericolo di rompimento, è conditione di marea. La pratica del Piloto, e la prontezza de' Marinai, la condurranno non vò dir quieta frà tanti tumulti, ma frà tanti pericoli sicura. Siede pure al maneggio dell'animo, & al gouerno degli affetti timoniera la Sapienza, che in vna quantunque esser possa, fiera tempesta di pene, doue altri romperebbe, guiderà vn Sauio infermo, se non con la bonaccia delle calme almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in vn corpo abbatuto vn'animo sì ritto, in vn corpo sconcertato vn'animo sì composto, che vi parrà di vedere in vn solo huomo due persone, vna di Filosofo e l'altra d'Infermo. Questa come i fianchi dell'Olimpo ingombrati da nuuole bagnati da pioggie, e traforati da fulmini, quella come l'alta sua cima, che sempre gode il Cielo sereno, sempre vede ò il Sole, ò le Stelle; Quella quasi vna nuuola, che si struge, e si distilla in pioggia, questa come vn'Iride, allegra nella melanconia, e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò auuenga; ditemi. La tranquillità dell'animo non gioua ella alla sanità del corpo? Sono sì vniti insieme, che l'vn si risente dell'altro, e (come auuien alle corde tirate all'vnissono) so l'vn tocca, l'altro ancor non

toccato si muoue. Sono gli affetti dell'animo i venti, gli humori del corpo il mare, mentre i venti imperuersano, il mare si sconuolge, e si mette in tempesta. All'opposto, *Quidquid animũ euexit*, *a* disse Seneca, *etiam corpori prodest*. Se dunque la Filosofia altro non facesse, che insegnare a stimar la morte quel solo ch'ella è, (del che hà sì nobili, e sì generosi dettati) quanti, e quanto gagliardi parosismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri medesime, con ciò ci leua ella dal cuore? Quãti mezzo sani, e tutto sicuri, ad vn picciol tocco di male, muoiono solo per timor di morire, e s'vccidon miseramente con nulla; à guisa di quel Diofante che s'appiccò colla fune d'vn filo tolto dalla tela di vn ragno.

b Enea, appresśãdosi alle porte dell'Inferno, hebbe vn terribile incontro di Centauri, d'Harpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Hidre, à tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa,

c *Et ni docta omnes tenues sine corpore vitas*
Admoneat volitare caua sub imagine formæ,
Irruat, & frustra ferro diuerberet vmbras.

Appunto questo fà in vn Sauio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con varie spauentose sembianti dalle porte del Inferno gli vengono incontro, auuisa che sono: a *Tenues sine corpore vitæ*, e raccorda ciò

a Ep.7.8.b Epigr. græc.c Æneid.

da ciò che scrisse quel Sauio di Roma, che *Non hominibus tantum sed et rebus persona demenda est, & reddenda facies sua. Tolle istam pompam sub qua lates, et stultos territas, Mors es, quam nuper seruus meus, quam ancilla contempsit*, &c. In tanto gli stolti, che cercando medicina al male, non hanno rimedio al timore, ne quali gelano più che nõ ardono nelle febbri, non vonno ne veder cosa veruna, ne lasciarsi veder da alcuno, che possa loro suegliar nella memoria ricordãza di morte. Pare, che facciano come quello stolto che per non esser veduto dalle pulci, che lor mordeano, spense il lume, &c.

Non me, inquit, cernent amplius bihi pulices. Ma troppo buon occhio hanno i timori, auuezzi à vederci meglio nell'ombre, che nel chiaro.

Se dunque tanto può la dispositione dell'animo nelle impressioni del corpo, qual vantaggio del Sauio infermo hauer sì intrepido l'animo, e sì tranquilla la mente, che è non possa in lui il timore per cagionargli angoscie, e suanimẽti di cuore, l'acerbezza stessa del male, nella tranquillità dell'animo si rabbonacci, e rimetta del suo furore; *Leuem morbum* [disse Seneca] *dum putas facies*. *Omnia ad opinionem suspensa sunt. Non ambitio tantum ad illam respicit aut luxuria, aut auaritia. Ad opinionem dolemus, Tam miser est quisque quam credit*.

Ma non accrescersi il male è poco, se gli

più non si scema, e se scema dic'io; e tanto quanto occupando la mente altroue (che ad huomo di studio è ageuolissimo) ella si ritoglie dal senso del dolore presente, e quasi vn'aghirone in tempo di grandine, e di pioggia, sormonta le nuuole, e và a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida de'vincitori, e delle strida de'vinti, mentre quelli inondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede hà l'animo sì raccolto frà le linee d'alcune figure matematiche che descriue, che non vede, non sà, nõ ode nulla di quanto fuori di lui si sà, anzi hà perduto se stesso ne'suoi pensieri, sì che vcciso da vn'impatiente soldato, prima s'auuede d'esser morto, che di morire, e più si duole di non finir la dimostratione, che di finire la vita. All'incontro Solone boccheggiando negli vltimi fiati, mentre staua morendo, in vdire alcuni Filosofi, che di non sò quall'accidente gli attaccaron disputa vicino al letto; si scordò di morire, richiamando al capo l'anima fuggitiua, come chi ò si sueglia, risuscita aprì gli occhi, e gli orecchi, ne prima finì di viuere, che essi finissero di disputare. Seneca non fuggì egli vna volta, si come ei riferisce, dalle febbri, che lo cercauano, correndo nell'hore vicine all'accessione, à nascondersi nelle più segrete speculationi della filosofia; L'Angiolo San Tomaso non sottrasse il senso al dolore che gli hauria cagionato vn tocco di fuoco, col raccore auuedutamente tutta l'anima in vn profondo

fondo pensiero, che era l'ordinario raccoglimento, ch'egli haueua negli studij.

Voi siete fiso in vn letto col corpo, non vi lasciate incatenar colla mente, e tanto non sarete presente a' vostri dolori, quanto con questa ve ne dilũgerete. *Illud est quod imperitos in vexatione corporis male habent. Non assueuerunt animo esse contenti Multam illis cum corpore fuit. Ideo vir a magnus, ac prudens animum deducit a corpore, & multum cum meliore, ac diuina parte versatur: cum hac querula, ac fragili quantum necesse est.* Vuol dire (e parla iui Seneca del Sauio infermo) ch'egli è come vn Compasso, che se hà vna parte sua immobilmente fissa col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, descriuendo maggiori, ò minori i cerchi si come può ò meno dal centro si dilunga.

Ma eccoui nell'esempio d'vn solo i precetti di tutti. Nella vista di Possidonio Sauio infermo, l'autentica di quāto hò detto che le lettere, e la sapienza portano il letto sopra l'inondatione de' dolori, come i Coccodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era filosofo, e di molt'anni infermo, e carico di più dolori che membra poiche in ogni parte del corpo molti ne patiua, e se si fossero ripartiti ò molti huomini haurebbero fatto vn'intero spedale d'infermi, doue che raccolti in lui solo non faceuano ne anche vn'infermo, mercè che la fortezza dell'animo suppliua alla debolezza del corpo, e non gli penetra-

a Seneca Ep. 78.

uano al cuore i dolori delle membra inferme più di quello, che le saette arriuino alle viscere del Elefante; mentre gli muoiono nella pelle; sì che,

aTot iaculis vnam non explent viscera mortem.

Viscera tuta latent penitus.

Quella gran proua del Romano valore, che mutio Sceuola diede al Rè Porsena, quando, più dolendosi dell'errore, che dell'incendio della sua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco, ei che non l'hauea veduta senza sdegno errare nel corpo, con sì gran merauiglia del Re nemico, che gli conuienne non solo lodare il suo vccisore nell'atto medesimo del pentimento, ch'egli faceua di non hauerlo vcciso, ma essergli anche diffenditore contro à lui stesso, togliendo il fuoco di sotto à quella mano, che solo era degna di luce, e più meriteuole di palma nel suo errore, che non sarebbe stata nel colpo; Questo, dico, fù vn solo atto, fù in vna sola mano, fù per breue tempo, fù in vn huomo reo di morte, in vn huomo acerbamente sdegnato contra se stesso. Possidonio per tant'anni nel letto, quasi vn Anassarco nel mortaio, pesto à mẽbro à membro, e sminuzzato da' suoi dolori, nè soprauiuente alla continua morte, che patiua, se non per andar più lungamente morendo, miraua sè, le sue miserie con occhio non solamente asciutto, ma allegro; e gli istessi suoi dolori prendea per sogget-

to di

to di filosofare, muttandosi in iscuola la camera, & in catedra il letto, in fine; Ei faceua come la Luna, che se ben cade in eclissi, e per il lume, non prende però il filo degl'incominciati suoi giri, e prosequise il corso, nientemeno, che s'ella fosse come prima era, piena di luce.

Si veniua dalle Città d'intorno à Rodi per vedere, & vdire vn huomo, che dalle ferite sue cauaua il balsamo per altrui; e più ammiratori haueua egli giacente in vn letto, che non quel famoso Coloso di brõzo, ritto sù la foce del porto, superbia di Rodi, e miracolo del mondo. Pompeo il Magno passato in Grecia, e tirato dalla fama di Possidonio, volle vederlo, e s'auuenne appunto in tempo, ch'egli era più che mai sotto i martelli de'suoi dolori; vẽne, vide, e restò vinto. Pareua Pompeo l'infermo, compatendo al male di Possidonio, pareua Possidonio il sano discorrendo lungamente con Pompeo, e prouando la verità di quest'argomento. a *Nihil bonum est nisi quod honestum sit*; e con sì gran franchezza di volto; e con animo sì intrepido lo faceua, che lacerando i suoi dolori, in vece di stridere gli sgridaua, come altri farebbe vna fiera, e diceua: *Nihil agis dolor, quanuis sis molestus numquam te esse confitebor malum.*

Così la Sapienza, ch'è il colmo delle più nobili lettere, meglio, che nella palude stigia Achille, rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo, e tiene tanto

a Tuscul. Cicer. 2.

alienata dal senso de' suoi dolori la mente quanto sà occuparle intorno à più felice oggetto i pensieri.

Sia dunque il Sauio pouero, sia in Prigione, sia Sbandeggiato, sia infermo; eccoui in due parole per ogn'vno di questi mali, la medicina. *Pauper fiam? inter plures ero. Exul fiam? Ibi me natum putaboquò a mittar. Alligabor? quid enim? nunc solutus sum; ad hoc me Natura graue corporis mei pondus adstrinxit. Moriar? hoc dicis: Desinam ægrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.*

Così accennato quanto vn Huomo di lettere sia felice, di quel solo, che da esse ne caua, perche spicchi meglio questo poco chiaro che hò saputo dare ad vna si illustre materia, gli porrò appresso la sua ombra, e se v'hò fatto vedere, La Speranza star bene nel male, hora vi mostrerò, L'Ignoranza star male anche nel bene.

L' I G N O R A N Z A M I S E R A ANCHE NELLE FELICITA'.

Ignoranza, e Santa.

LA Santità è vna perla di sì gran pregio e di sì alto valore, che quando ben'ella non sia legata in oro, quando ben non risplenda frà i lumi dell'intelletto, frà i raggi delle scienze, non iscema perciò punto di merito, ne si stima meno da quel gran Mercante, che da tutto il suo per hauer'vna d'esse.

Sù

Sù le bilancie di Dio non si pesa la bellezza dell'Intendere, ma la bontà del volere, ne gli penetrano il cuore gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi. Lo sà l'infelice Lucifero, che tutto splendore d'Ingegno, ma niente fuoco d'amore? ambitioso d'essere il Sole del Paradiso, diuenne il Prencipe delle tenebre nell'Inferno, e precipitando con l'altre stelle, che seco dal Cielo diuelse, fece veder quanto più sia operare, che saper, mentre gl'ignoranti huomini della terra, sagliono colà, onde caddero i dotti Angioli del Cielo.

Dio non chiese mai il capo à nessuno, ma ben sì il cuore à tutti, ne dettando alla penna del gran Cronista Mosè la Creatione del mondo, si prese à cura d'insegnarne quanto sia la mole de'Cieli, quanto il numero de le stelle, quale la virtù de'loro aspetti, e se dal Sole prendano il lume, ò n'habbiano da loro stesse la fronte; Per quai vie girino i Pianeti, onde le macchie della Luna, onde gli eclissi; Se duri sienò i Cieli, se caldo il Sole; come l'Iride si dipinga, come volino i venti per aria: Chi muoua con flusso, e reflusso il Mare chi dibatta con i scotimenti la Terra. *Quæ nihil ad nos*, disse S. Ambrogio, *quasi nihil profutura preterijt*. Tanto sol disse quanto a bastaua per metter ne gl'intelletti il fondamento alla fede; dettò sol tanto quanto conueniua sapere per adempimento della sua legge, il restante lasciò, quasi, b *Marcescentis sapientia vanitates*.

E la

a L. 6. Benam. c. 2. b Ibid.

E la Sapienza del Padre, il suo Verbo viuo, il grande esemplare di tutte l'Idee, venne egli nella scuola d'vna spelonca, sù la catedra d'vn presepio nel confesso d'vn bue, e di vn giumento, ad insegnar ne i silētij della mezza notte, colla voce de' suoi singhiozzi, le occulte verità dell'humana Filosofia, visse ne' Licei professore di Lettere mantenitor di disputte, scrittore di scienze? O pur di lettere palesò egli così poco, che non ne potea dir meno, fatto in questo ancora (sì come disse gratiosamente Agostino) *Iota vnum*, ch'è la più picciola lettera; anzi *Vnus apex*, cioè meno della minima di tutte le lettere.

Venne (è vero) a conuincere d'ignorāza la Filosofia delle Accademie, e de i Licei, & a far comparire stolta la sapiēza del mondo; Ma non vsò perciò altezza di stile, ò sottigliezza di pellegrini discorsi. Cō parole semplici della sua bocca. *Fecit lutum de sputo*, vsando parole, e maniere basse, non che comunali, e con ciò rese la vista ai mal veggenti nostri occhi.

Ma gli Apostoli, i Legislatori del mondo, gli Oracoli delle vere risposte, quai gli scelse egli, quai li chiamò; Rozzi, & ignoranti, e non addottrinati d'altre voci che d'Ammainare, Salpare, Approdare, imparare nella scuola della Marinaresca; Pure in Solecismi di quest' ignoranti, disse Teodoreto, ei confuse i Sillogismi de a Filosofanti.

Così honorò Dio la santità senza lettere,

a Veggasi S.Bern.ser.36.in cant.

tere,quanto più schietta tanto più bella. Quanto meno smunta dalle speculationi tanto più pingue,e sugosa d'affetto.

Molto sà,anzi sà tutto, chi non sà altro che Dio. Chi non sà questo, come che sappia ogni altra cosa,non sà niente; onde per auuiso d'Origene, quel mal Politico, e peggior Sacerdote Caifasso pur disse il vero a i Satrapi Ebrei nemici giurati di Christo. *Vos nescitis quidquam. Verè enim nihil nouerant, qui Iesum veritatem ignorabant.*

Diami Dio il merito di quella gran lode,con che il Pontefice S.Gregorio honorò quel buon Monaco Stefano,di cui disse *Erat huius lingua rustica, sed recta vita.* Insegnimi Dio,& iscuoprami se stesso, altro non voi sapere, e lascio nella Samaritana,e la fonte dell'humana sapienza, che scorge da terra; e l'vrna insieme del desiderio di mai più volerla. Io fin hora hò parlato con la lingua altrui, non con la mia;e detto quello,non ch'è in tutto vero ma che alcuni predican come vero:alcuni dico, *qui ad inscitia pretextum*, disse il Nazianzeno,con dire se esser discepoli de' Pescatori,condannano le scienze in altrui, che ò non vonno, ò non sanno hauere in loro stessi.

Vn'Ecclesiastico,che non sapeua leggere altri libri,altra Filosofia non intendeua, che quella delle sue rendite, e si difendeua sotto scudo dell'Apostolo, che disse, le lettere essere vn veleno, e vna peste, *littera* *enim*

nim occidit (così interpretaua egli quel testo) meritò, che Tomaso Moro, ò per ischerno, ò per correttione gli scriuesse questo Epigramma; ma in lui solo à quanti parlò;

Magne Pater clamas: Occidit littera, *In ore.*
Hoc vnum, Occidit littera, *semper habes;*
Cauisti benè tu ne te vlla occidere possit
Littera Non vlla est littera nota tibi.

Che la Santità senza lettere non sia, e riguardeuole, e pretiosa, non vi è chi lo neghi. Che meglio non sia esser Santo, che letterato, chi ne dubita; Ma che non sia meglio esser Santo, e Sauio, che Santo solamente non sò, chi possa con ragione contenderlo.

Essere come Christo disse del gran Battista, *Lucerna ardens, & lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma collo splendore s'vniscano, che appunto è il *Perfectum* di S. Bernardo in cui concorrono amendue le parti *Lucere*, & *Ardere*: Hauere come i Santi Animali d'Ezechiello: *Manus sub pennis*, cioè l'opera dell'attione, e il volar della mente. Portar in bocca come lo Sposo i Faui colti dal Cielo, e dalla terra, col Mele della vita celeste per se, e con le Cere delle scienze illuminatrici d'altrui. Vnir come nell'Arca la Legge, e la Manna: come nel Paradiso l'albero della Vita, con quello della Sapienza; finalmẽte amare, & intendere; non è questa in terra vn vestigio della beatitudine del Cielo? non è esser trono degno di quel gran Mo-

nar-

narca, e Dio, che siede su'l dosso de' Cherubini, e vola sù le penne de' Venti?

Vno de più rileuati fauori, che Dio faccia a' suoi cari è il dono della Scienza. Che se ad Abrahamo, con dargli vna lettera del suo nome, fece sì segnalato fauore, *vt quemadmodum reges* (disse Grisostomo) *præfectis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus sic Deus iusto illi, in honoris argumentum vnam litteram dederit*, che dourà dirsi di coloro, cui Dio aggiunge del suo, non vna lettera al nome, ma grandi scienze alla mente, facendogli à se tanto più simili, quanto nell'intendere più perfetti? La Sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominciando le Cantiche colla dimãda d'vn bacio, che fù quanto chiedere, che il suo Sposo le fosse Maestro, e coll' amore suo le desse anche Scienza, quello nella vnione delle labbra, questa nell'impressione della fauela: *Petit osculum*, disse l'interprete S. Bernardo, *id est Spiritum Sanctum innocat per quem accipiat simul, & scientiæ gestum, & gratiæ condimentum. Et benè scientia quæ in osculo datur, cum amore recipitur; quia amoris indicium osculum est*. Questi sì priuilegiati sono i *Filij lucis* chiamati, sì come interpreta Beda, coll'illustrissimo nome di giorno colà doue disse il Profeta *Dies Dei eructat Verbum, Per Diem enim accipimus limpidissimum, & lucidissimum ingenium ad diuina contemplanda habentes*. E sì co-

a In Ps. 18.

come conforme al detto di S. Ambrogio. *Ipse est Dies Filius, cui Pater Dies Diuinitatis suæ eructat arcanum*, così a questi lo stesso, *Dies Filius*, prima fonte d'ogni sapere comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi disse Origene, sono i Candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Arca, e s'illumina il Santuario. Questi i Gigli, nelle Verità, che intendono, Candidi, e nella Carità, che amano, Vermigli. Questi i Grandi del Regno di Dio se congiunsero al *Facere* il *Docere*. Le stelle splendide *in perpetuas æternitates*, le pietre pretiose fondamenta della Gerusalemme d'oro. Che questo honoratissimo titolo diede il grãde Agostino all'eloquentissimo San Cipriano: e lo meritano, e amendue questi, e con loro l'Areopagita, Atanagi, Basilio, il Nazianzeno, Grisostomo, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, e tanti altri nell'intendere non meno, che nel viuere marauigliosi.

Vn'huomo di Santità senza lettere il Teologo lo chiamò priuo d'vn'occhio, perche anche conoscer Dio, onde poi segue l'amarlo, le scienze a chi sà prenderle per iscorta danno vn gran lume.

E quì eccoui sott'imagine d'vn Solecismo auuertito da S. Ambrogio vn segreto misterio accennato da Dauid; *Defecerũt*, diss'egli, *Oculi mei in eloquium tuum*, *dicentes*, *Quando consolaberis me*. Come accorderete voi colle leggi della Grammatica *Oculi dicentes*, nel numero plurale coll'altro singolare, *Consolaberis*] *me* se-

se i Prospettiui non n'insegnano, che ac-
cordandosi le linee centrali, che si chia-
mano Assi, d'amendue gli occhi a riuol-
gersi ad vn punto, con ciò due occhi va-
gliono per vn solo, perche non raddop-
piato, ma semplice veggon l'oggetto, si
come se vn sol'occhio s'hauesse: ben'è
però vero, che la vista è più forte come
doppia, più distinta, e sola habile giudi-
car le distanze. Se à conoscer, e veder
Dio s'accordino insieme l'occhio della
Fede, è quello delle scienze. (Che forse è
quello, che il Santo Rè desideraua) puossi
egli dubitare, che tal vista non sia, è mi-
gliore, e più forte? Non sono dunque no-
ceuoli alla Santità le scienze, anzi l'aiuta-
no come compagne, ò almeno à seruono
come ancelle.

Quanto poi all'esempio di Christo, per
sapere quanto poco ei fauorisca la Santità
ignorante à paragone di quella de' Sauij,
basti raccordare, che doue egli nel racco-
gliere il gran fascio delle nostre miserie
allargò sì generosamente le braccia, sola
d'esse rifiutò l'Ignoranza ne volle, che
le sue tenebre haueßero luogo nella Luce
del Mondo. Nella pouertà bisognoso nel-
la debolezza cadente, nella sollitudine ab-
bandonato, ne' disprezzi neglettto, nella
nudità confuso, nelle pene doglioso, nel-
la Croce suenato: satio disse il Profeta di
obbrobri, e pieno dal capo al piè di dolo-
ri: frà tanti mali ignoranza non volle.
Sotto l'ispida pelle del seluaggio Esau ri-
suone la voce di Iacob, si che è come Sa-

pienza del Padre non fosse, e come Maestro del mondo non paresse ignorante, che se più altamente non fauellò di quello, che fece, fù perche ad occhi di nottole non ci vuole vn Sole, essendo anche troppo vna lucerna. Ma se all'hora ei tacque, ha dipoi sempre parlato in questi felici secoli d'oro che fin hora veduti la Chiesa, parlato dico colle lingue, e colle penne di tanti sì chiari maestri del mondo, che da lui, come le fonti del mare, hanno preso tutto il limpido, e'l profondo di quella dottrina, di che, a prò de' posteri, empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur pueri Dominum; hoc est (parla Agostino) *a Sit senectus vestra puerilis, & sit pueritia senilis, vt nec Sapientia vestra sit cum superbia, ne humilitas sine sapientia; vt laudetis Dominum ex hoc nunc & vsque in seculum.*

Ignoranza, e Dignità.

Sciocchi oltre misura sono quegli Scultori, che non sanno formare vn Gigante d'aspetto terribile, se à guisa di furioso, non gli spargon le braccia, & allargano sconciamente le gambe, come se hauessero à misurare il mondo in vn passo. Il medesimo auuiene disse Plutarco à que' Prencipi, che si credono d'essere tanto maestosi quanto si fanno terribili, e perciò recatasi in contegno la vita, con vna seuerità fatta ad arte, increspan la fronte, e torcono la guardatura, si che vedendoli poco men che non vi souuiene di

ciò

ciò che di Plutone disse il Poeta. a

Magna pars Regni trucis
Est ipse Dominus, cuius aspectum timet
Quicquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse lor dire l'orecchio, quello, che vn sauissimo Imperadore disse al Senato di Roma inteso il disegno, c'haueano di torgli la dignità, perche souente stretto dalle gotte non poteua vscire in publico. Ei si fece portare in mezzo a' Senatori, e mostrando cō vn lungo negotiare, ch'egli hauea tanto sbrigata la mente, quanto impediti i piedi, li lasciò con questa parola di confussione *Nescitis caput imperare non pedes*.

Il credito d'huom di gran senno, e non la faccia accigliata mette in istima i Grandi; ne più maestoso è quello, che si fà più terribile: Chi più Sà, e più Può: ch'è tutt'Occhio, e tutto Scettro (ch'era il simbolo, e quasi il carattere, con che gli Egittiani esprimeano l'Idea d'vn Rè) questi hà più che altri del Principe, e del Diuino.

Ne può già dirsi basteuolmente sapere, chi arbitro de' publici, e de' priuati interessi, nō hà l'ingegno, e quinci il giudicio ammaestrato da quelle cognitioni, che gli dettino ciò ch'ei dee, e ciò ch'ei può come Principe, e come Giudice, e come Padre. Altrimente tanto cala ad vn Prencipe di dignità, quanto gli manca di questo sapere conuenēdogli vedere ne alli occhi, ò mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che

a Seneca Herc. fur.

Che se alcun ve n'habbia, che per non soggettare la parte di se più degna, ch'è l'intendere, e farsi in ciò ligio d'alcun de' suoi voglia egli da se solo risoluere, ciò ch'altri bilanciar vuole, & altri pesi, che quei del suo corto sapere, *Tum vero*, diceua Serse, *ignorantia Principis, regni nauim agit in syrtes*. Dunque à chi non sà auuiene ò errare con altrui danno, e suo, ò per non errare ripartire l'officio, e rimanersi vn Principe di mezzato, e tronco, doue che interi sono que' soli, in cui a misura dello stato, che gouernano, stanno à pesi eguali in equilibrio il Sapere, e il potere.

Vuole dunque morire Giouanni Imperadore, anzi che lasciarsi troncare vna mano, feritagli da vna saetta auuelenata, e ne da ragione. Perche con vna mano sola ei non sarebbe più che mezzo Imperadore, ne potrebbe da se tenere in briglia il mondo, cui appena bastano ambe le mani; & à chi col sapere manca la metà della forma d'vn'intero Principe non parrà, con esser ignorante d'essere vn mezzo Principe.

Che domin venne in pēsiere ad vn cert' huomo di scriuere, e insegnare al mondo. Che la più necessaria dote d'vn Principe è l'Ignoranza; bastando per vn'intera Enciclopedia quell vnica linea, che Luigi XI. volle, che Carlo VIII. suo figlio sola apprē desse *Qui nescit dissimulare, nescit regnare*

Hà costui per infallibile massima, non potersi essere Dotto in vn, e prudente, ripugnando le speculazioni delle scienze alla prattica del gouerno. Così alla mano de'

Regi ei mette lo scettro, al fianco la spada & al capo gli orecchi del Rè Mida.

a *Aures lentè gradientis aselli;*
Aures aptas grandioribus fabulis.

b Tale Aggrippina formò il suo Figlio, Marito, e Parricida Nerone, ritogliendolo à gli studii più graui, accioche diuentando Filosofo non perdesse l'esser di bestia, che hauea. Tale formò se stesso Licinio Imperadore, che condannò le lettere come ree di lesa maestà in primo capite, se bene non l'haueano mai offeso, perche mai non gl'erano entrate in capo, mai non l'haueano conosciuto, hauendo colui cominciato ad esser vn'animale, fin da che cominciò ad esser huomo.

Alzinsi dunque contra di sì indegno error ch'ei sia, ò stoltezza, fra cento altri vn Augusto, vn Germanico, vn Tito, vn Adriano, vn'Antonio Filosofo, vn Alessaudro, vn Constantino, vn Teodosio, tutti coronati di doppio alloro, e come Sauii e come Imperadori. Mettansi à fronte quinci Augusto, che per fede di Suetonio, e di Dione, ogni giorno anche ne' più importanti aff ri di guerra, e sotto i padiglioni nella campagna, diede qualche tempo allo studio, accioche non gli passasse giorno, in cui non hauesse fatto vn'attione da huomo, pure ei gouernò quarant'anni sì sauiamente, e sì felicemente il Mondo. Quindi l'ignorantissimo Domitiano il cui impiego di qualche hora d'ogni giorno, era saettare le mos-

che

a Metam. b Ter. de Pallio 2.

che, e per ogn'vna che ne vccideua, darsi vanto d'essere stato vn Apollo contra vn Pitone. Compaia Alessandro Seuero riuerito come vn Gioue terreno; non tanto per i fulmini; che egli teneua in pugno come Imperadore, quanto per la Pallade, che hauea in capo come Filosofo, quinci lo sciocco Caligola esca alla publica vdienza vestito da Bacco coronato d'ellera con vna pelle di Tigre per manto, gli daua più della fiera, che del Dio, & odiasi rendere consaceuoli all'habito che portaua, risposta da vbriaco.

Che insegnò à quel Trace Cosinga rizzare sù'l più erto giogo d'vn monte, verso il Cielo altissime scale, e come chi è *a* montato al primo palco de' Cieli fingersi di prendere sù quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte; che ne gl'interessi del publico bene egli daua, se non il sapere, che le leggi, e gli ordini de' Grandi tanto volentieri s'accettano quanto hanno credito di venire da vna mente di più alto sapere, di più nobile intendimento? Perciò credo io, che non tanto per necessità di girare quelle da loro stessi moueuoli, ò se tanto non vogliono, almeno leggierissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de' Filosofanti, Intelligenze motrici, quante perche il mondo stesse più pago del suo gouerno, mentre credeua, che nobilissime menti erano quelle, che girando le stelle disponeuano i principij, e temperauan gl'influssi, onde

à loro

a Polian. strat. 7.

à loro credere la felicità, e le disauuenture delle publiche, e delle priuate fortune dipendono.

Il piccolo Alessandro, mentre ancora parlaua con la lingua d'Aristotile, che gli era maestro, in vn solenne riceuimento, che in vece di Filippo suo padre, ei fece a gli Ambasciatori del Rè Persiano, sodisfacendo alle curiose dimande, ch'eglino per tentarlo gli fecero, si guadagnò titolo, e concetto di Rè grande, mẽtre appena era vn picciolo Principe, *Iste puer a*(dissero gl'Ambasciatori) *Manus est Rex noster autem Diues:* con che egli mandò a' Persiani tanto desiderio d'hauerlo per Rè quãto l'haueano conosciuto per Sauio. E certo tolti da questo generoso Monarca alcuni pochi ò errori di giouenile passione, ò eccessi di tempra troppo feruida, e guerriera, se quel che rimane delle sue attioni sensatamente si pesi (non *b* coll'astio di Seneca, che in questo è più tosto Cinico, che Stoico) *libet* col soauissimo Plutarco, *ad singulas eius actiones exclamare Philosophice*.

Ma conciosiacosache il Principe, e la sua Corte sieno come la statua, e la sua nicchia, che prendono l'vna dall'altra pregio, & iscambieuole ornamento; vn Principe letterato qual nicchia haurà egli, qual Corte. Nerone Musico in mezzo a' Cãtori in sembiante d'Apollo frà le Muse. Elio Vero Imperadore di vento, in habito d'Eolo frà Cortigiani vestiti chi da Austro, chi da Zefiro, chi da Borea. Vn saggio

a Plut. or. 2. de For. Ale. b Ora. 1. de Fort. Al.

Prencipe frà saggi cortiggiani compaia come frà le Sirene, che col canto rapiscono i Pianeti, il Sole detto da Cleante lor Plettro, perche alle regole del suo tocco le harmonie delle loro cetre s'accordano.

Che se del cielo, quasi d'vna Corte *a* cantando Manilio disse; *Sunt Stelle Procerũ similes,&c.* Et all'Imperador Giuliano il Sole parue esser vn Rè, intorno à cui i Pianeti ossequiosi s'aggirano; che ne vieta *b* chiamare la Corte vn Cielo, vn Principe in cui sia, e la luce del sapere, e il calore del potere, vn Sole frà mezzo à tante stelle, quanti dotti huomini ne sauij discorsi da lui riceuono luce, & à lui con iscambieuole illuminatione la rendono? D'altra verità d'altro pregio è questo, che il finto, e materiale Cielo di Cosro Rè Persiano, che negli archiuolti d'vna gran camera dipinti, come à sereno d'vn puro cilestro, seminati di stelle d'oro è destinati con certe sfere moueuoli, l'vna nell'altra ordinamente commesse, la ssembraua tutta la gran mole dell'vniuerso in mezzo à cui il barbaro; più come vn ragno nel centro della tela da se lauorata, che come Monarca in mezzo al mondo otiosamente sedeua.

Seneca non hà concetto, con che esprime più beato il suo Gioue, che mettendolo in mezzo à gli Dei della sua Corte, quasi vn Sole in vn cerchio di specchi tutti di limpidissimo diamante, doue colle vicendeuoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e di tut-

a Astro. 5. b Orat. 4.

di tutti in lui, la luce del priuato sapere di ciascheduno si fà publica à tutti, e quella di tutti si fà priuata di ciascheduno, che se gioue d'alto calasse gli occhi quà giù alla saggia Corte d'vn Prencipe letterato, direbbe ò per istupore, ò per piacere come quando vide tutto il mondo espresso nella picciola sfera del grande Archimede; doue

In paruo cum cerneret omnia vitro
Risit, & ad Superes talia dicta dedit
Huccine mortalis progressa potentia curæ,
Iam meus in fragili luditur orbe labor.

Venne voglia à Dionigi Siracusano di filosofare, e farsi così felicemente tiranno de gli animi colla lingua, come l'era scelèratamente de' corpi nel ferro. Inuitò dunque, e condusse da Atene à Siracusa Platone. Ne vi voleua altro maestro per dirozzare quel sasso, di cui però non si puote mai scolpire vn Mercurio: conciosiacosa che Platone potesse bē fare d'huomini Filosofi; ma non di fiere huomini. Ei venne colla bocca piena del suo mele Attico; ma quella spugna inzuppata di sangue humano non ne potè succhiare vna stilla. In tanto però mentre Dionigi l'vdiua, mutò scena tutta la Corte, come certi palagi incantati, che ad vn cenno di magica verga repente si cangiano d'vno in vn'altro. Il Palagio reale, macello di Siracusa, e più spelonca di Caco, che palagio d'vn Rè, si mutò subito in vn Liceo, anzi in vn Tempio di sapienza, in cui non gli huomini solo, ma infino i sassi delle pareti filosofauano.

no; poiche non v'era palmo di muro, che non mostrasse il disegno di geometriche dimostrazioni ò il computo di filosofici numeri. Già Dionigi hauea sepolto il nome di publico carnefice in quello di filosofo, e cominciauono a mirarlo come vn Semideo frà Prencipi quelli che fin'allhora l'haueuano abhorito come vna Furia dell'Inferno. Tanto posson le lettere in vn Principe, tanto può vn Principe professore di lettere in vna Corte!

Ignoranza, e professioni d'armi.

TRouerò forse difficultà à mostrare, che mettere le lettere in vn Soldato, non come attaccargli vn vezzo di perle al collo, e farlo anzi vna sposa, che vn guerrieri. Alcuni sono in parere, che le lettere sneruino l'animo, sottrahendo al cuore gli spiriti, che riconsuman nel capo, onde quanto elle sono in acconcio di chi vsa la penna, tanto noceuoli riescono à chi maneggia la spada.

Scilicet ingenuas didicisset fideliter artes
Emollit mares, nec sinit esse fores,

Gli animali più ingegnosi, dicono sono i più timidi; i più forti i più guerrieri sono, e più seluaggi, e più rozzi. La Filosofia, le Leggi, la Poesia; non sono maggior abbellimento d'vn soldato, di quello che sia ad vn Poeta il tirar di spada, ad vn Giurista maneggiar vn moschetto, ad vn Filosofo correre vna lancia. Ercole se n'auuide, e ne lasciò a gli altri, come lui l'esempio, quando ruppe su'l capo à Lino suo maestro, la lira, e abbandonò la scuola; non conuenendo il

do il plettro, à quella mano, che douea vsare la mazza; ne il dolce suon della musica, a chi douea auuezzarsi al muggiar detto, & al ruggiar de' leoni, al fischio dell'hidre, & alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E certo, io non pretendo di persuadere, che vn huom di guerra debba esser vn Platone; vn'Archimede, vn'Omero; ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio, si come bene gli stà lo splendore all'armi; e la pittura allo scudo, non veggo chi possa con ragione contenderlo.

Vn'Aquila c'habbia sì acuto l'occhio al Sole, come forte l'vgne alla caccia; Vn'Ercole, che sappia, e domare i mostri colla mano, e portar il cielo sù'l capo; vn'Apollo, cui penda al fianco, e la lira, e il carcasso vna Pallade colla péna in vna mano, e coll'hasta nell'altra: in fine vn guerriero con qualche misto di lettere; che disordine è cotesto. Forse la ruggine sù l'ingegno è lustro, e bellezza, doue sù la spada, e sù l'arme è dishonore? Sono sì nemici l'hasta, e lo stile; la forza, e il sonno; il combattere da guerriero, e il discorrer da sauio.

V'è lite fra' curiosi, qual sia felicità di maggior preggio *Facere scribenda* ò pure *Scribere faciẽda*, Cheche sia de parer d'ogn'vno, di questo nò non si dubita, che nõ sieno *Felicissimi quibus contingit vtrumque*. Che la vostra mano con la spada sappia far opre degne di memoria immortale & ella medesima con la penna, sappia consagrarsele all'eternità scriuendo fedelmé-

te ciò, che fortemente operò ſtorica di ſe
ſteſſ, doppiamente glorioſa, e pari al Sole
che per comparire quel grande, ch'egli è
non hà dibiſogno di chi gli faccia lume: nō
è queſto il ſommo auge di quella gloria,
fin doue può ſalire il merito in terra?

Tanto più, che bene ſpeſſo ſono ſceme
ſe tarde, ò ſoſpettoſe preſte le relationi de
gli ſtorici: trouandoſene hoggidì tanti, che
nello ſcriuer le altrui battaglie ad altro nō
mirano, che alle vittorie del proprio guadagno.
Dico certi huomini, che per non
morir di fame vendono à chi più paga la
immortalità della fama; corui ingordi, che
cantano il *Victor Cæſar* non à chi vince,
ma à chi li paſce; Viliſſime Lucciole, che
dalla panzia ſi cauano il lume, con che
danno ſplendor alle coſe altrui, e cercano
cibo per ſe; e à guiſa di quell'adulatore
del *a* guerriero Pirgopolincie di Plauto
fanno le ſtorie all'odor della menſa, e danno
le lodi alla miſura della fame. Quanto
meglio è eſſere ſtorico di ſe ſteſſo, e vſar la
penna ſi come ricchieggiono, e Honore di
lealtà, che non laſcia aggiunger nulla di
finto, e Amore di gloria, che non laſcia leuar
nulla di vero?

Giulio Ceſare è più obligato alla ſua
penna, che alla ſua ſpada; perche quella
vcciſe i ſuoi nemici queſta tiene lui viuo
anche hoggi nel mondo, e non laſcia, che
periſca la doppia gloria, ch'egli hà meritata,
di Storico, e di Guerriero. E ſe quel
brauo *b* Ruggieri Rè di Sicilia, quaſi per
con-

a Artro in Milito glor. b Collen. Hiſt. Nea.

confessarsi debitore alla sua spada, ò mostrarsi le grato, perche gli hauea aperta à più d'vn regno la strada, vi scolpì dentro con ingegnoso intaglio.

Apulus, & Calaber, Siculus, mihi seruit, & Alper.

Cesare poteua scriuere sù il suo stillo, più che sù la sua spada le vittorie di tante battaglie le glorie di tanti suoi trionfi; poiche se la spada lo fece vittorioso ne' campi doue combattè, lo stilo scriuendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutti i secoli auuenire.

Chi non si ride della vanità di quel Greco Scultore, che comparso sott'habito d'Ercole innanzi ad Alessandro, *Sire* disse, *la a virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada vi hanno mutato il mondo in vn Tempio d'honore. Manca solo, che ci habbiate la statua, laquale non doura essere à misura di quelle, che per altrui si lauorano. La virtù vostra gigante, che gareggia co' Dei non dee pareggiarsi con gli huomini. Io ambitioso di consegrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale negli sforzi della scoltura quanto la scoltura medesima honorata in voi, m'offerisco d'intagliarui nel più alto monte del mondo, e farui pari al Cielo, poiche sete maggior della terra. Eccoui fin da Tessalia Ato il Rè de Monti, v'inchina l'altere sue cime, e supplica di trasformarsi in Voi; io lo* ta

a Plutar. Stasicr. Vittr. Dinocr.

taglierò à tal disegno, che vi riesca vn piè in mare, e l'altro in terra, e questi due grã-di elementi vi seruano come di base. Farò, che da vna mano versiate vn fiume cadente da vna grand'vrna, nell'altra tenghiate vna Città. Ne sarà gran cosa, che habbiate in mano vna Città, e vn fiume, voi c'hauete tutto il mondo in pugno.

Alessandro con vn medesimo sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello scultore. Haueua ben'egli quanto mai alcun altro, vn'acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria de'posteri eterno; ma volea esser conosciuto dal mondo vn gran guerriero, non vn gran Colosso onde ricusati gli scarpelli di Staficrate, desiderò la penna d'Omere, e chiamò auuenturoso Achille, perche da se hebbe il valore, e da Omero le lodi, da se il merito, e da Omero la gloria; Deh perche non era meglio, à chi pieno d'heroiche innumerabili imprese non haueua dibisogno di fauole per ingrandimento, hauere anzi vno Storico, che vn Poeta? è se questo, perche hauer ad inuidiar in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facẽdomi tanto brauo con la penna, quanto cõ la spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell'armi v'è, d'eloquenza, oue s'habbiano à rincorare, à riprendere, ad affrenare i soldati: e di gran pratica nelle antiche, e moderne historie, e di quelle parti di Geometria, che alle machine, & alle Fortificationi appartẽgono, e tal volta anche d'Astrono-

mia,

mia, per non perdere; come più d'vna volta bruttamente s'è fatto, per ispauento d'vn subito ecclissi del Sole; vna giornata, e vn'essercito; si che habbia ad assegnarsi l'Ignoranza per iscusa, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di solo dieci mesi.

Scilicet arma magis quam sidera Romule noras.

Di tutto questo per non esser materia d'altrui, che de capi di guerra, io non fauello. Bastimi solo raccordare per vltimo.

Che non si stà sempre al campo, e sù l'armeggiare, ma hora tempi di pace, & hor necessità di riposo richiamano alla vita ciuile, doue chi non hà qualche cultiuamento di lettere, quello almeno, chiede il conuersare honorato frà persone riguardeuoli; e per lo più qualche sapere, deu'egli essere come i tamburi, che in tempo di pace perdono affato la voce, dou'erano si strepitosi in guerra; ò pur consorme l'antico costume di que'buoni Caualieri Romani, finita la guerra dourà irsi à coltiuar i suoi campi, come se vn'huom di vita militare fusse vna fiera, che fatta preda nell'habitato; ritorna alla foresta, e si rinselua?

Paulo Emilio, vinto il Rè Perseo, e soggiogata la Macedonia, si tratteneua co'Baroni di quel Regno à celebrare le feste dalla vittoria con ipsessi cōuinti, ne'quali vsaua sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tauola sembraua vn campo, in cui cōtra i conuitati, marciauano le ordinanze de' piatti, che primi attacauan la mischia, e dauan l'assalto, facendo à tempo le ritirate à

già vuoti, e scharichi, e dando luogo à i soccorsi d'altri nuoui, che di fresco veniuano; v'eran viuande, che teneano sempre il primo posto in tauola; ve n'era, che quasi presa la carica chi più presto, e chi più tardi cedeuano. Alcune veniuano copertamente, e di soppiato, quasi insidiose, altre scopertamente inuestiuano; in fine non era men dilettevole la materia, che la maniera dell'imbandigione: e dandosene da tutti i conuitati lode à Paolo Emilio, ei rispondeua a *Eiusdem viri esse & armatam aciem quam maximè terribilem, & conuiuium quam iucundissimum instruere.* Ma se il saper d'vn soldato non giunge che solo fin quà, si che il passare dai tempi di guerra à quei di pace; sia mutare gli scommodi della campagna colle delitie della città, & essere, come Aiace, hieri vn Guerriero, & hoggi vn Fiore, questo è ben poco sapere, & anche tale che forse meglio sarebbe il non saperlo. Quanto più honorato, e dilettevole trattenimento è quello che dell'ingegno fanno le lettere; attissime, oltre ciò à raddolcire la ferocia della natura, e ad humanare quel non sò che di fiero, che si s'attacca nel sanguinoso mestiere dell'armi.

a Sono l'armi disse Cassiodoro *In bello necessaria, in pace decora.* Delle lettere altre tãto è vero, se solo si muti il tempo, e si dica *In pace necessaria ĩ bello decore.* Achille, che ogni giorno prendeua due lettioni, vna nelle selue doue entraua in battaglia

co

a Lu.Sym.pol.11.b Lib.7 ser.18.

co'leoni; l'altra nella cauerna di Chirone, doue toccaua harmoniosamente vna lira, & apprendeua i segreti della naturale filosofia, s'ammaestraua per viuere in amendue i tempi, e di guerra, e di pace, di guerra terribile a' nemici, di pace amabile a' cittadini. Quest'anche fù la gloria di quell'Achille di Roma, Scipione il Maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di generoso ardire, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno, ne minor merauiglia era vederlo armeggiare, che vdirlo discorrere. *Semper enim, aut belli, aut pacis seruijt artibus*, disse Velleio, *semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis, exercuit*.

Rari se ne veggon di questi, e par miracolo trouare orecchi, che sieno auuezzi al suon delle trombe, & allo strepito de tamburi, e non sieno incalliti, sì che dentro vi faccian senso le voci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che compiute le loro fatiche consagrino à Mercurio la mazza d'vliuo presa da Pallade; ma que' pochi, che vi sono tanto più riguardeuoli quanto più rari, hanno, quelle due parti impareggiabili, e certo diuine, quando s'vniscono, *Terrorem pariter, & decorem*, ch'è quello che Cassiodoro disse d'vna squadra di Galere armate, ò che festeggino non possono esser più belle ò combattano non possono esser più terribili.

a paterc. l. 4. hist.

Ignoranza, e Ricchezze.

CHi vsa delle lettere per guadagno, e si serue di Mercurio, come gli Orafi dell'argento viuo, per separare da altrui, e tirare à se l'oro non intenderà, che male stia l'Ignoranza in vn Ricco, che se la mano è piena non accade più vuotarsi il capo ne lambicarsi il ceruello, già si è trouata la quinta essenza della Fortuna, che dicono esser il dannaro, basta esser d'oro; poco monta se poi si sia come quel filosofo bestia vn'Asino d'oro.

Hoggi nel mondo i dannari sono quei, che comprano è l'amore, e l'honore: perciò non vi hanno lettere di raccomandatione migliori, che le lettere di cambio, ne con migliori inchiostro si scriue, che con quello de'Banchieri.

a *Ingentium quondam fuerat pretiosus auro*
At nunc barbaria est grandis habere nihil.

E poi, a che tanta filosofia, e tante scienze in capo, se non seruono fuor che à romper il capo, perche n'esca il ceruello. Mirate gli antichi filosofi; e vi verrà voglia d'hauer più tosto le mani di Mida, per far dell'oro, che la lor testa per far di queste pazzie. Chi si caua gli occhi per vederci meglio all'oscuro; e per farsi vn'Aquilla diuenta vna talpa. Chi butta le richezze, in mare, e si fà mendico, per nō diuentar pouero, chi sceglie per habitarui luoghi scossi da continoi tremuoti, egli pare di viuer me-

a Ouid.

meglio, stando sempre in pericolo di morire, e di habitar più sicuro, mentre la casa ogn'hora stà per fargli vn sepolcro. Chi viue in vna botte, più come vn cane nel suo nido, che come vn huomo nel suo albergo Chi si butta nel mongibello, e chi nel mare, l'vno perche non intende la cagione di que' mouimenti, l'altro perche non rintriaca l'origine di quelle fiamme. Pitagora si trasforma in cento bestie, Socrate stãdo tutto il giorno, in vn pensiero, e ritto sù vn piè, rassembra vna Grù; Anassagora mirando fiso il Sole, vn'Aquila, Senocrate è vn marmo senza senso Zenone vno sterco senza affetti; Diogene vn cane Epicuro vn'animale, Democrito vn pazzo, che sempre ride, Eraclito vn disperato, che sempre piange. *O curas hominum*: Non è egli meglio non hauer capo, che hauer in capo queste pazzie: E questo è esser Filosofo; con questo si merita credito di letterato; Le perle tonde, e grosse (due proprietà de' Ricchi ignoranti) sono la più pretiosa, la più stimata cosa del mondo. Fatemi di oro: quando ben io sia vn bue, sarò adorato come vn Dio: Apoteosi cominciata ab antiquo fin da gli Ebrei colà nel deserto, e seguitata di poi fino à tempi d'hoggi, per non finir mai.

Questa è la Filosofia di molti ricchi, la quale cantano per ischermo de' dotti, massime se li veggano poueri, mal condotti dalla fame, e cenciosi, se non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro hauer penna

di sì buon disegno, che sapesse esprimervi al viuo le deformi fatezze d'vn Ricco Ignorante: sò che ne haureste quell'horrore, che l'Orgagna pitor brauissimo de suoi tempi, cagionò in molti amici, nello scoprir, che lor fece vn bruttissimo ceffo di Medusa, per cui dipingere hauea ricauato e raccolto in vno quanto disconcio, e mostruoso trouò sparso in cento schifi, e sordidi animali, che à tal effetto adunò.

Gli Spartani per rendere abbomineuole l'otio, e le delitie, nemiche di quella seuera Republica, chiamato il popolo ad vna publica raunanza, gli fecero d'alto vedere. a Nauclide huomo si grasso, che da capo à piedi parea tutto pancia. Altro esame, altro processo di lui non si fece la sua grassezza lo conuincea d'otioso, onde come inutile fù cacciato da quella città, in cui si puniua come dannoso à tutti, chi era solo gioueuole à se stesso. Hor fateui cōparire innanzi vn ricco Ignorante, voi vedete in lui, non vn huomo, ma in sembiante d'huomo vn viuo pezzo di Paragone, che sà ben distinguere Oro, & Argento, e al tocco solo li conosce, e li discerne, ma nel rimanente egli è vn Sasso, voi vedete vna spugna, che per ciò che può succhiare è tutt'occhi, al resto non hà senso, e non è ne anche ben'animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de'più candidi lini, delle più nobili sete; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora, s'egli s'incontra in Demonat-

a Ælian l.4.var.hist.

monatte Filosofo sẽtirà dirsi come à quell'altro. *b Signore, questa lana prima di voi la portaua vna Pecora, perciò ella vi stà sì ben in dosso, e sì volentieri vi s'adatta, & acconcia perche non le pare d'hauer perduto, ma solo d'hauer mutato padrone. E si come il colore in ch'ella è tinta, non toglie, ch'ella nõ sia lana, ancorche più bella, così la sembiante humana, che voi hauete, non fà, che non siate vna pecora, se ben di più bel pelo, e di più honorata presenza.*

Mettetelo in vna casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimẽti, che hauete voi fatto? Chi le passa innanzi, e sà le conditioni del padrone, che v'habita, dirà ciò che d'vn certo otioso Vatia ritirato in vn palaggio villesco, diceuano nel passargli auanti i suoi conoscenti, *a Vatia hic situs est*. Eccoui da Seneca la ragione del detto; *b Viuit is, qui se vtitur*, non chi fà il Capo seruo del Ventre, consumando i pẽsieri di quello in trouare com'empir questo: douendo il ventre seruire al capo con prouederlo di spiriti, strumenti necessarij per operationi da huomo; altrimente (segue egli) *qui latitant, & torpent, sic in domo sunt tanquam in conditiuo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas mortem suam antecesserunt.*

Queste conditioni d'vn'huom ignorante, e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel sauissimo Ateniese, che cercando marito ad vna sua figlia pouera, si come lui, & offerendosigli per isposo vn'huomo, ricco

b Luc. in Dæm. a Sen. ep. 55. b Ib. ep. 6

ricco sì, ma che non hauea due lettere in contanti, doue altri sarebbe corso à quest' hamo d'oro, e haurebbe ringratiata la Fortuna coll'Ecatombe di Pitagora, egli se ne ritirò con quel detto d'oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante, *Quæro virum qui indigeat pecunia, non pecuniam, quæ indigeat viro.*

E quì, prima di chiudere questo capo, non può di meno, ch'io non mi lasci traportare à dar il buono prò à certe auuenturose famiglie, in cui non tanto le ricchezze, come retaggio de' maggiori, quanto le lettere, quasi fideicommisso, dagli antenati si tramandano a' nepoti; tanto che come frà i pulcini dell'Aquile *Degener est qui lumina torsit*, perche non gli soffre l'occhio alla vista del Sole, frà essi è d'origine suspetta, e di sangue straniero sembra, chi seco non trahe nascendo la medesima viuezza d'ingegno, & amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici, in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, ne solo *vno auulso non deficit alter Aureus*, ma in essi v'è d'ogni tempo chi frutta, chi fiorisce e chi germoglia, adequando co' gradi dell' età quei delle lettere, che sono Imparare, Possedere, & Insegnare.

Bellissimo costume quello degli Spartani, che ripartiti in tre chori secondo l'età Vecchia, Virile, e Giouene, in certe publiche solennità andauan cantando. I Vecchi a *Non fuimus fortes*; Respōdeuano quei di età Virile, *Et nos modo sumus*, Ripigliauano i

a Plut.

no i più giouani, *Et nos erimus aliquando* Qual musica pari à questa, quando auuiene, che in vna casa l'Auolo il Figlio, e'l Nipote, il primo benemerito delle lettere raccontando i gradi de' suoi honori, dica quel glorioso *Fui*, il secondo portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica *Sum*, l'vltimo dandone le speranze, e assicurandosene le promesse, dica, *Ero*, per douer dire dipoi anch'egli *Sum*, et all'vltimo *Fui*: questo è incantenare vna pretiosa discendenza di figli, come gioielli, con anella d'oro: Questo è fare vna successione di posteri, come vna ricca vena di diamanti, de' quali ogn' vno da se è vn patrimonio, tutt'insieme sono vn tesoro.

Confusione dell'Ignoranza condannata à tacere dou'è più bello il parlare.

AL gusto, che di sopra dissi prouarsi da' Letterati nell' esercitio dell'Ingegno, e nel ritrouamento della verità, contrapongono hora per vltimo il disgusto dell'Ignoranza condannata à tacere douunque si parli da huomo, conciosiacosache chi non sà, ò taccia, ò parli, nell'vno, e nell'altro senza vergogna, come chi hà nel silentio l'accusa, e nella fauella la condannaggione di esser ignorante. a Così Alessandro, che mal'intendente di pittura, nella scuola di Apelle lodaua gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era d' medesimi scolari, sogghignanti frà loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad esser nelle raunanze

a Plut. meg. ibi.

nanze de'dotti come sono, ò frà le Vocali le Consananti mutole, e per loro stesse di niun suono; ò frà le corde delle cetere, le false, che altrimenti non suonano, che dissonando. Mercè, che hanno gl'orecchi non al capo, ma come Dionigi tiranno, à i piedi; & intendenti solo di cose basse, e vili, non portano in capo mente proportionata à soggetto di nobile intendimento.

E perche naturalmente auuiene, che come i vasi quanto più vuoti tanto più sonori, così chi è men fornito à ceruello habbia parole à maggior douitia, quindi è, che questi più auidi di vedersi dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti, mentre liberamente fauellano di ciò, che nō sanno, guadagnino da chi li sente la mercede medesima di quell'ambitioso Neante, che persuasosi d'essere ancor'egli vn figlio d'Vrania, staccata furtiuamente dal tempio di Apollo la lira di Orfeo, e andato in vna aperta campagna, nel più buio della notte, per hauer la natura in quel profondo silentio più attenta, quiui cominciò col pletro à carminare quello infelice instrumento, in cui corda non era, che al tocco di vna mano sì indiscretta non rispondesse con vn doloroso oimè, quasi lagnandosi, in sua fauella di essere più tormentata, che sonata: Onde se mai fù vero che la lira di Orfeo meritasse di tirare i tronchi, e i sassi, fù à questa volta, mentre era maneggiata sì sgratiamente da Neante. Ma ciò, ch'essi non fecero, lo feron le bestie; perche sue-

glia-

gliati à quello ſconcerto di diſſonanze, certi braui maſtini, e giudicando il Sonatore più dal ſuono, che dalla ſembiante, *Asinum ad lyram*, lo ſquarciarono in pezzi. Con che s'ei non fù ſimile ad Orfeo nella gratia del ſonare, à mala ſua ventura lo diuentò nella diſgratia del morire.

Più mitemente sì, ma però più publicamente, e da più bocche è lacerata la ſconcertata ſonatrice de gli ſpropoſiti, l'Ignoranza: raccontandoſi per iſcherno le ſtoltezze, che diſse la ſicurezza con che le definì, l'ardire con che le difeſe.

a Vdiſte voi mai due di coſtoro più tondi dell'O del Giotti, diſputar frà di loro vna queſtione, ò come tal volta auuiene, riſoluere vn problema. Vi ſaranno in vdendoli venute in mente le parole, e in bocca le riſa di Demonatte, che ſentendo diſputare à gran voce due de'quali vno niente proponeua, e l'altro niente riſpondeua à propoſito. *Tu* (diſse all'vno d'eſſi) *mugni vn capro*, & all'altro, *e tu per coppa gli tieni ſotto vn vaglio.*

Certo è coſa, che muoue, non sò ſe più la compaſſione, ò le riſa, ſe auuiene vdir tal volta recitare, ò leggere da ſimil gente ſcritti, ſopra ſuggetti, anche di nobile argomento, lunghiſſimi diſcorſi, ſenza che mai di tante linee ne pur vna ſola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento prefiſse. Onde la materia, che iui ſi tratta può far con coſtoro ciò che con vn'Arcier ignorante fece *b* Diogene, che vedutolo in

cento

a Lucia. in Dem. b Laert.

cento colpi d'arco nō colpire vna ſol volta nel ſegno, corſe à metterſi per appunto al berſaglio ſicuro, che colui colpirebbe in ogn'altro luogo, fuorche doue miraua.

Se pur non voleſte, che foſſe lode di ſtraordinario ingegno ſaper in maniera fauellare lunghe le hore, che dicendo d'ogni altra coſa, non ſi tocchi nè pur leggiermente quello, di che vuol dirſi. Così giudicò l'Imperador Gallieno in vna ſolenne caccia, douerſi la vittoria ad vno, che lanciare da vicino contra vn gran Toro dieci haſte, con veruna d'eſſe non lo toccò. Gli mandò egli ſubito la corona con dire à chi ne ſtupiua; *Coſtui ne sà più d'ogn'altro. Perche lanciar dieci haſte in vn sì gran berſaglio, e sì da preſſo, e mai non colpire, non è coſa, che ſapeſſe farla, fuor che coſtui, verun altro.* E queſti ſono i meriti, queſte le mercedi de'figli dell'ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applauſi.

Che ſe per loro diſauuentura, s'auueggono de gli ſcherni, che meritarono in vece d'applauſi, eccoui ne'più arditi quelle amare doglianze. La virtù hauer per fatale l'inuidia. Da gli ſplendori della gloria naſcere le nere ombre della malignità. Al merito delle lodi farſi compagna la maldicenza, come nel carro de'Trionfatori lo ſchiauo.

Da'più modeſti poi s'odono quelle ordinarie ſcuſe, applicate anche à deboliſſime occaſioni: Che la difficoltà della materia, e l'altezza dell'argomento pari ſolo ad

vn

vn'ingegno Atlāte, è stata maggiore delle lor forze. Direste, che ci cadesse à capello la scusa di quel famoso Faustulo, che gittato di sella da vna Formica, sù la quale caualcaua, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro, che anche Fetonte hauea fatta vna simil caduta. Eccoui il testo.

a Faustulus insidens Formicæ, vt magno Elephanto,
Decidit, & terræ terga supina dedit.
Moxque idem ad mortem est multatus calcibus eius.
Perditus, vt posset vix reparare animam.
Vix tamen est fatus. Quid rides improbe liuor
Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Dai dilegi di chi, non sapendo, fauella, e frutta dell'ignoranza sua, coglie le risa altrui, non deono ire scompagnati gli scherni, che meritano ancor tacenti cert'vni d'habito letterati; ma in fatti senza verun habito di buone lettere: Di titolo tal volta più che Dotti, ma *vox præter eaque nihil.*

La pelle del Leō Nemeo honorata dalle spalle del grand'Ercole, che la portaua, mai non si vide fatta più vile, che quando vna femmina la vestì. *a Credo & iubas pectinē passas, ne ceruicem eneruē innureret stiria leonina; Hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adūbratos. Tota oris contumelia mugiret si posset. Nemæa certè*

(si

a Probinus inter opera Ausonij. a Tert. di Pal-

(*si quis loci Genius*) *ingemebat: tunc enim se circumspexit Leonem perdidisse*. Non altrimenti le vestimenta, e i titoli, insegne, e caratteri proprij de' letterati, portati da gente senza lettere, e rozza piangono la loro sciagura, vedendosi condannati ad essere perpetuamente bugiardi, poiche dicono à quanti li veggono; essere vn Leone chi è vn giumento; essere vn huomo di lettere, chi è come certi libri (disse ad vn simile Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro sono fogli senza lettere, e carta bianca.

Quanti di questi si veggono andar sì gonfi, e sì superbi, che sembrano quello sferico perfetto de' Geometri, che non tocca terra fuor che in punto. Vdendo quello, che paiono, si scordono di quello che sono, e quasi Bucefali colla gualdrappa non degnano, che li tocchi, nè miri se non il primo Rè del Mondo.

Tale era vn certo mezz'huomo, contra di cui Luciano aguzzò sì brauamente lo stile. Costui, come ancor hoggidì molti, misuraua il suo sapere dalle lettere, che hauea non nel suo capo, ma sù gli scritti altrui; Come il senno de' Filosofi ne' libri loro, quasi in ampolle serrato, come quello d'Orlando; potesse con solo fiutarlo, tirarci tutto al ceruello: e con ciò farsi in capo vna viua libraria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scancie. b *Sic apud desidiosissimos videbis*, disse Seneca, *quidquid orationum historiarumque est*,

a Aduer. indoct. b De tranq. c. 5. 9.

est, *& tecto tenus extruta loculamenta*. Ma raccorre à questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la poluere, non vsando d'essi per trarre à se dal ceruello la ruggine, questo si giudica da Sidonio, a *Membrana potius amare quam litteras*. Questo è fare più riguardeuole la casa, che il Padrone, si come auuenne à quell'Archelao, *b* per vedere il cui palagio (poiche era dipinto da Zeusi) si veniua da lontani paesi, mentre in tanto (diceua Socrate) non v'era chi per vedere il padrone d'essa mouesse vn passo. c *At quid dulcius libero, & ingenuo animo, & ad voluptates honestas nato, quam videre plenam semper, & frequentem domum concursu splendidissimo hominum, idque scire non pecuniæ, non orbitati, neque officij alicuius administrationi, sed sibi ipsi dari.*

[?]

P A R-

a Li. 4. ep. b Ælian. l. 12. var. hist. c Quin. in dia.

PARTE SECONDA.

I Difetti de' Letterati non è ragione, che sieno in pregiudicio alle Lettere. Nè deve credersi esser qualità di natura quello, ch'è vitio di mal'vso. L'Orizzonte imbratta il Sole con le sordidezze dell'Atmosfera: I riflessi della terra, (se fosse vero l'errore di chi lo crede) compaiono nella Luna à guisa di macchie: I vapori dell'Aria fanno parere instabili con vn continouo mouimento le Stelle: Dunque sordido è il Sole? Dunque imbrattata la Luna? Dunque inconstanti le Stelle?

Non v'hà cosa nel mondo sì innocente, che rea non sia, se possono farla colpeuole le colpe di chi à mal'vso la trasporta. L'armi carnefici della crudeltà, gli scettri appoggio dell'ambitione, la bellezza fomite della lasciuia, le ricchezze ministre di lusso, gli honori sostegno dell'alterezza

la

la nobiltà consigliera del fasto. Ma che cer-
co io ad vna ad vna tutte le cose migliori,
se per fino la Santità serue all'Ipocrisia, e la
Religione all'Interesse? Dunque non con-
danna le lettere il mal vso, in che sono ap-
presso di alcuni, si come ne meno i fiori
perdono li esser innocenti, e belli, perche i
ragni vi pascono è ne cauan veleno.

Che s'elle, come sono luce dell'Intellet-
to, così anche haueßero quel immutabile
proprietà della luce, che vscendo dal cen-
tro, del Sole porta seco insieme coll'esser,
anche la rettitudine, si che non sà ne può
diffendersi altrimenti, che per linee rette;
così le lettere venendoci dal gran Padre
de i lumi, di cui son dono, haueßero i raggi
delle loro cognitioni inflessibili dal diritto
della Verità, e della Ragione, quanto più
felice sarebbero esse, quanto più felice sa-
rebbe il mondo con esse?

Ma poiche il desiderarlo solo è poco, e il
pretenderlo è troppo, ragioneuole mi è
parso coll'additare alcuni capi, doue han-
no peggior vso le lettere, non solo per dan-
no altrui, ma ancora per inganno di
chi non sà vsarle (che da queste
due origini io gli hò presi)
metter in cuore, à cui
ne fà dibisogno.
col conosci-
mento
de gli errori qualche
stimolo all'am-
menda.
(.·.)

E LA-

LADRONECCIO.

Ladri che in più maniere s'appropriano le fatiche degli studij altrui.

L'Antichissima arte del rubare, Figlia naturale della Necessità, se ben dipoi Adottiua del Commodo, s'essercita nelle lettere così bene come ne'danari, Clemente Alessandrino ne rapporta à sì antichi tempi l'origine, che si può dire, che le ricchezze de gl'Ingegni nõ prima cominciarono à comparire, che ad esser rubate: e li Esene delle più belle compositioni, tosto che si lasciaron vedere, trouarono cento Menelai cento Paridi che le rapirono.

Ne vi sia chi pensi, torcerò per ischerzo à mio proposito il senso di quel antico detto Comico, che solamente *Homo trium litterarum*, sia il medesimo, che *Fur:* cioè che vitio solo d'huomini di poche lettere sia il rubare le altrui fatiche, e con esse comparir belli, e farsi ricchi. Anche i più nobili ingegni, e le più dotte penne hanno honorata quest'arte, aiutandosi coll'altrui onde non meno de'grandi Leoni, che delle picciole Formiche si auuerà, che
Conuectare iuuat prædas, et viuere rapto.
Gli scritti del grande Aristotele, è fama che sieno vn bel lauorio à Musaico, fatto di proprio disegno, ma di materia la maggior parte altrui: e se Speosippo nella compra de'cui libri egli spese trè talenti: se De-

mocrito,

mocrito, se altri tali le fatiche de' cui ingegni Alessandro gli raccoglieua, ripigliasse-ro ogn'vno de essi il loro, chi pareua vna Fenice coll'altrui, comparirebbe col suo vna Cornacchia.

Platone da vn maldicente vdì tacciarsi di ladro, con querela fatta à nome di Filolao, come se haueffe non vò dire trascritta da lui gran parte del suo Timeo, ma impolpatolo di buon sugo, succhiato da gli scritti di quel secondo Pitagora: eccoui l'accusa datagli da Timone.

a *Exiguum redimis gran dicare libellum Scribere per quem, orsus perdoctus ab inde fuisti,*

E certo se vi fosse vn'Archimede che sapesse ne'libri di distinguere, quasi misto di *b* due mettalli il proprio, e l'altrui; Se vn Aristofane giudice, che intédesse la lingua de'morti quando parlano per bocca de' viui: Se vn Cratino che mettesse i libri alla tortura, e facesse il processo de i loro furti, come ei fece delle poesie di Menandro, de i cui ladronecci ei compose sei libri, vedreste *c* quanto sia vero, che Mercurio Dio de Letterati è insieme Dio de Ladri: *c*

Là in trè ordini, l'vno peggior dell'altro pare à me che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che ne i loro libri publicano sotto proprio nome le altrui fatiche. Sono i primi coloro, che togliendo da chi vna, e da chi vn'altra cosa, e traportandole hor sotto diuerso titolo, & hor con ordine contrario tessono i libri come le ghirlande

a Gel. l. 3. c. 17. b Vltr. præ. l. 7. c Gyr. hist. 3

nelle quali molti pochi fanno vn bel tutto molti fiori fanno vna corona. Hanno questa discrettione di rubar poco ad ogni vno perche niuno si dolga, e pochi s'auuegan del furto, (e dirò così)non rubano le monete, ma le tosano.

Il nome di questi autori à gran caratteri maestosamente scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vedersi padre di tante frutta, dalle quali egli sà di non hauer nè virtù produtrice, nè seme, che generar li possa.

Miraturq; nouas, frōdes, e nō sua poma. Si vede ricco di tanti stabili, e pure ei sà di non hauerne rendita; nè capitale bastèuole à sì gran compra.

Hanno dipoi costoro per legge di non raccordar mai gli Autori, ne gli scritti dei quali ferono caccia, sospettando, e con ragione, di nō esser conosciuti più per ladri, che per cacciatori. Nō curano Plinio, che disse. *Ob noxij animi, & ĩfelicis ĩgenij esse a deprehēdi in furto malle, quā mutuo reddere, cum præsertim sors fiat ex vsura.* Nō quell'antica vsāza riferita da M. Varone, di coronare vna volta l'āno cō odorose ghirlande di fiori i pozzi, per mercede dell'acque limpide, e viue, che da essi s'attingono.

Anzi auuien molte volte(è questo è il soprafino dell'arte di simile ladronecci) che si prendano à condanare di poco sapere, e rifiutar come poueri di letere quegli stessi da'quali presero ciò che han di buono affinche mostrandosi schifi della loro dottrina,

a In præp. oper.

trina, non si creda, che ne sieno ladri. Così fanno i torrẽti, che doue rõpono colla piena, suellono, rubano, e portan seco, ma di quel che rapiscono ingoiano il sodo è mostrano solo gli sterpi, le paglie è le immondezze. Questa è bẽ maniera propria d'Harpie, trarsi la fame all'altrui mensa, ne contentarsi con rapire quel, che si porta, se di più non s'imbratta quel che si lascia. Questo è fare de' valenti scrittori, ciò che il pessimo Dionigi faceua de' suoi amici; i quali diceua Diogene, che come vasi di buon licore egli smugneua fin tãto, ch'erano pieni, poi li rompeua quãd'erano vuoti. Questo è esser appunto ciò che nello stretto di Sicilia presso al Faro sono que' due infami mostri Scila, e Caridi, delle quali, la prima rompe le naui, e sparge le mercatãtie, l'altra co' girri suoi le rapisce, e in vna grã voragine se l'inghiotte. Non condannan costoro l'altrui per ributtarlo, ma per ingoiarlo, *nec* b *expuunt naufragia, sed deuorant*.

Odan per tanto come detto à loro soli ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moralissimo Plutarco. *Non debemus sufurari gloriam eorum, qui nos in altum* c *extulerunt nec esse vt Regulus Aesopi qui deseruit Aquilam cum ea lassa vlterius non potuit volare*.

Peggio di questi fanno i secondi, che trouando, non sò come, opere imperfette di braui maestri di lettere, pietosi ricoglitori come l'Ossifrago degli Aquilotti caduti dal nido; e non ancor impennati, se li prẽdono

Lae. in Dio. b Tert. de Pal. c. 2. c In præ. er. re.

in casa, e quasi abbandonati, & ispošti per proprij figli li adottano. La vergogna di parere ignoranti vince in essi l'infamia di esser ladri, e non ascoltan Sinesio, che dice *Magis a impiũ esse mortuorum lucubrationes, quam vestes furari, quod sepulcra perfodere dicitur* O quanti, se potessero vscir di sotterra, ò trar almeno il capo fuor delle tombe in veder le proprie fatiche fatte heredità di chi niuna ragione haueua di succedere loro ab intestato, direbbero con quel disperato Pastore di Mantoua.

Insere nunc Melibæe pyres, pone ordinè vites.

Modestissima Legge di quei non meno braui, che discreti Pittori di Grecia, osseruata in ogni tempo, era honorar la memoria dei valenti maestri di quell'arte, con nõ metter pennello à compimento di opera, ch'essi preuenuti dalla morte, hauessero lasciata ò senza l'vltima mano, ò imperfetta il che era vn dire, che più belli erano quegli auanzi così dimezzati, e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico, *Illud per quam rarũ*, disse, *ac memoria dignum, etiã suprema opera artificium, imperfectasque tabulas sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nichomachi, Medeam Timomachi, & Venerem Appellis in maiori admiratione esse, quam perfecta* .b

Honor nelle lettere non vi è per molti legge di sì buon termine, ò di tanta lealtà, per che troppo più del douere è ogni vno ingordo

a Epi. 142.

gordo della lode di huomo d'ingegno: perciò si metton le mani nelle imperfette opere altrui, non per compirle all'Autore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustitia, il Principale altrui al suo Accessorio.

a Chi ritroua vn tesoro nei suoi poderi, habbia sel tutto, concede l'Imperador Adriano, ma se negli altrui, si riparta, e ne habbia la metà il padrone del campo; Legge se giusta nei danari, nelle ricchezze dell'ingegno giustissima.

Ma i terzi sono da non soffrirsi, quei che alle fatiche altrui non aggiungono altro, che il proprio nome; Huomini di poca faccia, che non hauendo in vn libro altro che la prima facciata, come il giumento delle fauole non portaua di Leone fuor che la pelle tutto il rimanente appropriano à se: Appunto come se impadronirsi di vn libro fosse dedicare vn tempio à vn Dio, di cui basta scriuerui sù la facciata il Nome; che altro fece Caligola, quella bestia vestita da Imperadore, quando troncata la testa alla statua di Gioue Olimpio, per esser egli adorato come Gioue, vi pose la sua? I Persiani, credeuano, che il maggior di tutti i peccati fosse l'essere indebitato, e dopo questo l'esser buggiardo. L'vno, e l'altro sono costoro, perche ciò che hanno deuono ad altrui, e non li hanno altrimenti, che mentendosene con vna suergognata bugia padroni.

Vna di costoro, cui era rimprouerato vn

a Spar. in Adr. b Plut. de vitan. ærc. iea ino.

ſimil furto, mentre s'aſpettaua, che nõ potendo naſcondere il fatto colla bugia, naſcondeſſe almeno il volto colla vergogna, franco di fronte, ſi come era leſto di mano ſi poſe in guardia, e facẽdoſi ſchermo colla Simpathia, di cui tanto romore fanno alcuni chiamati filoſofi, riſpoſe arditamente Non poterſi prouare lui eſſere inuolatore de gli ſcritti di verun'altro, ſe prima non ſi prouaua eſſere frà loro diſſomigliãza di mente: conciofiacoſache due ingegni vniformi, e conſonanti di genio, habbiano per virtù di ſimpatica vnione, e gli ſteſſi mouimenti nell'animo, e il medeſimo ordine ne' penſieri. Hor vadono il Keplero, il a Merſenio, il Galileo à rinuenire l'occulta cagione, perche due corde teſe all'vniſſono all'Ottaua, e alla Quĩta ſono frà di loro sì d'accordo, che ſe l'vna ſi tocca l'altra non tocca guizza, e ſi muoue. Ecco vn problema di più difficile (ſcioglimẽto) ſe pur' b anche negl'ingegni vniformi non vi ſieno, come dicono eſſere nelle corde muſiche quelle regolate vibrationi, che incontrandoſi ſecondo i numeri harmonici delle perfette conſonanze cagionino ſimile mouimento) com'eſſer poſſa, che due ceruelli per via di ſimpatico cõſentimento s'accordino à ſcieglier vno ſteſſo argomento, à ſpiegarlo colle medeſime forme di dire, ſenza diuario nè pure d'vn'apice non che d'vna parola; In fine con tanta ſomiglianza di ſtatura di voce, e di fattezze, che ne perderebbono i Menecmi di Plau-

to,

a Kep. l. 3. har. pr. Merſ. in G. b Gal. in dia. non Ph.

to , benche.

a *Ita forma simili pueri, vel nutrix sua*
Non internosse posset, quæ mammam dabat:
Neq; mater adeo ipsa quæ illos pepererat.

Dalla destrezza, che molti hanno in rubare gli scritti altrui è nata la gelosia per custodirli, e le querele quando auuiene, che non sieno furtiuamente leuati.

Anche la natura hà insegnato à gli animali, che due cose la più preciosa, e la più soaue producono, tanto più ingegnosamente difenderle da ladroni, quanto essi più auidamente le cercano, così le conchiglie madri delle perle, quando la luce della mattiua le scuopre, si chiudono, e se vi è chi b ad alcuna si accosti mentre è ancora aperta benche per altro cieca. *Cum manū videt comprimit sese operitque opes, gnara propter illas se peti; manumque, si praueniat, acie sua abscindit, nulla iustiore pęna.* Così le c Api con amarissimi sughi aspergono i loro aluearij, *contra aliarum bestiolarum auiditates: Id se facturas conscia, quod concupisci possit*. Ma perche.

d *Nil est detterius latrone nudo.*

e contra questi ladri Mercurij non basta tener come Argo cento occhi in sentinella, quindi eccoci alle querelle delle quali molti autori, molti libri son pieni.

E certo in ciò difficile è la patienza, e ragioneuole il dolore. In fin le morte statue di bronzo, disse Cassiodoro, se da notturni ladroni si battano per ispezzarle, benche

a In prol. b Pli. l. c. 33. c Pl. l. 11. c. 6. d Ma

non habbiano senso per dolersi, hanno però grida per lamentarsi, con che. *Nec in toto mutæ, sunt quando a furibus percussæ, a custodes videntur tinnitibus admonere.*

Ma eccovi in due brevi ricordi il rimedio contra questa vitiosa fame delle altrui fatiche. Il primo è, che vi persuadiate, che'l mondo non è Fiscale di sì poco sapere, che della publica fama, ò più tosto infamia, dagl'indicij, da i testimoni, non, venga, quãdo che sia, in cognitione del furto, onde ei nõ vuol farsi mai, quantunque occultamente con isperienza, che niuno habbia à risaperlo; voltate pure sossopra perche paiano vostre, l'ordine delle cose, che da altrui trasportate a vostro vso, che in ogni modo se voi siete vn Caco auueduto in volgare al rouescio le vestiggia delle prede, che vi tirate in casa, strasciandole per la coda, non vi mancherà vn'Ercole, che sù quell'orme istesse rintracci il furto, e la frode, e ne punisca l'autore. A voi medesimo vscirà di bocca, ò dalla penna qualche parola, che darà à gli accorti indicio del fatto, e sarete anche in ciò come i corui, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato, e colla preda in bocca non granchino? con che senza auuedersene chiamano i sassi, che ne li caccino.

Nã tacitus pasci si posset coruus, haberet
Plus dapis, & rixæ minus, b *inuidiæque.*

Ma quando ben voi taceste parlerãno contro di voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo sarà il processo; Sù questa sicu-

rezza

a Lib. 7. ser. 11. b Horat.

rezza Martiale, de cui Epigrammi molto si faceano belli, e Poeti, vedendoli come loro, non consumaua scritti, ò parole per accusa dei ladri, e difesa del suo.

a *Indice non est nostris, nec vindice libris.*

Stat cōtra, dicitq; tibi tua pagina, Fures

Il secondo è; che vi persuadiate, che molto minor male non è parer dotto, che parere ignorante non hauendo del suo, e ingiusto rubando l'altrui; Se v'è tocco vn capo pouero di capelli (che sono simbolo de pensieri, ricchezze della mente) non vogliate suellet dai morti loro, e faruì di essi vna mal acconcia capelliera.

Calue turpius est nihil comato b

Meglio è esser pouero del suo, che ricco dell'altrui dire. Poter dire, Questo è mio, se bene è poco: e molto più dolce che dire questo è molto, ma non è mio. I più cari versi, che Manillo leggesse nel suo poema c eran que'due

Nostra loquar; Nulli vatum debebimur orsa

Nec furtum, sed opus veniet.

Scriuete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate far compatire quel distico, che il Poeta Ariosti tenea scritto sopra la porta di casa sua.

Parua, sed apta mihi; sed nulli obnoxia sed nō.

Sordida Parua, Meo sed tamen are, domus.

E 6 *Che*

a Li.l.3.c.54. b Mart. c Lib.2.

Che si dee non torre l'altrui, ma trouar cose nuoue di suo.

SE il desiderio di farsi colle stampe appo de'posteri imortale, assottigliasse così, l'ingegno per ritrouar del suo, come aguzza le vgne per inuolare l'altrui, molti, cui, come a'conuinti di ladroneccio è stato bandito il nome, e confiscata la gloria, hauerebbero hauuto l'vn'e l'altro immortale. Et ò quanto più felici andarebbero le lettere, & à quanto miglior'vso si spenderebbero gli anni, gli studi, e l'ingegno, se lasciata questa vile fatica di mutare *Quadrata rotundis*, e mettere in profilo quello; ch'altri pose in isconcio, tutto lo sforzo de'nostri pensieri si riuolgesse ad arrichire le scienze, e l'arti di qualche nuouo ritrouamento, che non conosciuto da gli antenati sia gioueuole a'posteri che verranno. Vn sol foglio di questi basterebbe à meritarci quell'honore, che molte volte i grandi volumi in vano presumono.

Anzi il solo cercare cose nuoue, quando ben non succeda trouarle, non è senza lode, perche nõ è senz'vtile *Plurimum enim ad inuennendũ cõtulit, qui sperauit posse* a *reperire*. E chi hà stimoli di generosi pensieri vuole anzi farsi da se con fatica la strada in cielo, che caminare dietro altrui in terra, si che possa dire col Poeta.

b *Libera peruacuũ posui vestigia prĩceps,*
Non aliena meo pressi pede.

Che

a Sen.l.6.nat.q.c.5. b Ep.9.1.

Che alla per fine, se bene è più ageuole, che cada chi tenta di volare in Cielo che chi si contenta di camminare in terra, pure quel *Magnis tamen excidit ausis*, hà tanto del glorioso, che la lode d'esser salito, vince di longa mano il biasimo d'esser caduto. Et anche hoggi il generoso ardire del giouane Icaro, che volando s'auuicina alle stelle, hà più ammiratori della salita, che non hà schernitori della sua caduta;

Stiuaque innixus arator
a *Vidit, & obstupuit: quippe ethera carpere possit.*
Credidit esse Deum.

Et io per me vedendo; che senza ò caduta ò inciampo mal si può ire ancor per la calcata, (già che in molte cose il nostro *b* sapere è più credere, che sapere, è più nō vedere gli errori, che habbiamo, che nō hauerli) hò nelle lettere il senso, che per altro hauea quell'amico di Seneca, *Si cadēdum est mihi, cælo cecidisse velim*. Vorrei, che i nostri ingegni fossero co'nostri pensieri, come l'Aquile coi loro pulcini, che ācor prima c'habbiano messe tutte le pēne, e fermate sicuramente l'ali al volo, li caccian dal nido, perch'escano alla caccia, come se dicessero. *Siete Aquile hormai del tutto impennate, e state qui neghittose à couare il nido? Hauete artigli, e becco, e nōvi vergognate di prendere come pulcini di rōdini, l'imbeccata? Ite alla caccia, e trouatemi da voi stesse il viuere, che per questo hauete l'armi in pugno per questo siete Aquile.*

Ogni

a c t. 1. a Vagl. apud Sen. nat. qu. lib. 5. 1.

Ogni altro pensiere, che non mirasse à ritrouar nelle lettere nuoui cognitioni, Ippocrate lo stimaua fuori dal segno, oue deono tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Non volea, che si raccogliessero gli auanzi de' morti scrittori, *quasi bona naufragantium*, ma che si facesse vela all'acquisto di nuoue mercatantie, onde riuscisse, e il mondo più ricco, e noi più gloriosi *Mihi vero a inuenire aliquid eorum, quæ nondum inuenta sunt quod ipsum notum quam occultum esse præstet, scientiæ votum, & opus esse videtur*.

O quanti cercando cose non prima trouate, trouarono cose non prima cercate. Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro; non hà aguzzati i pẽsieri, & assottigliato l'ingegno, tanto che si sono trouati que' bei miracoli di natura, che l'arte Chimica sà lauorare; E qual miniera di cognitioni fondamentali d'vna vera naturale Filosofia non s'è scoperta in essi, quando vi sia ne' tempi auuenire chi sappia lauorarla, caminando sù le sperienze da gli effetti, alle prime origini delle loro cagioni. Et è auuenuto in ciò, disse vn brauissimo huomo come à que' riferiti da Esoppo, che cercãdo loro, che il padre loro morendo disse d'hauer sepolto nel campo, tutto lo cauarono, con che il campo di sterile che prima era diuẽne fecondo, nõ diede nò l'oro, ma in quella vece vna messe abbondantissima, equiualente à molt'oro.

Nõ è rimasta sterile la Verità, quantunque

que

a In arte initio.

que ell'habbia insegnato a'nostri Maggiori; *Etiam quicunque sunt habiti mortaliũ a sapientissimi, multa scisse dicuntur non omnia*. Essi studiando non hanno pescate tutte le perle, speculando non hanno scoperte tutte le traccie del vero; braui, e valẽti sí ma nõ però con Ercole, si che habbiano ò trouate, ò poste le confini alla natura onde ad huomo non sia lecito oltre passar que'termini, ou'essi piantaranno le colõne *Patet omnibus veritas*, disse il Morale *nõdum est occupata, multum ex illa etã futuris* b *relictum est*. E come diceuano gli Spartani; che del loro regno nè fiumi ne monti segnauano le confini, ma ch'ei giũgeua fin doue essi potessino lanciare vn hasta parimente le scienze, e le buone arti tanto si stendono, quanto l'accutezza de i nostri ingegni può giungere ad allargarle. Non si fà quì come nell'Oceano. Doue Alessandro Sesto tirata dall'vn polo all'altro vna linea sopra vna dell'Isole di Capo verde, pose termine ale nauigationi quinci de'Castigliani all'Ocidẽte, quindi de'Portughesi all'Oriente. *Patet omnib⁹ veritas.*

Questa linea vollero alcuni antichi tirare, trà la Greca, e la Latina Poesia; onde Oratio che volle trascorrerla, intreciandosi alla corona i lauri d'Atene con que'di Roma mentre fece sentire sù le cetre Lane le Greche Liriche Poesie, n'era da più antichi ripreso, e i componimenti suoi come figli di Musa bastarda, e mostri di due nature ributtati per questo abbisognò, che

b Colum. de re in fine. Ep. 33.

il Poeta schiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa publicasse le colpe dell'altrui malignità, & inuidia, dicendo, *Che lo odiare i componimenti suoi nō era tanto amore dell'altrui bello antico, quanto inuidia del suo bello moderno. Che condannauano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi d'hauere ad imparare da lui giouane ciò che essi vecchi non haueuano saputo rinuenire Questa essere ne gli emuli di suoi l'origine di ogni maleuoglienza.*

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi ducunt.
Vel quia turpe putant parere minoribus & quæ,
Imberbes didicere, senes perdēda fateri.

E certo si può dir con lui appresso Minutio. *Quid inuidemus, si veritas nostri temporis ætate maturuit?* E sì determinato il Buono all'Antico, che non possa mai esser nuouo, se ben, ciò che della religione scrisse Arnobio, delle verità che ogni giorno con nuouo acquisto si scuoprono, è vero: *Non quod sequimur nouum est, sed nos sero didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescriuere termini, e mete al volo liberalissimo de gl'ingegni, confinandoli frà le angustie del trouato, come nell'altro trouar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, hoggi non si saprebbe niente. *b Nusquam enim inuenietur si contenti fuerimus inuentis. Propterea qui alium sequitur nihil sequi-*

a Li.3. ep. 1. b Sen. ep. 33.

sequitur, nihil inuenit, imò nec querit. E di questi mi par che possa dirsi appũto quello, che delle pecorelle seguaci, perche timide, disse vagissimamente il Dante.

a Come le pecorelle èscon del chiuso
Ad vnà, à due, à tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso
E ciò che fà la prima, e l'altre fanno.
Adossandosi à lei se ella si arresta,
Semplici, e queto, e lo perche non sanno.

Quare (soggiungasi à Dante Lattantio) *b cum sapere, idest veritatem quærere, omnibus sit innatum, Sapientiam sibi adimunt qui sine vllo iudicio inuenta Maiorũ probant, et ab alys, Pecudum more, ducuntur.* E certo aggiustatissima è la risposta, che l'Echo d'Erasmo diede à quel misero Ciceroniano, che gridando. *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone*, sentì rispõdersi *One*: che fù quanto dirgli che volendo diuentar vna scimia di Cicerone, era diuentato vn Asino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuscire nel ritrouamento d'vtili, e nuoue cose, ben m'auueggo io, che non è di ogni vno, perche chi si accinge à questa impresa ordinario è che troui in se timori che lo spauentino, & in altrui persuasioni che lo ritirino.

Le stelle fisse, che da se non si muouono, ma sono portate dal Cielo, e rapite dal corso comune, non hanno chi le tacci di sregolatezza, e le condãni d'errore. All'incontro i Pineti, che si fanno da se genero-

sa-

a Cant.3. Purg. b De orig. c.2.

samente la strada, perche vn semplice regolatissimo mouimento con apparenza disalità, e discesa di velocità, e di tardanza variamente contemprano, sono chiamati dal volgo sregolati nel mouimento, confusi nei giri, e creduti fare non periuri, ma errori, non circoli, ma labirinti.

Alessandro c'hebbe vn cuore si ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il desiderio d'vn mondo di mondi, giunto à i lidi del Oceano, d'Oriente, si confessò minore quest'vnico, e picciolo, e dubitando di troncare la fortuna di mare diuersa da quella di terra, calò le vele a'suoi desiderij che lo portauano à cercar di là dall'Oceano nuoui paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dou'era timido, e per autorizzare la sua fuga con l'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de i suoi, che per distornelo gli diceuano. *a Signore Poco più della Grecia bastò à far Ercole vn Semideo, tutta la terra non bastò à far voi vn'Ercole? non perdiate questo mondo per ricercarne vn'altro. Se vi fossero altre terre di là dall'Oceano, vi sarebbero fuggiti i vostri nemici, che per nasconders dalle vostre armi, e da voi sono ite à sepellirsi fin nell'Inferno. Contentateui di hauere le confini del vostro regno ingli stessi termini della natura. Questo lido conseruerà le orme del vostro piè vitorioso eternamente impresse, e in piantare le vltime mete dell'humana generosità. Voi sarete stato vn Ercole in Oriente, si come Er-*

a Seneca Suaf.

Ercole fù vn Alessandro in Occidente. Con ciò Alessandro.

a Constitit, & magno se vinci passus ab orbe est.

Se quel generoso Colombo, che nel Oceano opposto, quasi in vn diluuio d'acque scoprì nuoue terre, e nuoui Mondi, altrettanto hauesse fatto, quando al dispetto delle repulse di due Republiche, e d'vn Rè, seguitando l'auuiso de i venti, che soffiauano di Occidente, e gli diceuano alle orecchio. Esserui colà ampijssime terre onde essi prendeuano à sì gran copia l'esalationi, salpate l'anchore, & ispiegate le vele con vna picciola naue, e due carauelle entro in seno à quel vastissimo Oceano, ne mai poterono cessargli il corso, ò riuolgere in dietro la prora ne l'incertezza nel viaggio in vn mare non più praticato, e creduto impraticabile, ne la lunghezza di vn corso di termine incerto, non li incontro de i mostri, ne le congiure de suoi, ne la mancanza de i viueri in luogo abbandonato da ogni forestiero aiuto, ne le spesse tempeste, che lo trabalzauano ad estranij climi, ne le lunghe & importunissime calme che l'inchiodarono sù le cō. fini della zona ardente, doue il cielo per gli eccesiui caldi sembra vn'inferno: haurebbe hora l'Europa, non che gli aromati, e le miniere, ma ne pure la cognitione di quel mezzo mondo l'America? Haurebbe il Colombo medesimo guadagnato non dico solo dai Regi di Castiglia priuilegio di in-

a Lucan.

inquartar le armi delCasato coll'aggiunta del nuouo Mondo che egli scoprì, e con di sopra il motto.

Por Castilla, y por Leon
Nueuo Mundo hallo Colon.

Ma que'meriti immortali per cui tutt'i secoli auuenire à lui, e per lui à Genoua, & all'Italia tutta si cõfesserãno debitori dell'intero valsente d'vn Mondo (Non altrimenti, chi nelle lettere intraprende à far il primo la strada alla scoperta di nuoui paesi, ch'è niente meno, che nauigare Oceani non praticati, conuiene, che frà le noie, e i tedij del lungo viaggio di vn infaticabile studio, frà le dimestiche, e spesse congiure della disperatione vinca mille volte se stesso, attendẽdo come que'valorosi Caualieri conquistatori del velo d'oro più alla gloria del termine, cha alla fatica del mezzo.

a *Tu sola animos, mentemque peruris*
Gloria, te viridem videt immunemque senecta
Phasidos in ripa stantem, iuuenesque vocantem.

Così Omero primo Poeta Eroico, e primo Eroe de'Poeti, e doppiamente grande, per non hauer hauuto ne prima di se chi imitare, ne dopo di se chi l'habbia imitato.

Nel primo maggiore de gli Antenati, nel secõdo migliore dei Posteri, ch'è il grãde Panegirico, che in due parole gli strinse Velleio in vece di quan'altro appena poteua dirsi con molto; b *Neq; ante illum quẽ imitaretur, neque post illũ qui eum imitari pos-*

a Val. Fl. arg. b Li. 1. hist.

posset inuectus est. Questi per fin che viuerã-no al mondo le lettere(e viuranno per fin che viua il mõdo)sarà nelle lodi, de'Letterati illustre come quell'auuẽturoso Argo, che dalle tempeste del mare, che prima d'-ogn'altra naue solcò, giunse à prẽder porto in Cielo,doue hora è ricca di tante stelle, di quanti Eroi all'hora fù condutrice;

a *Mari quod prima cucurrit*
Emeritum magnis mundum tenet acta procellis.
Seruando Dea facta Deos.

Così dopo mille altri in quell'vltima età il Gallico Accademico veramẽte Linceo, e per l'occhio dell'Ingegno, e per quello del Cannocchiale, con che hà reso sì domestico il cõmercio della terra col Cielo, che non isdegnano più le stelle, che prima nascose non cõpariuano,lasciarsi vedere; e quelle, che già si vedeano, scoprirci non che la bellezza,ma ancora i difetti. A piè del sepolcro di questo acutissimo Lince potrebbe scriuersi per dolore,ciò che quasi per ischerno disse d'Argo il Poeta

b *Arge iace: quodque in tot lumina lumen habebas*
Extinctum est, centumque oculos non occupat vna.

Così Caristoforo Sceiner, che dai mouimẽti delle facelle, e delle macchie del Sole hà tratte per l'Astronomia, e per la Filosofia Celeste luci di sì nobili pellegrine, & autẽtiche verita, quali sono il doppio mouimento del Sole, che à guisa di turbine in

a Manil. 1. Astronom. b Ouid. Met.

in se stesso stabilmente s'aggira, e dei poli del suo asse, che mouendosi nello stesso tempo in due cerchi, ordinatamẽte l'obliquano, ond'è la varietà delle comparse, che sopra vi fanno le machine. Oltre le ragioneuolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere dall'ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno per definire qual sia la sostanza, e la natura stessa del Sole, con ciò hà reso sì ricco d'altissime cognitioni il mondo, che se ogni secolo desse altrettanto, poiche secoli basterebbono à far così padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come hormai l'è la Geografia di quasi tutta la terra. a *Macti ingenio esse cœli Interpretes, rerumq; natura capaces: argumenti repertores quo Deos, Hominesq; vicistis.* Degni, cui come à quel antico Metone, che lasciò à posteri per retaggio scolpito in vna colona con linee di giusta proportione il vario corso del Sole, si rizzi per mercede d'eterno honore vna statua con la lingua indorata, e'l titolo al piè. b *Ob diuinas prædictiones.* Degni cui doni il Cielo, nò come già l'Imperador Carlo Quinto diede, ma solo in pittura le stelle del Crociero all'Ouiedo storico delle cose d'America, ma tutto se per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degni, poiche. c

Admouere oculis distantia sidera nostris.
Ætheraque ingenio supposuere suo.

Questi

a Pli.l.1.c.12. b Pli.l.7.cap.37. c l'ast.1.

Questi due soli hò raccordati, per non tacer di tutti, già che di tutti io non potea fauellare. Solo à noi che veniamo dietro à questi debbo ricordare con Seneca che; *a Agamus bonum patrem familiæ? Faciamus ampliora quæ accepimus. Maior ista hæreditas a me ad Pósteros trãseat. Multum adhuc restat operes: Multumq; restabit, nec vlli nato post mille secula præcluditur occasio aliquid adhuc adijciendi.*

Con questo io non vò dire, che per farci inuentori di cose nuoue, ci facciamo Maestri di Nouità, trauiando senza ragione (masime nelle cose ch'escono dal puro naturale) da quelle vie, calcata già ... secoli sono da'primi ingegni nel mondo, hanno per chi la trascorre, sù le confini la temerità, ò l'errore. Far del Diogene andando contra la corrente di tutti gli huomini, come se noi soli fossimo i Saui, noi soli pescassimo al fondo del pozzo d'Eraclito, per trarne la Verità. Stimarci il Sole de gl'ingegni del mondo, non dalla luce de maggior conoscimento del vero, ma dal contraporci al corso di tutto il mondo, e poter dire per vanto ciò che per ammaestramento disse il Sole al figlio Fetonte. *b*

Nitor in aduersum, neque me, qui cætera, vincit
Impetus: & rapido contrarius euehor orbi.

Douendosi anzi da lui medesimo vdire, che senza pericolo di caduta vscir non si può da quelle dritte vie, che corse dal carro

a Ep.64. b 2.Met.

ro della luce sono fatte non meno segnalate che chiare.

Hac fit iter: manifesta rota uestigia cernes

Girarsi la terra con periodo annouale sotto l'Eclittica, e con mouimento di ogni giorno riuolgersi da Occidente in Oriente la Luna, anzi tutti i Pianeti, non altrimenti, che terre volubili, hauer habitatori popoli di differenti nature. Il mondo essere di mole infinito, e ne gli immensi suoi spatij innumerabili mondi comprendere, &c. Opinioni sono coteste, ch'alcuni moderni hanno sciocamente risuscitate, richiamãdole dalle tombe i primi di Cleante, e di Filolao, i secondi di Pitagora, e d'Eraclito, i terzi di Democrito, e di Metrodro, co i quali morte erano state tanti secoli nel silentio, e nella dimenticanza sepellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuoue cognitioni, ma di vecchi errori, ne far se stesso Maestro di quei che verrano, ma Discepolo di quei che già furono, con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono riceuuti ad occhi chiusi dal mondo, habbiano parimente à dormire con esso noi nel sepolcro.

Come possa rubarsi da gli scritti altrui con buona conscienza, e con lode.

MA troppo difficile impresa io m'aueggo di hauermi proposta, mentre hò preteso di trauiare i nostri pensieri dal torre furtiuamente l'altrui, cõ metter loro innan-

innanzi, e l'obligo d'arrichire con nuoui ritrouamenti le lettere, e la mercede, che facendolo se n'acquista, meglio era ch'io insegnassi, che si può rubare à tutta cosciē-za, e non solo senza obligo di restitutione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote del carro del Sole, che sono (s'io mal non indouino) i libri de' più famosi inge-gni, sù i quali splende, e trionfa la verità; condannano alle rupi del Caucaso, & all' aquila di Prometeo. V'è impunità di torre purche si tolga non come la Luna dal So-le, che quando più gli s'accosta, e più si riē-pie della sua luce ne' perfetti Nouilunij, ingratamente l'ecclissa; ma come ch'in vn specchio di puro cristallo riceue vn raggio di Sole, e con ciò non solo lo scema di luce, ma anzi rendendoglielo col riflesso, mag-giormente l'illustra. Così l'Api ingegnose vgualmente, e discrete.

Candida circum Lilia funduntur.

Mà sì innocente è la loro rapina, che senza scemar l'odoroso, senza violar'il bello, sen-za rōper l'intero de' fiori, cera, e mele per se, e per altrui abbōdeuolmēte racolgono.

La prima maniera di rubar con lode è imitar con giudicio. Chi non è vn gigante d'alta statura saglia sù le cime di vna gran torre, e di colà impari le dritte vie, e'l ca-min più sicuro. Chi non hà in capo vn tea-tro di proprie Idee, e Idee di buon disegno, prenda, conforme all'antico costume della prima, e rozza pittura, i contorni dell'-ombre, di figure perfette, e cōpisca sù que-

modelli il suo lauorio ?

Frine mentre viue (Frine Venere Ateniese, già che era nō meno impudica, che *a* bella) era le esemplare de i Pittori, da cui prendeuano il disegno, e le fattezze del volto per ritrarre quanto poteano più belle, e conciò più diuine, le Veneri che dipingeuano. Il solo vederla era imparare, seruendo non tanto per esemplare alle copie, che ne faceuano, quanto per forma di perfettione alla Idea, che haueano in mente di vna aggiustatissima proportione di parti, di tēpra di colori; e atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno, sono i componimenti de i braui maestri di lettere, che mirati cō applicatione improntano nella mente à poco à poco vna nobile idea di vn simil dire; e si hà per isperienza, che chi si auuezza à leggere con attentione componimenti di nobil senso, e d'alte maniere, quasi ebbriato de i medesimi spiriti, pare che nō sapia più dire in altra maniera, che nobilmente così auueniua a i rosignuoli che faceuano loro nidi nel sepolcro d'Orfeo, che come se dalle ceneri di quel gran Musico, e Poeta hauessino preso anche il suo spirito, erano à gran vantaggio più ingegnosi, e più dotti cantori de gli altri, si che gli altri musici boschereccì, essi sirene celesti pareuano.

Et in questo dal leggere attentamente le altrui dotte fatiche per istamparsene in mēte vna simile imagine, pare che auuengano quegli occculti miracoli dell'imaginatrice potenza che hà fatto tal volta vedere madri

Clem. Alex. in Protr.

dri rustiche di volti sformati, e di membra, contadinesche partorire figli di sembianze e di fattezze angeliche (quasi bellissimi Narcisi, nati da vna brutta, e vile cipolla) merce alla forma che diede a'teneri bambini prima che fossero partoriti il mirare le lor madri souente pitture di bellissimi volti & isquisitamente ritratti.

Nè perche eccellenti sieno gli autori, e noi bassi d'ingegno, perciò è senza giouamento il mirarli, per farsi loro coll'imitatione somiglianti. Le aquile prima che cauino i piccioli pulcini dal nido, con grandi cerchi, e raggiri si ruotano loro, e sopra, e di intorno sferzandoli tal volta coll'ali, e prouocandoli al volo? con che gli acquilotti, se non dà mica loro il cuore di seguitar le madri fin sopra le nuuole, doue à vna bruttura di ala si portano almeno però s'inuolgiano di abbandonare il nido, buttarsi al volo, e prouarsi ancor essi sù l'ala. Percioche naturalmente riesce seguitar ciòche piace massime se il genio della natura si accordi coll'elettione della volontà: e gli sforzi che in ciò si fanno ò non son di fatica, ò prendendosi l'amaro della fatica nel dolce dell'operatione, non si sentono faticosi.

Vedersi dunque innanzi gli altissimi voli di vn felice ingegno non solo risueglia, e prouoca i desiderij per imitarli, ma aggiunge lena à i pensieri, e forza alla mente: sì che ella proua di poter più di quello, che senza cotal vista potrebbe. Con che se non si giunge à toccare il Cielo, e volare sopra le stelle, almeno si solleua da terra, e si ab-

bandona il nido. Se non riesce d'esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell'esemplare, che si prese ad imitare; si fà almeno come i Girasoli, che fisi colla radice, e mobili col fiore, dal mirare continouamente il Sole imparano à disegnare in vn picciol giro quell'amplissimo cerchio, che egli dall'vn all'altro orizzonte descriue.

Ma de gli scritti altrui approfittarsi con a sola l'imitatione à giuditio di Quintiliano chi lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la seconda maniera di furto non che lecito, mà lodeuolissimo torre da altrui ciò che si vuole, mà del suo migliorarlo sì, che non sia più desso. Nella maniera, che i diamāti riceuendo vn semplice raggio di luce, che loro penetra al fōdo, sì l'abbelliscono, quasi dipingendolo col cangiante di mille colori, che il Sole non è sì bello, e le stelle ne perdono. Non è rubare sapere quasi con vn pò di leggiere spuma di mare, mescolare il seme celeste del suo ingegno, si che quella, ch'era inutile, e vile materia diuenga non meno d'vna Venere, formandosene componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lauorio di Fidia, Gioue Olimpio, miracolo della scoltura, e del mondo, era di candidissimo auorio. Mà nō per questo poteano egl'Elefanti vantar come loro quel diuin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lauorio era famoso. L'aggiustatissima proportione delle mēbra, le maestose fattez-

a Io. 10. c. 2.

tezze della diuina sembiante,e quant'altro faceua quella statua vnica al mondo di bellezza;e di preggio, tutto era ingegno dello scultore non merito dell'Elefante. *Phidiæ manus* (disse Tertulliano) *Iouem Olimpum exebore molitur & adoratur. Nec a iam bestiæ, & quidem insulsissimæ dens est, sed summum sæculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus.* Chi prende à questa maniera rozzi tronchi, & informi per lauorarne statue; Vetri vilissimi per mutarli in diamanti, stille di semplice rugiada per farne perle, non è ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia; ma la materia à lui è obligata dell'honore di vno si nobile lauoro.

Ma ne lo spieghino ancor più viuamente gli artefici j delle famose fontane di Roma, di Tiuoli, di Frascati, doue l'acque fatte giocheuoli ne i tormenti, e nella vbidienza ingegnose in più forme si cangiano, che non il Proteo de'Poeti.

Veggonsi più dalle gemme, e dai trattati d'ampissime nicche stillarsi à goccia à goccia in minutissima pioggia, si che meglio non sanno ripartirla le nuuole sù la terra. Imitare,quasi vscissero dalla cauerna d'Eolo i venti, e quasi col soffio humido gli Austri,col piaceuole i Zeffiri,coll'impetuoso,e freddo le Boree. Stendersi si sottili,& ispianarsi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria. Sminuzzarsi in picciolissime stelle,e formar di se quasi vna nuuola ruggiadosa, che opposta, all'incontro

F 3 del

a De res. car. c. 6.

del Sole vn Iride d'arco, di colori perfetta dipinge. Auuiuare col moto statue morte, e variamente atteggiarle in diuersi sembianti. Spicciar furtiuamente di sotterra, e lanciarsi, e sospendersi in aria con altissimi pispini. Gemer come dogliose, mugghiar come infuriate, cantar come allegre; nè solo rinouare al mondo quella, che Tertulliano chiamò *Portentissimam* a *Archimedis munificentiam*, gli Organi Idraulici, ma nelle gorghe, ne i trilli, ne' spessi, & artificiosi passaggi, ne ripartimenti, e nelle mutanze di soauissime voci imitare al viuo i rosignuoli, come se per b bocca loro cantasse non *Spiritus qui illuc de tormento aquæ anhelant*, ma le Sirene stesse habitatrici dell'acque. Per opere di sì ingegnoso, & ammirabile lauorio si prendono, l'acque da vna fonte ordinaria, che se l'arte con più nobile vso non le solleuasse dalla natia loro bassezza, trasfondendo in esse quasi mente, & ingegno anderebbono strisciandosi vilmente sù la terra frà riue fangose, degnate appena da gli animali per bere, doue che hora sono le delicie de' Principi, e le glorie de' giardini. Questo non è superar la materia col lauorio, obligarsela? farsela sua? Altrettãto faccia chi ruba. Sepellisca il furto della materia nell'arte del lauorarla, si che nell'aggiunta, che vi fà del suo, affatto si perda quello, ch'era d'altrui.

Ma questa maniera di migliorar le co-

se

a De Res. carnis. b Ibid.

se tanto, che non sieno hormai più quelle, che prima erano, e perciò diuengano nostre, bene intesa, e mal pratticata da gente habile sì à mutare, ma non à migliorare, tanto più condanneuoli li hà resi, quanto è maggior colpa sformare il bello, & istorpiare il concio d'vn' aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diuentano homicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano, mentre smembrano loro l'intero, e disordinan' il ripartito, con vna sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna transformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti. Fanno delle bell' opere altrui, senza volerlo ciò, che per isdegno fecero gli Ateniesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio, cui, per onta infamia del nome, le strussero, e le trasfusero in vsi da ogni sordido, e vituperoso seruitio. La verga di Circe, e la pena di costoro gareggiano insieme di forza: potendo questa coll'ignoranza trasformare bellissime compositioni in bruttissimi mostri, si come quella colla Magia poteua mutare brauissimi Caualieri in vilissimi animali. Vn simile trattamento fece vn rozzissimo Comediante ai versi d'vn'eccellẽte Poeta, che imitando cogli atteggiamenti, e con quella, che Cassiodoro chiamò mutola, e loquace fauella delle mani, antico mestiere de' Mimi, si sconciamẽte rappresentaua cõ gli atti ciò, che la Poesia esprimeua con le parole, che nelle due fauole di Niobe, e di

Dafni, cangiate, quella in vn sasso, questa in vn tronco, in questa vn tronco, in quella vn sasso parea.

a *Saltauit Niobem, saltauit Daphnida*
Memphis.
Ligneus vt Daphnem, saxeus vt Niobẽ.

Quando ben in rapire le cose altrui s'vsasse quell'auuedimento, e riuerenza, con che l'aquila ghermì, e portò in Cielo il giouane Ideo, senza intaccarlo colle vgne, ne stracciargli le vestimente; e quale appunto Leorca con non minor giudicio che b arte l'espresse di bronzo. *Sentientem quid rapiat in Ganymede, & cui ferat: parcentẽ vinguibus etiam per vestem.* Pure tanto non basta: che la discretione in rubare mitiga, ma non toglie la colpa di ladro. Quanto peggio è sformare, confondere, storpiare l'altrui per farlo suo, e farlo in questo modo veramente suo cioè mal fatto al modo di quel Fidentino, di cui Martiale.

c *Quẽ recitas meus est, ò Fidentine libellus*
Sed male cum recitas incipit esse tuus.

All'abellimento che si fà, quasi con alteratione di più nobili qualità, onde le cose felicemente si mutano (che hò detto essere vna maniera di robare innocente, e lodeuole) aggiungo per vltimo l'accrescimento della Quantità, quando vna gran mole d'vn picciol seme, e quasi d'vn ramuscello vn albero si forma.

Molte cose escono dalla penna de' buoni scrittori dette tal volta solo incidentemente, e quasi accennate col dito, che à chi non hà

a Epig. grec. b Pli. l. 34. c. 8. c Li. 1. ep. 39.

hà occhio ben aueduto di leggieri trascorrono; e pur sono cifre grauide hor d'alti, hor d'ampij pensieri; e chi sà disiuolgere quello, che in esse s'aggroppa, di nulla fà molto, tutto per se; tutto suo.

Il Cielo di tante stelle, che hà, à non più che sette, hà date proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell' aria liquida, e sottile, che di quà giù fin al firmamento si diffonde. Che se à tutte hauesse voluto assegnare giri, e periodi proprij, doue hora il mondo per dar luogo à sette sole è sì vasto, che sarebbe egli, se à tante migliaia di stelle hauesse ripartiti circoli proprij, e sfere proportionate? Lo stesso fanno nel cōporre de' loro libri i valenti Scrittori determinata materia è quella, cui danno luogo, e quasi sfera, e giro trattandola, si come pretendono ampiamente. Mà in tanto non lasciano di spargere quà, e là, dirolle così, stelle fise d'alti pensieri, e pellegrine cognitioni, habili à riempir quasi vn gran Cielo, vn gran volume quando trouino Mente, e Intelligenza, che sappia raggirarle come ricchieggono. Chi di questa maniera ruba ad altrui, felicemente ladro, poco toglie, molto aggiunge, tutto fà suo senza dano dello Scrittore cui tolse vna scintilla per farne vn Sole. Con vtile di quello stesso, che prese, che di vn picciol seme negletto ne forma vna gran pianta. E con grande honor suo, già che opera di grande ingegno è, sù poche note d'alcune nude parole, lauorare cōtrapunti doppi di pellegrini discorsi. Sù la semplice orma di

vn piè d'Ercole, formare, come Pitagora fece tutta l'intera mole d'vn corpo à giusta proportione d'ogni sua parte composto.

LASCIVIA

L'indegna professione del Poetar lasciuo.

SAn Girolamo, quel brauo Leone, che dalla spelonca di Betleem fece sentire per tutto il mondo i ruggiti della sua voce à spauento dell'eresia, e terrore dei vitij, nō lasciò di dare il mal prò alla licentiosa lasciuia dei Poeti, che immascherando le stelle con imagini impudiche, calunniatori inuidiosi, e mille volte peggiori de i Giganti di Flegra, hauendo data la batteria al Cielo non colle rupi, ma colle sceleraggini della terra. *Non debemus sequi* a *fabulas Poetarum, ridicula, ac portentosa mendacia, quibus etiam cœlum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare.*

E à dire il vero, meriteuoli sono dello sdegno, del cielo, e della terra costoro.

b *Quorum carminibus nihil est, nisi fabula Cœlum.*

Non erano con altri lumi bastevolmente chiari al mondo i lasciui furti di Gioue, se anche non isplendeuano frà le stelle. Non bastaua che fossero ne i marmi ne i bronzi, nelle

a In e. 5 Amos, b Mart.

nelle pitture, ne'plausi delle publiche scene noti à tutta la terra, se anche di più non si daua loro per teatro il Cielo, per imagini le stelle, per ispettatore il Mondo: E poi insegnano costoro, che Gioue di colà sù scaglia i fulmini contro alla terra colpeuole, di que'vitij, dei quali il Cielo è maestro; Vna Calisto adultera hà le stelle del Polo, e fà doppiamente la scorta, perche si viaggi in mare, e perche si naufraghi in terra; mentre da colà sù rilucendo; pare che insegni alle Caste ad esser felicemente lasciue quando si troui vn Gioue, che paghi l'adulterio colle stelle.

a *Sic Ariadneus stellis cœlestibus ignis*
Additur. Hoc pretium noctis persoluit honore
Liber, vt æthereum meretrix illuminet axem.

Da tai costellationi d'impudicitia, che altre influenze, che di lasciuia possono scendere in terra?

Vna parola meno che modestissima, che doueua dire in publico Archita, nel richiamarla alle labra gli parue sì indegna di essere scolpita con lingua d'huomo, che per non imbrattarsi d'essa prese per lingua vn carbone, come più confaceuole à materie degne di fuoco, e con esso non tanto scriuendo, quanto cancellando, sù'l piano d'vn muro, ò l'espresse, ò l'accennò. Ah le lingue d'oro delle stelle, mentre la notte mette silentio à tutto il mondo, perche vi s'attenda, di che parlano, e che n'insegnano.

a Prudent. contra Cym. l. 1.

Publicano con fauella di luce in Cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica Poesia del Gentilesmo, e non vinta dalla moderna de' Christiani, che non dipingere con imaginate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è imprimer negli animi i fatti medesimi, sì felicemente, anzi sì infelicemente s'adopra.

Non mancano alla Poesia d'oggidì i suoi Ouidi, che posponendo Parnaso ad Ida, i Lauri à i Mirti, i Cigni alle Colombe, & à Cupido Apollo, fanno le Vergini Muse publiche meretrici. Così à questi Ouidi non mancassero Augusti per Mecenati, e per rinfresco dei loro troppo caldi amori, le neui di Scithia, e i ghiacci di Ponto. Et è in questo hormai sì ordinario il male, che dall'antecedente d'esser Poeta, pare che ne venga la conseguenza d'esser lasciuo, si come Antistene dalla professione d'Ismenia cauò quella conseguenza. *Si bonus Tibicem est ergo malus homo est.*

Chi non haurebbe giurato, che la Poesia venendo da' Gentili a' Christiani, hauesse à fare lo stesso, che la Venere de gli Spartani, che passando l'Europa, diceuano essi, per entrare ne' loro stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da Meretrice, non solo s'era vestita per modestia, ma di più armata per brauura, e sembraua anzi vna Pallade Guerriera, che vna Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è fatta

fatta peggiore, che à quella libertà di scri-
uer lasciuo, cui già si daua l'esilio per pena
hora si danno le corone per mercede. S'in-
nalzano fin'al Cielo, e frà le stelle s'adora-
no quelle Lire de'moderni Orfei, c'hanno
aperto l'Inferno non per trarne vn Euridice
condannata, ma per condurui vn mondo
d'innocenti. Nè vanno per tutta la terra i
libri, sparsi per ogni clima, fatti Cittadini di
ogni paese, & à gran cura tradotti, perche
parlino in tutte le lingue; come se per ti-
more, che il Mondo Vergine non finisca,
s'hauessero à spargere per tutto il mondo
stimoli di lasciuia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui
nome da gli Autori furono consagrati, e
con ciò vanno tanto più liberi quanto più
difesi. Così diuengono molte volte Protet-
tori d'impurità quelli, che ne dourebbero
esser Giudici, concedendo l'auttorità, e'l
nome loro ad vsi indegni; come barbari
della Scithia, che mentre stanno ne'loro
carri lasciuamente a occupati *Suspendunt
de iugo pharetras indices, ne quis interce-
dat: Ita nec armis erubescunt.*

b Hor vada Ippocrate à lamentarsi delle
publiche leggi, che non determinando pe-
na a'Medici ignoranti, hanno lor data li-
cenza d'essere homicidi: *Discunt enim*,
disse quell'altro, *periculis nostris, & expe-
rimenta per mortes agunt. Medicoque tã-
tum hominem occidisse impunitas summa
est.* Che deue dirsi doue l'essere publico ar-
tefice di veleni, tanto peggiori quanto più
soa-

a Tert. contra Mar. l. 2. c. 2. in lege. Pli. l. 19. c

foaui, non fà reo della testa, mà meriteuole della corona?

Che, se nella guisa che Luciano fece sentire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno, e dolore gli scelerati vffici, in che colui sì indegnamēte l'vsaua, v'lir si potessero le penne homicide di tanti lasciui scrittori, raccontare ad vna ad vna le sceleragini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo auidamente leggeua, vi sarebbe egli chi le indorasse con le ricche mercedi, chi le adorasse con lodi pari solo al merito di sourhumana eccellenza?

Meno colpeuole era quell impurissimo Ostio, che adoperando in vso d'abbomineuole vista gli specchi, *a ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*. M'alla per fine: *Sibi ostentabat*. Per velenosi, che sieno i dragoni, se stanno nei loro coui sottera nascosti, non si giudican sì colpeuoli, che debba irsi fin colà giù per cercar d'essi, & ammazzarsi. Quando escono da appestare l'aria col fiato, non v'è chi potendoli vccidere li voglia viui. Publicare à gli occhi di tutto il mondo. *Ea, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*, e ciò tanto peggio quanto più squisita è la penna, che lo ritrà, e l'arte sembra di maestria maggiore, mentre all'vsanza della *b* Greca antica pittura s'adopra, *Nihil velando*, e trouar premio di quel'o, cui non v'è pena che basti, non è questo vn miracolo dell'humana, non sò s'io dica per mi-

a Senec.quinat. b Plin.l.34.c.5.

minor male, stoltezza, ò con più ragione, malitia.

Pur è infamia ad vn'huomo vestire dabito femminile, e prendere sembiante di donna. E trasformarsi vn huomo non nell' habito, ma nella professione di vna vecchia meretrice, sensale di ogni più sconcia lasciuia, questa è honoreuolezza; questa è vita meriteuole di statua, e d'allori?

Le colpeuoli discolpe de' Poeti Impudici.

MA vdiamo ciò che per loro discolpa, & in difesa de gli impuri libri, che stampano, sanno dire cotesti, che dalla facella di Cupido prendono il Furore, onde sono più pazzi, che poeti. Ecco la prima difesa.

Che le Poesie festeuoli, & allegre (così *a apud eos tota Impuritas vocatur Vrbanitas*) come che trattengano col diletto della fauola; e con la dolcezza del verso in pensieri d'amore, chi legge, in fine però altro non isuegliano che pensieri; onde il gusto, che se ne hà da chi legge, e più speculatiuo della mente, che pratico del senso.

Io quì per risposta uorrei farui sentire, non dico solamente quelle due infelici sorelle, le prime, che lessero vna tal famosa Tragicomedia, publicata pur all'hora alle stampe, fatte alla prima lettione sì buone maestre d'impurità, che ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo, e pu-

a Min. in Octau.

publicando se per meretrici. Non le tante maritate, che vdita recitare la medesima Pastorale (& è autentica osseruatione di molto tẽpo) doue pudiche andarono di là partirono impudiche, e praticando quella sciolta licenza d'amar chi piace (di che vdirono colà i precetti, e vider gli esempi) scoperta l'infedeltà, e co gli adulteri vccise dalle finte lasciuie di vna tragicomedia, riportarono per se il vero esito di vna tragedia. Ma tutta Europa, e tutto il mondo; fin doue cotai libri son giunti; quante mutationi di scena, quante lagrimose catastrofi hà vedute, mentre animi, che per lo pregio di vergine honestà gareggiauano in candidezza con gli Angioli, beuuto dalla tazza di oro dell'impudica poesia l'incantesimo, e'l veleno, hanno di poi sembre hauute sotto sembiante humano, costumi di bestie. Perderono nella prima lettione la virginità de gli occhi, e come disse non sò chi appresso Plutarco de gli suergognati, *a Verterunt pupillas virgines in meretrices*; indi quel la dell'anima, dietro à cui la carne, come perduto il sale tutta infracidò.

Si dùole Sant'Agostino del primo padre delle poetiche menzogne Omero, che hauendo finti i Dei chi homicidi, chi ladroni, chi adulteri, hauea fatti i peccati proprietà Diuina, e con ciò persuasili al mõdo sẽza volerlo, poiche *b Quisquis ea fecisset, nõ homines perditos, sed cœlestes Deos videbatur imitatur*. Ma questi, che mettendo la lingua loro in bocca à poetici personaggi in-

a De vitio opud. b Lib.1.Conf.c.16.

insegnano. Esser troppo imperfetta la natura, ch'è sì inchineuole a i piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procurarli, ò troppo dura, & ingiusta la legge, che repugna alla natura. Questi che per espugnare la costante honestà delle vergini, raccordano loro. Che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l'amabile onde altri le cerca. Che indarno canuto si sospira ciò che biondo si ricusò. Che à vna vita si breue vn solo amore non basta: Che l'honestà altro non è, che vn'arte di parere honesta, &c. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d'vn huom Christiano. *Qui soli vxori suę masculus nascitur*, disse Tertulliano, *& cupiditate procreandi aut vnam scit, aut nulam*, disse Minutio Felice: quall'altro effetto hanno, che render tanto più facile il peccare quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vitio di volontà; Volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare, che la circospettione lo cuopra. E questo è dilettare solo i pensieri, & isuegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei. Parlerebbe altrimenti, non dico vn Elio vero adoratore de gli scritti d'Ouidio de arte amandi, ma vn'animale se hauesse scuola di lettere, & arte di poetare?

Ne vale che questi insegnamenti, e questi esempi si dieno da personaggi finti? Quello, che persuade, non è la qualità del

consigliere, ma la ragione, non la persona, ma il fatto. E poi, chi sono i personaggi della poesia, se non come le cauerne de monti, che rendono l'Echo? la voce è dell'Autore (benche altri la porga) si come la scrittura è della mano, ancorche il foglio la mostri Amore traueftito da Ascanio niente meno accendeua l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera sembiante non sotto habito forestiere comparso.

Che se poi alla sperienza gran maestra del vero se ne richiama la proua, ella colla pratica d'ogni giorno, mostra, che mentre si leggono gli amori altrui, si imparano i propri; Che la compassione alle sventure de'non curati, diuenta facilità per attendersi à somiglianti richieste. Che quella, che ne i finti personaggi si condanna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in se si proua morbidezza di cuore à simili occasioni. Con che disposta basteuolmente l'esca al focile, altro non manca, che vn colpo di vn incontro, di vn saluto, di vn sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammolisce nell'altrui foco il proprio cuore, s'impronta nell'anima il suggello de gli affetti, che altri in se fintamente esprime nè v'è solo vn'Agostino *a* c'habbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarij, che ogni giorno cagiona la poesia colle scene, e con i libri.

E benche tal volta non si sappia ch'inuogli ad amare l'altrui amore, si ama però vn

a Li. 1. conf. c. 13.

vn non sò che d'incognito in altrui, si ama come quel pazzo fanciullo delle fauole, che da vna imagine vana veri amori prendendo. a

Quid videat nescit, sed quod videt, vritur illo.

Mi vergogno con Clemente Alessandrino di riccordar quì le due Veneri di Cipro, e di Gnido, quella d'auorio, questa di marmo, statue morte per se, ma per altrui lasciuia troppo viue. Solo v'aggiunse l'episomena di questo autore, perche della poesia si intenda ciò, che dell'arte di scolpire simili statue lasciuamente ignude, ei disse. *Tantum ars valuit ad decipiendum, quæ homines amori deditos illexit in barathrum!*

L'altra difesa del compor lasciuo è; Che tai poesie non hanno altro di male, che il parerlo. Questo esser maschere d'allegorie che cuoprono sensi di purissima filosofia morole conditi col mele di fauolose inuentioni, perche più facilmente si prendano mentre riescono più gustosi. Così per antico costume le leggi in Candia s'insegnauano a'fanciulli non altrimenti che in musica, e vna gran parte delle legge diuina fù posta da Dauid in versi nelle poesie de'Salmi, c *Vt dum suauitate carminis mulcetur auditus*, S. Agostino *diuini sermonis pariter vtilitas inferatur*. Per tanto potersi scriuere in fronte ai loro poemi quel terzetto di Dante.

O voi c'hauete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde.

Sotto

a Meta. b In protret. ad Genter. c In ps. 1.

Sotto il velame de li ver si strani.
e con questo i Poeti à chi ben li mira, essere a *Philosophos, nomine Poetas, qui inuidiosam rem ad eam artem perduxerunt, quæ maximè populum demulceat.*

Hor vdiste voi mai fintione più poetica, cioè menzogna più solenne di questa? I distruttori della vita morale vogliono, che si creda loro esserne veri maestri.

Et simulant Curios cum Baccanalia scribant.

Ben riuscì vna cotal menzogna à Pompeo, mentre nel suo teatro, che ad vso de' più lasciui spettacoli hauea fabricato, perche non gli lo atterrassero *Quasi morum lanienam*, vi dedicò vna cappelluccia à Venere, *cui subijcimus, inquit*, b *gradus spectaculorum. Ita damnatum, & damnandum opus templi titulo prætexuit, ac disciplinam superstitione delusit.* Ma hoggi non è sì priuo di senno il mondo, che non sappia, che certe allegorie, che altri (sua mercè) attaccò à queste poesie, (allegorie, che quantunque si stirino, non arriuan però à coprire le vergogne, che in esse si leggono) non furono il disegno sopra di cui si lauorò il poema; si trouarono doppo fuor di ogni pensiero dell'autore; Chimere non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misteri.

Altra cosa è la Tauola di Cebette per isuolgere gli andamenti del cui labirinto, ci voglia il filo d'vn Interprete Vecchio, per che vn forestiere non intendendo, com'egli disse,

a Max. Tyr. ser. 29. b tert. de spect. c. 10.

disse, gli enimmi di quella Sfinge, merta rō habbia onde vtile attēdeua. Altra i moderni poemi, che haurebbero dibisogno più d'vna Sfinge, che li mettesse in enimma, che d'vn Edippo, che gli interpretasse.

Nè con ciò nego io, che alcuni antichi per ritorre da gli occhi del volgo i misteri della loro theologia, nascondessero come i tesori dētro ai Sileni, sotto le fauole quelle, che credeuano verità. Se bene come de' misteri de Saui Egitij altro non è rimasto, che le imagini loro, nottole, scimie, gussi, allhora dotti Geroglifici, hoggi infelici reliquie, che sole dalle antiche piramidi si ritranno, così dell'antica theologia de' Gētili non è restato alla memoria del mondo altro, che gli adulterij, i furti, gli homicidij de' Dei, imagini troppo indegne ad vsarsi per ispiegare con esse misteri di diuinità. Ma i Poeti d'hoggi non hanno nè occasione, nè pensiere di questo. E quando l'hauessero sarebbero non meno imprudenti, che vitiosi, prendēdo vn mezzo contrarissimo al fine preteso, cioè vsando per istillare buoni costumi fauole impudiche attissime à distruggere, in cui sono i buoni costumi: Che sarebbe (come disse il Theologo Nazianzeno) *a per scopulos ducere ad littus*. Dunque non accade voler vestire i lupi da pastori, e i Poeti lasciui da Filosofi morali.

La Terza difesa è che, Dicono di non pretendere ne' loro scritti il danno altrui, mà l'honor proprio. I loro libri portare in fronte scritto à lettere d'vn palmo il detto d'Au-

a Or. 3. contra Iul.

d'Ansonio.*Cui hic ludis noster non placet*,a *ne legerit*,*aut cum segerit obliuiscatur*: *aut non oblitus ignoscat*. Altrimenti chi cade si lagni di se come debole,non del Poeta, che non compose il libro, ne lo publicò per chi leggendolo poteua cadere. Che colpan vi hanno i sassi, se chi è di vetro và à cozzar con essi? Chi non sà schermire non armeggi; Chi non hà buona marinaresca non si ingolfi dou'è pericolo di tempesta.Il lettore douer'esser vna Ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scriuere delle imitationi delle poetiche forme di dire,non vn ragno che succhi veleno di lasciuia, anche nelle diuine scritture contarsi l'incesto di Ammone, l'Adulterio di Dauid, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le scrisse, ne condaneuoli sono, perciò che essi possa trarne essempio di peccare, gustando più del fatto che atterendosi del castigo.Dunque perche altri peggiori i suoi costumi leggendo vn libro composto solo à fine di migliorare l'ingegno, colpa esser cotesta non dell'innocente autore, ma del poco auueduto lettore.

Quam sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana, disse, in altro simil proposito,Tertulliano Vedeste voi mai sofismi meglio trauestiti da silogismi? Io m'aspettaua, che di più ancora mi persuadessero.Che,poiche quello che direttamente, non si pretende non può rendere altrui colpeuole, il peccare non sia peccare, non si pretendendo mai la malitia della colpa; ma

a Prætat. Centeu.

ma solo il gusto, ò l'vtile dell'attione. In qualche scuola hanno imparato costoro. Non volersi quello che si dice di non volersi, mentre in tanto auuedutissimamente si prendono tutti i mezzi, onde quello li hà, si che se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero? Se il fine di alcuni Poeti fosse stato questo vno di suelgiare co'l diletto della fauola, e del verso, altrui stimoli di lasciuia poteuano farlo più acconciamente, più efficacemente? E quando componeano erano ò sì stupidi, ò si ciechi che non s'auuedessero? e può dirsi, che non volessero quello, che in sì gagliardi mezzi efficacemente voleuano? Non potrà egli dirsi à loro proposito ciò, che delle femine *a* lasciuamente acconcie disse Tertuliano *Quid alteri periculo sumus; Quid alteri concupiscentiam importamus? Perit ille sua forma, si concupiscit: tu factus es gladius illi.*

Anche ne' primi secoli della Chiesa certi Christiani, che prima di battezzarsi erano di professione Scultori, voleuano, che fosse lor lecito intagliare come prima, e vendere statue di Gioue, di Marte, di Venere, e difendeuano il fatto, con dire: Che non pretendeuano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno. Di sostentare se in vita, non di fare che altri cadesse. Che le loro statue s'adorassero, esser malitia dell'Idolatria, non colpa della scoltura, noi viuiamo secōdo la legge di Christo, e lauoriamo secondo i precetti dell'arte, in che dunque pecchiamo?

a De culto fæm. c. 2.

mo? I nostri Poeti, per difendere sè in vna causa commune, sententierebbero à fauor di questi: Mà e questi, e queli condanna, e giustamente Tertulliano, e le loro mani conuinte d'essere *Manus Idolorum Matres* dichiara essere *Manus præcidendas*. a Li fece rei di sacrilegio. Sacerdoti d'idolatria, anzi più, che Sacerdoti. *Cum per te*, disse. *Dij habentes Sacerdotes*.

Del buon vso de' Libri cattiui.

PEr torre da gli Spartani l'ebrezza Licurgo Legislatore, in questo sēza legge recise, & isterpò tutte le viti. E fù il rimedio tanto peggior del male, quanto sarebbe se per nō vederci diformi ci cauassimo gli occhi. Egli dice Plutarco, douea anzi condurre le fonti colà doue nasceuan le viti, e correggere Bacco con le Ninfe, vn Dio pazzo con molte saggie. Lo stesso auuerrebbe à chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Estremi rimedij sono cotesti, che come insegna il Padre della medicina non vonno vsarsi, che per mali estremi, e quando altro rimedio per essi nō sia.

Molti libri vi sono, ne' quali come nella testa del Polpo (ciò che Plutarco disse della poesia) v'è del bene, e del male. Il pericolo è per chi sia, come quell' antico Catone *b Helluo librorum* sì affamato, che sēza scelta mangi il bene, e 'l male, onde poi gli ne venga il mal pro. Io vi dò licenza, dice Ago-

a De Id. c. 2. b De aud. poetis.

Agostino, che facciate preda, e bottino ne' libri de' mali scrittori, mà nella maniera a che gli Israeliti la fecero nelle case de gli Egittiani, doue presero i vasi d'oro, ma nõ gl'Idoli, ancorache d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla cote de' Filistei, ma non vogliate mietere ne' loro campi, facendo senza sospetto la ricolta, e i fasci; percioche v'hanno più loglio, che grano.

Chi hà buon occhio vede ne libri d'ingegnoso autore sposte cose sì varie, come già dall'astutissimo Vlisse, quando vestito da Mercatante mille arredi donneschi spiegò innanzi alle Vergini di Sciro con felice inuentione di Sauio Caualiere, a fine di scoprir, e guadagnar per la guerra Achille, che la timida madre hauea frà quelle Vergini sott' habito donnesco nascosto. Il successo fù, che mẽtre altre di loro correuano a gli specchi, altre ai fermagli, alle maniglie, alle anella, Achille, ricordandosi di se stesso diè di piglio alla spada, che frapposta ad arte staua in que'femminili ornamenti, e con ciò scoperto, e quasi vinto da Vlisse, si gli rese, e diede per compagno nell'impresa di Troia. Parimenti alla lettione de' libri portar si dee vn' animo nobilmente maschille, che sdegnoso, e schiuo di quanto sente del femminile solo à cose degne di lui inchini il desiderio, e porga la mano.

Anche in questo si mostrò pari a se stesso, cioè Grande Alessandro, quando offertagli la lira di Paride, sù la quale colui cantò

G

a De ele. Chr. de Doct. Chr. l. 1. Reg. 13.

to tante volte le bellezze d'Elena, e i suoi amori, non la degnò ne pur d'vno sguardo, mà in vece sua desiderò quella, che il grande Achille nella cauerna del vecchio Chrirone, colle mani ancor imbrattate nel sangue delle tigri, e de' leoni poco prima sbranati, sonaua.

Ma non basta solo hauere nella lettione de' libri pericolosi buon fine, se non si hà ancora buon modo, si che in leggerli si sia così circospetto, e guardingo, come chi cammina

a *Per ignes Suppositos cineri doloso*. Spiegollo ingenosamente San Basilio, oue disse, che non si dee mai dare l'animo suo come il timone in mano all'autor, che si legge, si che possa torcerui doue vole, e condurui ouunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin doue arriua il velenoso suo freddo, altrimenti se con esso vi lega, e rende stupido, & insensato, vi fà sua preda. L'herbe (siegue Basilio) per odorose, che sieno, se sono rammescolate con cicute, e napelli; i fiori per belli, che compaiano se vi couano dentro vipere, & aspidi, si vonno corre con mano più timida, che curiosa. Quando è più coperto il pericolo, tãto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le sembianze, che immascherano i tradimenti.

b Stano non solo nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale, ma ne' libri ancora nascosti i veleni sotto le gemme ne sono perciò meno mortali per esser più pre-

a Hom. de vt. ex lib. gẽt. tap. b Pl. l. 33. c. 3.

pretiosi. Quegl' ingegni sublimi à pari del Cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli, & alti pensieri, che nelle loro carte risplendono non ci deono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lettione sospeso, e guardingo, già che auuiene bene spesso ne' libri come nel Cielo, che bellissime stelle brutissime figure compongano. Onde nello studio loro è necessario l'auuiso, che il Sole diede à Fetonte, di tenere sempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia, poiche anche in andar frà le stelle.

a *Per insidias iter est; formasque ferarũ*

Qui ci và l'industria de' Cani d'Egitto, che beono all'acque del Nilo fuggẽdo, nè tanto sono auidi di spegnere a lor bell'aggio la propria sete, che più non temano di satiare la fame de' Coccodrilli. Quì l'auuedimento dell' Aquila, che quando fà caccia d'vn velenoso Dragone. *b*.

Occupat aduersũ, ne saua retorqueat ora.

Tutto questo è quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene vtile, e da chi cautamente li legge vtile senza danno. Altrimenti se sieno, ò di quelli, di cui possa dirsi ciò che Tertulliano de gli *c* antichi spettacoli, *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*, ò pieni di velenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti, non si dee volere (ciò che ne *d* dica il Comico) *ex arbore pulchra strãgulare*. Che? Se questo, e quell'altro Poeta lasciuo nõ haueste composte, e publicate le

a 2. Mec. b 8. Mec. c De spec. c. 7. d Aristop

ſue poeſie, io ſenza eſſe non potrei, non ſaprei eſſer Poeta ? e non hò à dire come Pompeo infermo, quando il Medico gli preſcriſſe per cenno di qualche riſtoro vn Tordo, aggiungendo (poiche era fuor di ſtagione) che gli hauerebbe potuto dare Lucullo, che ne mantenea di ogni tempo *Quid?* diſſe Pompeo con ſembiante ſdegnoſo, *niſi Luculos luxuriaret non viueret Pompeius.*

Di cotai libri onde ſpremere non ſi può altro che peſte, e veleno, frà ſi dee quello ſteſſo, che Crate Tebano col prezzo cauato dalla vendita de i ſuoi haueri; gittarli in mare, e con eſſo dire *Ite: perdo vos, ne perdar à vobis* Et appunto Origene, e dopo lui S. Ambrogio, le noceuoli dottrine de i ricchi ingegni, chiamarono con la parola di Dauid *Diuitias peccatorum.*

Le Sirene haueuano pur dolci, e pur ſoaui i canti; non ſono le remore sì forti arreſtare le naui quando le afferran coi denti com'eſſe le incantauano, ſi che ſenza buttar l'ancora, ad ammainar la vela, quaſi rimaſte sù le ſecche, reſtauano immobili.

a *Delatis licet huc incũberet aura carinis*
Impleſſentq; ſinum venti de puppe ferentes
Figebat vox vna ratem.

Ma che: dietro al canto veniua il ſonno, e dietro il ſonno la morte. Coſi tanto ſol ſi godea, quanto vi volea per dormire, tanto ſi dormiua quanto baſtaua à morire.

Nec dolor vllus erat mortem dabat ipſa voluptas.

A tal

a Claud.

A tal pericolo altro scampo non vi era che chiudere al canto, & all'incanto gli orecchi, vsando perciò le famose cere di Vlisse *Qui cogitauit felicissimam surditatem, vt* a *quam viuere intelligendo non poterat, melius non aduertendo superaret.* Niente meno ci vole con queste incan atrici Sirene de'libri dilettiosi Sì, ma la lor più parte noceuoli, i quali, e perche inutili, e perche dannosi. *Nescire quam scire malius est.* b

Per d'oro, e di perle che sieno le tazze di Circe chi vuol bere da esse il veleno? Per gran curiosità che se n'habbia, chi vol mirare nello scudo di Pallade il volto di Medusa, se il miratlo possa diuentare vn sasso, e per diuentarlo. *Satis est vidisse semel?* c Quanto scempio, e nell'honestà, e nella religione fà (per non dire hora della baldanzosa libertà de' cattiui) la troppa fidanza dei semplici buòni, che con fine di ripulirsi l'ingegno allo specchio di simili libri, per ttarre ricchezze di pretiosi pensieri dai teori di sì dotti autori, fanno come quei che nel cauare le gemme di testa ai dragoni ne beono il fiato, e'l veleno. Corrono al canto e restan nel vischio. Sitibondi, di certi spiriti che sueglino loro la mente, tanto ne prendono ch'escon di senno.

Chi cammina per poluere ò fango come che leggermente se'l faccia, sempre ne resta con qualche sordidezza al piede; e in fin le stelle, disse colui, che pur sono stelle, cioè la più pura materia del Cielo impastata di luce, perche si nutriscono d'humore terreno,

a Cassiod.l.2.ep.40. b August. c Claud. Gig

ſordido alimento, che ſucchiano di quà giù, reſtano macchiate, e deformi. Così credette ſe ben fuor di ragione il buon Plinio. *Maculas enim non eſſe aliud quam terram raptas cum humore ſordes.* Queſto sì è vero, che anime quantunque di profeſſione celeſti, e pure di vita, ſe paſcono la mente di ſordidi humori beuti da Petronio da Apuleio, da Ouidio, & oltre molti altri, da alcuni Poeti di noſtra fauella peggiori di tutti gli altri ne trarranno ſordidezze al cuore con pericolo di concepire deſiderij ſimili à gli oggetti, che mirano, come le pecorelle di Iacob alla viſta de' legni di più colori, gli agnelleti di cui erano grauide cō la ſteſſa diuiſa di più colori macchiauano.

Mancano i libri, e niente meno guſtoſi à chi hà ſano il palato, e molto vtili? A che ſonare i flauti, diſſe Alcibiade, vedendoſi in ſonarli colla bocca torta, e le guancie gonfie ſconciamente deforme, a che ſonare i flauti, ſe vi ſono le lire, e le cetre, che più vi dilettano, e niente vi sformano. E con ciò li gittò; nè vi fù in Atene chi di poi voleſſe più vſarli. Libri, che vi fanno diuenir moſtruoſi, e il bel volto di Dio, di cui hauete vn'impronta nell'anima vi trasformano in ſembianti animaleſchi, e brutali, a che leggerli: ſe tant'altri ve ne ſono d'vgual piacere, e di più giouamento. Perche bere le ſordidezze d'impuriſſimi autori, nel modo, che Galatone cō acconcio ritrouamēto dipinſe molti poeti imitatori, ò ladri *a* d'Omero, che colle bocche aperte riceueuano ciò

a Lib. 1. c. 5.

ciò ch' ei vomitaua; se v' altroue nettare senza feccia, e di saper tanto più dolce, quanto delle sordidezze del senso sono più gustosi i puri pascoli della mente; alla cui mensa molto più soauemente, che non a quella della Regina di Tiro

Coi capei lunghi, e con la cetra d'oro.
Il biondo Iopa qual Febo nouello.
Canta del Ciel le marauiglie, e i moti:
Deh del gran vecchio Atlante Alcide apprese,
Canta le vie, che drittamente torte
Rendon vaga la Luna, e bruno il Sole,
Come prima si fer gli huomini, ei brutti,
Come hor si fan le pioggie, e i venti, e i folgori,
Cãta l'Hiade, e'l Orse, e'l Carro, e'l Corno
E perche tanto à l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.

Agli Scrittori d'impudiche Poesie Parenesi.

VDitemi ò Luciferi della terra. Così dunque vi donò Dio vn ingegno d'alti pensieri, e d'acuto intendimento, perche haueste a volarne contra di lui ingratamente la punta? V'insegnò a maneggiar con lode vna penna, perch' ella vi fosse saetta per ferirlo nell'honore? Dandoui vna mente d'Angioli v'hauea a prouare nemici come Demonij.

Ne mi dite: Non haueuamo ingegno fuorche solo per questo. Dirò di voi ciò, che Tertuliano degl'Israeliti *Maluistis al-*

lium, & cape, quàm cęlum fragrare. La chiarezza de' vostri ingegni che poteua risplendere con raggi di stella saluteuole, hauete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine, e dalla corruttione. Siasi vero che foste docili al poetare. Ma poetar lasciuamente, fù egli necessità d'ingegno, ò vitio di volontà? Bastaua (ciò che a fece Pitagora con vn lasciuo sonatore di cetera) che mutaste tuono alla lira della vostra Musa, e cambiandole vn Lidio molle in vn Dorio graue, in vece di suegliare negli altrui affetti mouimenti di passione lasciua, gliele haureste addormentati.

Ma quando pur vi fosse toccata vna Musa Meretrice, con quello che voi chiamate genio, ò talento di poetar lasciuo; io vi dirò, e con più ragione, quello che Latantio hebbe à dire di Leucippo Filosofante, primo inuentore degli Atomi, e difensore del Caso, *Quãto melius fuerat tacere, quam in* b *vsus tam miserabiles, tam inanes, habere linguam*! Non è egli meglio non hauere vena di poesia, che hauere vna vena che butti tossico, e veleno? vn sauissimo Imperadore mai non acconsentì, che la moglie sua beesse vino, ancorche i Medici gli giurassero, altra medicina non esserui per farsi ch'ella di sterile ch'era, diuuenisse feconda. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggior del male, e diceua *Malo vxorem sterilem quam vinosam*. O quanto meglio starebbe à voi in bocca quest'altro, *Malo Musam*

a S. Basil. ho. 21. de Lethen. b De ira Dei ca. 10. c Ped. apud Aeream. Syl. l. 7. de reb. Alp.

sam sterilem quam lasciuam. S'io non sò fauellare altra lingua che d'animale, voglio essere, anzi huomo mutolo, che bestia parlante. E qual prò vostro, che struttioni l'ingegno, e cõsumata l'età, e la vita, publichiate al mondo vn opera quando pur ciò sia, immortale, se per essa sarete lodati in terra, è tormentati sottera, lodati doue non siete, è tormẽtati doue in eterno sarete! Gli Oratij i Cattuli, gl'Ouidij, i Galij, i Martiali (per non dire de' nostri di religione più santa, ma di poesia più profana) che gioua loro, che stieno hora alla luce della publica fama, se in tanto stanno nelle tenebre dell'Inferno sepolti, e per ogni apice di quell'impuro ch' scrissero, sono tormentati colà, mentre quì, senza saperlo, sono per quello stesso inutilmente lodati? Se bene quando anche dopo lo studio di molti anni v'vscisse dalla penna vn opera di merito immortale (nel che però *Pauci quos equus amauit Iuppiter*) di quella gloria ch'è il legitimo premio delle fatiche d'eroici ingegni, altra parte non vi promettete, che la men degna; quella dico del volgo, ò de vitiosi, poiche huomini assennati, e saui ai cui orecchi *Solicismus magnus, & vitium est turpe quid* a *narrare* anzi v'abbomineran come peste della vita ciuile, e de'sani costumi, ne sẽbrerà loro la mal'vsata virtù de'vostri ingegni altrimẽti che la smisurata sì, ma empia forza de'Giganti, che non si lodano come robusti, perche poteano sueller da terra i morti, e accauallarli l'vn sopra l'altro, ma si cõdãnano cõ

 em-

a S.Hie.

empij, perche con ciò pretendeuano combattere il Cielo, e leuar Gioue di fegio.

Ma se altro non vi persuade: eccoui Dio scoso alle sordidezze d'vna stalla, alle miserie della pouertà, alle bruttezze di vna vita oscura, à gli scherni di scimonito, alle calunie di seduttore, alla vendita di schiauo, alla condannagione di reo; alla morte di ladro. Tutto liuidure sotto le ferze, tutto sangue frà le spine, tutto confusione nella nudità, tutto dolore sù la Croce. Hor fateui auanti, e gli chiedete: Per chi cercare vn viaggio sì lungo, e frà termini sì lontani dal Cielo al Caluario? Per chi riscattare vno sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Hebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d'altro guadagno che d'anime? Pretese egli altro da noi, che se altro al suo Padre, che hauerci in vita imitatori, dopo morte compagni? Hor metteteui voi à paragone con Dio, e mirate l'indignità di questo gran contraposto. Egli per saluare anime fà ciò che può, voi ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso? Qual faccia haurete in comparirgli auanti come reo à vostro giudice, mentre alzeranno contro di voi dall'inferno le grida tanti per vostra cagione perduti, e ne' volumi da secoli auuenire vi si mostrerà quanti altri dopo questi per vostra cagione si prenderanno? Qual difesa hauerete alle vostre, reo delle colpe altrui? se bene non sono tanto d'altrui, che non sieno vostre, già che voi poneste à quelle cadute l'inciampo, voi deste à quelle

frut-

frutta di morte il seme.

Huomo in terra non viue cui Lucifero miri con miglior occhio, e à maggior cura guardi, e conserui, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro di vn libro ingegnoso, e peste d'errori, ò veleno d'impura poesia. Vno di questi basta à torre alla metà dei demonij la fatica di tentare, poiche vn mal libro vale per cento demonij. *a* Quì dorme Beemot *in secreto calami, in locis humentibus* ne hà di mestieri d'affaticare perche si cada, doue lo stesso suolo lubrico, e sdrucciolante, inganna il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli huomini, vn solo Alcibiade amò, ma amar lui era odiar tutti, perche dall'Indole sua egli indouinaua lui douer esser la rouina di molti, e se gli riusciua anche lo sempio di tutta la Grecia. E que'veri Misantropi di colà giù se v'è huomo che careggino come amico, & abbraccino come caro sono costesti, che con libri di durata immortale, e di malitia mortale, hanno à combattere molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'honestà in molti petti, ed arrichire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione, e della fede da vn famoso Poeta, io sò per ragguaglio di persona sua ò domestica ò conoscente che gli cagionarono molte volte raccapricciò per horrore, e quasi sfinimento per doglia, e lo portarono preso in mano il libro da se composto à

a Iob. b Suet. in Cal. ca. 11.

mirarlo *Tanquã Orbis Terrarum Phaetontem*) come Tiberio chiamaua Caligola indi come à meriteuole d'vn fulmine dargli sentenza di fuoco. Ma se stendeua la mano alle fiamme per gittaruelo dentro, & abbruggiar in esse quell'incendio del mondo; ne la ritiraua con occulta violenza di compassione l'amore, che gli raccordaua le lunghe, e fredde notti vegliate in sette anni(che tanti ne spese il lauorando)le grãdi fatiche dell'ingegno, che vi haueua iui spremuto il sugo migliore del suo sapere: i danni della sanità insieuolita,e fatta debole con la lima de'lunghi studi, si che non vi era iui silaba ò verso,che non gli costasse vn pezzo di vita? Il publico desiderio del mondo inuogliato d'hauerlo.La gloria,che il merito d'opera in quella forma di poesia vnica gli prometteua. Ahi! l'Incantesimi erano questi, che gli rendeuano intormentita la mano, stupido il braccio,e'l cuor diuerso;onde mutando repente consiglio cõdannaua sè di credulo, e crudele, e quasi in atto di chiedere al suo libro mercè,e perdono lo baciaua, se il riponeua sù'l cuore, e per racconsolarlo dallo spauento del fuoco gli prometteua quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padre d'vn simil libro.Quantunque lo conosciate d'indole scelerata, e di costumi infami, l'vciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi,l'incenerarlo nel fuoco, vi sarà impresa di si difficile riuscita, quanto ammazzare di vostra mano vn figlio,e cauargli l'anima con vn colpo di coltello nel

cuore: e appunto disse ne Stromati il Maestro d'Origene. *Libri sunt filij animorum*. Il conoscere, l'antiuedere, che il publicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rouina vostra, come ad huomo, come à Christiano metterà tal volta horror nella mente, e gielo nel cuore, e sospirerete d'hauer fatto quello, che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimenti della coscienza di Cesare sù le riue del Rubicone, Vi farete forza per vincere à uoi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui *a* danno e uostro lo passerete con un risoluto *iacta est alta*.

Io per me se due spettacoli mi si offerissero da uedere, il uecchio Abraam leggere come uittima sù l'altare l'unico suo Isaac, colla mano si ferma come intrepido haueua il cuore, e accostato alle legna del sagrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sù'l collo dell'innocente figlio, senza che ne tremante il braccio, ne pallido il volto, ne lagrimosi gli occhi dessero testimonio di vn cuore addolorato; Si inteso all'vfficio di Sacerdote come se si fosse scordato di esser Padre, ò pure se affetto di padre sentiua, con più inuidia che compassione al figlio che moriua, ancorche in lui egli Vittima, e Sacerdote, vccidesse non meno se stesso che lui, in cui più che in se stesso viuea: O vn'ottimo autore d'vn pessimo libro, vinti i contrasti de i suoi pensieri, dei suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco

con

a Sueton. in Cal. c. 23.

con quella mano medeſima, che l'hauea à ſillaba à ſillaba, e ſcritto, e bilanciato; buttãdo in vn colpo le fatiche de gli anni paſſati, e la gloria de'ſecoli auuennire, & vccidendo in vn ſuo parto ſe ſteſſo; perdendo con volontario rifiuto quella vita, che ſola tien viuo dopo morte, dico la fama ne' poſteri. Di queſti due ſpettacoli io non sò qual più volentieri vede, e forſe mi parebbe più lieue per eſpreſſo ordine di Dio, Padre de non nati, e vitta de'morti, vccidere vn figlio, che ſi generò con diletto, e può riſorgere cõ miracolo, che alla ſegreta voce dell'occulta fauella con che Dio parla a i cuori, abbruggiare vn ſuo libro, che in cõcepirlo, in partorirlo, in alleuarlo, coſtò più fatiche, che non hà ſillabe.

E che? L'amore della gloria, e la ſperanza di trouar nome d'animo inuito non moſſero Brutto a condannare a morte gli ſteſſi ſuoi figli ribelli alla patria, nimici del publico bene? Volle condannarli come Conſule non liberarli come Padre. *a Et exulit Patrẽ vt Conſulem ageret.* Gli ſoffrì il cuore di vederli legati al palo, giouani di belliſſimo aſpetto, e baſta dire Figli. *b Et qui ſpectator erat amouendus, cum ipſum Fortuna exactorem ſupplicij dedit.* Ma ei ne poteua di meno. Cui dunque gli temprò sì duro il cuore, ò chi gli lo cauò per quel tempo, mentre, e comandò, e mirò intrepidamente la morte de'figli? *Vicit amor Patriæ laudumque immenſa cupido.* Dunque auidità di gloria tanto può, che fà infino

Hom. de vtil. ex lib. gẽt. tap. b Pl. li. 33. c. 1.

ſino di Padri Carnefici? ma doue in vno ſteſſo ſi perda, e il figlio, e la gloria, che da lui s'attédeua, quanto è più heroico atto l' vcciderlo, poiche non prende per farlo, forza altronde, che dall'amore della virtù?

Mai ſperare d'hauer mai vno ſpettacolo sì beato è vanità. Pur s'impetraſſe, che le ſordidezze, quelle che affatto ſentono del brutale, ſi toglieſſino, e reſtaſſe il libro ſe non buono, almeno non peſſimo. Ma ancor per queſto s'ode quella riſpoſta data già al Senato di Roma, mentre ſi deliberaua di ſcemare il Teuere con diramarlo, e torgli l'acqua de' fiumi, che vi mettono, per aſſicurare la Città dalle ſpeſſe inondationi, che la ſommergeuano, *Ipſum Tyberim nolle rursùs accolis fluuijs orbatum, minore gloria fluere*. Non ſoffrono, che ſcemino d'vna ſtilla, che calin d'vn apice i loro componimenti: Parebbero loro moſtruoſi ſe foſſero tronchi, eſſendo veramente moſtri con eſſere intieri.

MALDICENZA.

Inclinatione del Genio, e mal' vſo dell' Ingegno nel dir male d'altrui.

CHi già mai crederebbe, che il dir male d'altrui foſſe coſa sì dolce, che chi vna volta l'aſſaggia ne reſta ſempre con voglia, e come i Leoni, che s'hanno

lecca

leccata vna vece il sangue su l'vgne, ne so-
no poi sempre bramosi, parimenti a chi gu-
sta i primi sapori del dir male, ne resta d'-
ordinario sì ingorda la voglia, che v'han di
quelli, che si contentano d'esser senza lin-
gua più tosto, che senza motti, lasciano più
facilmente di viuere, che di mortificare. La
vecchiaia (quando vi giongono) ancorche
tolga loro molte fiate il senno dal capo, nõ
toglie però mai le punture dalla lingua a-
guzza, a guisa de' vecchi spinai, cui il fred-
do verno fà cadere le foglie, ma non le spi-
ne, l'ornamento, ma non l'asprezza.

Questi per lo più acuti d'ingegno, ma
solo per pungere, mai non dicono meglio,
che quando dicono peggio, mai non isplẽ-
dono più che quando più abbruggiano.
Tutte le proue de loro ingegni sono mot-
ti, & argutezze pungenti: e per riuscir più
mordaci faticano coll'ingegno, più che
quel famoso Oratore per esprimere, &
iscolpire a dispetto della scilinguata sua
lingua la lettera R. lettera mordace, e ca-
nina.

Vdirli come vn Menippo, vn Zoilo, vn
Momo motteggiare d'altrui (sì ingegno-
samente lo fãno) è vdire vna musica, ma v-
na musica qua le fù quella che Pitagora os-
seruò, fatta a battuta di fiere percosse, & a
colpi di grossi martelli. La loro penna più
d'Auoltoio, che di Cigno, simile a quella
del famoso a Demostene, hà da vn capo l'-
inchiostro dall'altro il veleno: anzi veleno
è l'inchiostro medesimo, chẽ attossica i no-
mi

a Plut.

mi che scriue, onde come chi muore di veleno, liuidi, e neri nelle loro carte compaiono. Le viuezze dell'ingegno, che in altrui sogliono essere lampi innocenti di luce non di fuoco, per diletto non per offesa, in costoro son fulmini, che portano sù le ali le fiamme, e sù la punta la morte.

Hanno trasfuso in capo il Genio di Lucilio, *a qui primus condidit stilli nasū.* Hanno in bocca la lingua propria de gli antichi epigrammatisti, cioè (come la definì Martiale) *Malam linguam*, ne quantūque dolce, e copiosa habbiano la fauella, può giamai dirsi, che ad essi, come al soauissimo Platone, le pecchie habbiano portato in bocca il mele, ma in questa voce ò gli scorpioni l'voua, ò il ragni il veleno. In fine vsano colla mano più tosto ferri da Notomista, che penne da Scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' viui, e squarci ne' morti.

Costoro così indegni di viuer frà gli huomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fù detto) per guadagnare l'applauso d'vn motto, non curano di perdere la gratia d'un amico. *b*

Dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.

Con che ben possono acconciamente chiamarsi col Comico *Vulturij*: già che *Hostene an Ciues comedant paruipendunt.* Per esprimere un loro pensiere, non curano che se

Pl. Præfat. oper. Præf. l. 1. epigr. b Hor. l. 1. f.

se ne tormenti quell'innocente, sopra di cui ei cade. Solo hanno l'occhio à far bello il colpo, quando bene ei sia come quello dell' Aquila, che lasciò cadere sù la testa al caluo Poeta la testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cauano gusto per se, dell'altrui ignominia honore imitando (se pur lo fece) il Buonaroti, che crocifisse vn huomo per dipingerre al naturale vn Christo. O più tosto Nerone, che diede il fuoco à Roma per cantare sù la torre del Mecenate al suon della sua cetera, nel vero scempio della sua Patria il finto incendio di Troia.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di comparire à costo altrui belli ingegni, acuti, e pronti di ceruello. Prouare la tempra della scimitarra, e la forza del braccio nel cadauero de i condannati, e crudele vsanza dei Giapponesi. Quanto peggio è sotto finto di giocheuole scherma mettere in petto à chi si voglia vna punta non meno mortale alla riputatione di chi la riceue, di quello che alla vita lo sieno quelle delle spade, che come disse Vegetio a *Duas vnicas adactæ mortale sũt.* Pur doureste sapere ch' i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per esser mezzo Dei, e ne i detti vostri mordaci non tanto piace quel che vi è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che vi è di maligno.

Sono cotesti gli altissimi vsi, cotesti i diuini impiegi, per cui vi fù dato l ingegno? farlo

a L.1.c.12.

farlo di Rè,che egli è, Tiranno,e di conseruatore della vita ciuile, homicidia,e carnefice? Appropriate à voi stesso ciò che contra il crudelissimo Perillo scrisse vno antico, giustamente dolendosi,perche colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei, ed Eroi, hauesse riuolta alla fabrica di vn Toro homicida, esecutore,ò strumento delle fiere sentenze di Falari. *a In hoc à simulacris Deorum hominũque deuocauerat humanissimã artem Ideo tot cõnditores eius elaborauerant vt extera tormenta fierent. Itaque vna de causa seruantur opera eius, vt quisquis illa videat, odierit manus.*

L'ordinaria pena di costoro,e esser amari da niuno, fuggiti da molti odiati da tutti Riportare l'infame titolo d'huom Satirico, Maldicente, e nasuto, cui possa scriuersi in fronte quell'antico distico, tratto da vn greco epigramma.

Si mens ad Solẽ statuatur Nasus,hianti Ore, bene ostendent dentibus hora quota est.

Diogene, il Can maggiore de i Filosofi Cinici,hauea il suo palagio, anzi il suo nido in vna botte. Questo era il cielo,ch'egli giraua, Intelligenza appunto degna di tale sfera; Questo l'antro onde daua gli Oracoli, che haueano più odore di vino, che di verità;questa la catedra, doue insegnando pretendeua di correggere gli altrui scostumati costumi, con miracolo se gli fosse riuscito, che facesse entrare altrui in se stesso vna botte,che suole anzi fare vscir altrui di se

a Pli. l.34.c.8.

se stesso. Qual che si fosse la dottrina, ch'egli insegnaua(che però era tale, che Platone poteua chiamarlo *a alterum Socratem, sed insanum*)in ogni modo,perche in quella sfaciata,e grommosa botte egli mescolaua il vino d'vna sincera filosofia coll'aceto mordace d'vna continoua maldicenza, hauea non iscolari, ma schernitori, e tutta Atene lo miraua come vn Cane,e lo fuggiua come vn arrabbiato.

E certo chi vuol careggiare vno Istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente,che non vi punga?Chi vuol farsi compagno di vno, cui come allo scorpione. *Semper cauda in ictu est.*Chi vuol per amico vn Leone, che quando ben non vsi vgne, nè denti, pur'è d'vna lingua sì aspra, che anche quando vi leca vi caua sangue? Meglio è honorarli,per non hauersi nemici, facendo loro sacrificij, come i Romani alla Dea Febbre, perche vi fauoriscano di starui da lunge, & habbiano questa sola memoria di voi,di non raccordarsi in verun tẽpo di voi

Ma poca pena de'Maldicenti sarebbe l'essere solamente fuggiti,se ancora non fossero perseguitati. Che se bene tal volta sono auueduti nell'interesse della lor vita, quanto lor basta per intendere, che non deono prouocarsi quelli, che possono rispondere alla penna colla spada, & alle parole co'fatti, ma che ne'fatti loro si dee essere mutolo, se non cieco prendendo di ciò esempio da certe Oche di Settentrione,che passando il monte Tauro pigliano in bocca

vn

a Æli.l.14.var.hi. b Pli.l.12.c.5.

vn sasso; per non gracchiare, & isueгliare col grido l'Aquile, che colà hanno i nidi: in ogni modo non riesce loro quasi mai l'esser sì auueduti, che non facciano qualche volta senza riflessione, ciò, che di cõtinuo fanno per habito, ò per natura; con che ò si fabricano come i vermini della seta, colla bocca vna prigione, ò stimolano che può farlo à schiacciare lo scorpione sù la piaga; ch'ei fece; raccordando col loro esempio la verità di ciò, che Pollione disse d'Augusto; che non si dee, *a Scribere in eum, qui potest, proscribere.*

Sempre non riesce di trouare chi doni, perche si taccia di lui: nè chi (seguendo il consiglio d'Alfonso Rè di Arragona) butti al cane *mendicatis frugibus offum*, perche non abbai, ò almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'Auocato di Martiale. *b*

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis Heli,
Non facis hoc gratis, accepis vt taceas.

Molte volte *accipiunt, vt taceant*, ma riceuono non sò che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più fauellare; che fù la mercede di quel celebre Zoilo; che, ò fosse abbruggiato viuo, ò lapidato, ò crocifisso, *c* con vno di queste trè sorti di buona moneta, riceuè l'intero pagamento delle maldicenze sparse contra il principe de i Poeti.

Che

a Macr.l.2.ar.c.4.b l.1.epig. c Vitr.praef.l.

Che chi errò scriuendo, non de refiutare l'ammenda. E chi non sà, non dee prendersi à correggere, ne condannare altrui.

NOn vi è huomo in terra di ingegno si limpido, e cristallino, che in riceuere la luce della Sapienza, non butti qualche ombra, chi più, chi meno opaca, e torbida di Ignoranza. Le nostre anime, diceua vn Sauio antico, fuoco da se limpidissimo, e tutto luce, perche sono congiunte à questa grossa materia de i corpi che auuiuano, oltre la pigrezza, che loro ne viene, anche coi fecciosi vapori si infoscano, onde à guisa di fiamma confusa, e rammescolata con fummo, perdono in gran parte, e la viuezza del moto, e la ricchezza del lume. E quinci è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoscere la verità. Per tanto *hanc veniam petimusque damusque vissicim*, di poter qualche volta non colpire nel centro, senza esser perciò cacciati dal circolo de i Dotti, così come la Luna, ancorche cada qualche fiata in eclissi, e resti oscura, non per questo viene sbandita dal Cielo.

E veramente non sono di soffrirsi coloro, che ò vendono i proprij scritti, ò difendono gli altrui come Oracoli d'infallibile verità, come oro di ventiquattro caratti, senza mischianza di errore, senza lega di falso. De' proprij odano S. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a i figliuoli verso de' quali l'amor turba il giudicio onde quanto s'è loro buon padre tanto suol esser-

esserfi cattiuo giudice; *Vnumquemq; fallunt sua scripta, & authorem prætereunt. Atque vt fili etiam deformes delectant parẽtes, sic etiam Scriptores indecores quoq; sermones palpant*. De gli altrui, leggano oltre molti altrui luoghi d'Agostino la III. delle sue lettere, doue dice, Suo costume essere non adorare gli Autori, ma la verità non i loro detti, ma la ragione, partendo da essi quando essi dalla ragione si portano. *Talis sum ego in scriptis aliorum*, finisce egli la lettera *tales volo intellectores meorum*.

Di questo persuasi i più Saui prima di publicare i loro scritti, costumano di suggettarli all'esame, & alla censura di vn amico vgualmente auueduto, e fedele, che doue li troua mancheuoli, dica loro come gli antichi schermidori a' loro scolari. *Repeto* che se solo dopo esser vsciti alla publica luce si conoscono difettosi essi stessi da se li correggono, ritoccandoli come pittori, che non vantarono lor lauorio per opera à rigor di tutta arte perfetta, ma viscrissero à piè. *Faciebat* di Policleto *a* e d'Apelle, *Tanquã inchoata arte, et imperfetta, vt contra iudiciorũ varietates superesset artifici regressus ad veniam, velut emendaturo quidquid desideratur, si non esset interceptus*. E di ciò diede esempio il grande Ipocrate, *b* che non si recò à vergogna il ritrattar alcune cose, che scritte hauea delle Suture del capo.

Ma percioche tal volta ò lo scrittor se non tardi non s'auuede de gli errori suoi de i quali senza volerlo si fece publicamente

te

a Pli. præf. ist. b Plu. quomodo profect. in vir. &

te maestro, stampandoli: ò lascia preuenirsi da altrui nel prescriuere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda, quādo ciò auuenga, chi è saggio conoscitore, e ragioneuole amico del douere non se lo scriue ad onta, non se lo reca ad ingiuria, nè se n'adira, imperciochè non vuole, che come già i Romani mentre erano affatto ignoranti delle Matematiche, regolauano le publiche attioni con vno sregolato, e bugiardo a horiuolo à Sole. *Non enim congruebant ad horas eius lineæ*, così gl'errori suoi sieno publica regola dell'altrui sapere, *Nimis enim peruersè seipsum amat*, disse il grande Agostino, *qui & alios vult errare, vt error suus lateat*.

Anzi esser aiutato à disingannare, se è quello, ch'è più il Mondo, tanto dourebbe esser caro ad ogni vno quanto obligato è ogni vno ad amare la verità. Et eccoui in alcune poche sue parole il senso, che di ciò hebbe lo stesso Agostino, huomo, non sò se d'ingegno, ò di modestia maggiore: *Non pigebit me sicubi hæsito quærere, sicubi erro discere. Proinde quisquis hæc legit vbi pariter certus est pergat mecum, vbi pariter hæsitat, quærat mecum. Vbi errorem suum cognoscit redeat ad me; vbi meum reuocet me.*

E questa, di che hò fin hora parlato è la parte della modestia di chi scriue. Niente minore deue esser quella di chi legge: non prendendosi à professione di correr solamente à gli errori di chi scriue per condannarli,

a Plin. l. 7. c. 99. Epist. 7. ad Marcellinum.

narli, come gli auoltoi à i fracidi carnami, ò i corui alle carogne per pascersi, facendolo di più con tanta libertà, come se non vi fosse altro in che non si potesse errare, che notando gli errori de gli altri;e pure verissimo è l'aforismo di S. Ambrogio, *a Sepe in iudicando maius est peccatum iudicij quam peccati illius, de quo fuerant iudicatum.* questa è scortese maniera di molti, *b qui obtrectatione aliena scientiæ famam sibi aucupantur*; e

Ferulasque tristes sceptra Pædagogorum con vn sopraciglio Censorio, tengono sempre alzate sopra gli autori che leggono, per isferzarli; godendo non meno essi d'vsare cō questo la sferza che altri lo scettro;quindi sono nate le tante liti, le apologie per nō dire i duelli, e le tragedie di mille autori, anche di non ordinario sapere, che in questa maniera d'armeggiare, hãno gittato molto tempo, e molto sudore, ma con che prò.

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

Materia à me par questa non passarsi affatto à chiusi occhi. Eccoui dunque intorno ad essa alcuni pochi auuisi.

Primo, che vn huomo, che non hà altro *d* che la lingua, e la pancia, (come Antipatro disse di Demade) voglia prendersi à fare il Saggiatore de gli scritti d'oro de' valenti huomini, trouando in essi quanto v'è di puro, quanto di lega, condannando ciò che non intende, ributtando ciò che non gli piace, e rodendo ciò che non può mastica-

a 2. Apol. Dauid. c. 2. Pl. Pr. b Mar. c Pl. ap.

re: Che vna vil femminuzza presa in vece del fuso la penna, scriua contra il diuin Teofrasto, tacciandolo d'ignorante, e di scemo, rinoui gli antichi mostri delle fauole. Che vna superba Onfale condanni il grand'Ercole dalla mazza alla conocchia, e dall'vccider mostri al filare. Che vn Demostene cuoco di Valente Imperadore, quasi se gli fosse stata la cucina scuola di sapienza, e le stouiglie libri, qualifichi la Theologia del Magno Basilio, e la ributti come viuanda senza sale, e sapienza senza sapore. Che vn messer Gio: Lodouico tratti il dottissimo Agostino da ignorante, e pretenda (*Sus Mineruã*) insegnare le vere forme di Logica a quel grande Agostino tutto mẽte, a quell'ingegnoso Archimede, che contra i nemici della verità, e della fede seppe fare tanti fulmini, quanti argomenti, prendendo da chiarissimi principij quasi raggi dal Sole le propositioni, & vnendole colle forme dialettiche al punto d'infallibili cõseguenze. Non è questo lo stesso, che vedere *Mures de cauernis exeuntes*, corre vna paglia per lancia in petto ai Leoni; Ranocchi delle paludi non solo intorbidar l'acqua a Diana, ma volersela ingoiar bella, & intera Giumenti collo sconcio ragghiare di loro dissonantissime trombe, atterrire, e mettere in fuga i giganti?

In vedere costoro, & altri lor pari postillare, cassare, e corregere gli scritti di que' valent'huomini, mi ritorna alla mente, e quasi mi viene innanzi agli occhi quell'indiscretissimo asino, che colla bocca auuez-

za a gli sterpi, a i bronchi, alle spinose pannocchie de' cardi, osò lacerare, e magnarsi tutta l'Iliade del Poeta Omero; con tanta maggior vergogna, e disauuentura di Troia, si come disse vn Poeta, quando che già vn cauallo più honoratamente, hora più vilmente vn Asino la distruggeua.

Moriua Aristide Greco huomo di virtù guerriera prouata a più di vn cimento, e moriua di veleno prese dalla morsicatura di vn certo picciolo animaluccio, che l'haueua punto. Non increscewa al valent'huomo il morire, ma il morire da vile; cioè non isquarciato da vn Leone, non pesto da vn Elefante, non isbranato da vna Tigre, ma punto da vn'infelice bestiuola. Simile a me, par che potesse essere il dolore di que' grandi maestri del mondo, vedendosi impugnati, ripresi, condannati, non da huomini per lettere, o per ingegno eccellenti, ma da vn cuoco, da vna Femmina, da vn Pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro) vedendo in vn horiuolo a Sole imitati, e quasi scherniti col picciol moto d'vn' ombra, gli immensi periodi della lor luce, se hauessero sdegno, confonderebbero per isdegno a il Cielo, e'l mondo, & incomincierebbero altri mouimenti, altri giri. *Meatus suos fortasse deflecterent ne tali ludibrio subiacerent*; Che vi pare sarebbero hora tanti in ogni professione di lettere oracoli di sapienza, se nel silentio de' loro sepolcri potessero vdirsi tacciare, chi di cieco, chi di scimonito, chi d'inescusabilmente ignorã-

a lib. 1. ep. 15.

te, e questo da huomini non che non tutti sauii, ma se dal senno si misurino, ne meno tutt'huomini, che per guadagnarsi appresso il volgo degl'ignoranti, e nome, e credito d'Ercoli, e di Sansoni, suellono i peli dal mento a' già morti Leoni.

Secondo, molte volte auuiene, che sia nostra ignoranza, quello, che in altrui ci sẽbra errore, e ci si potrebbe per auuentura dire ciò, che molti saui, e santi Vescoui dissero all'Apostata Imperadore Giuliano, che lesse, e disprezzò vna dottissima Apologia di Sant'Apollinare. *Legisti, sed non intellexisti si enim intellexisses nõ improbasse*.

a Gli antichi Romani nell'esercito dell'armeggiare in che teneuano la soldatescha d'ogni tempo occupata, dauano per prima regola di ben colpire, nõ iscoprirsi alla spada del nemico, si che schermendo egli il colpo, nell'atto medesimo, ferisse oue l'armi non difendeuano, prima che rihauer si potesse la spada dal tiro, e rimettersi, con perdita di più tempi in guardia. *In qua meditatione*, disse Vegetio, *seruabatur illa cautella, vt ita Tyro ad inferendus vulnus* b *insurgeret; ne qua ex parte pateret ipse ad plagã*. Et prima regola appunto di chi prende la pẽna contro d'vno scritore, deu'essere, oue si condanna l'altrui ignoranza, nõ mostrare la propria. Altrimẽti se entrãdo in vn labirinto per cauarne chi ci và errando, voi nõ hauete filo cõ che vscirne, sarete la burla di Diogene, che si rideua de' miserelli Gramatici tutt'intesi à rintraccia-

re

a Sazomos. b l.1.c.11.

re gli errori d'Vlisse, mentre intanto non veggano i proprij.

Non bisogna prendersi à mordere altrui innanzi che sieno nati i denti della sapienza, che (come auuisa Aristotele) sputano tardi. Conuiene esser doppiamente fornito à lettere, & ingegno hauendo à correggere chi errò, sì che, e l'errore sia certo, e la correttione incolpabile. Et ò quante volte auuiene, che per non essersi basteuolmente inteso il vero senso dello scrittore, si fanno i colpi di Mutio Sceuola, che credendosi d'vccidere il Rè, ammazzò il seruidore. S'impugna come detto dall'altro, ciò, ch'ei ne disse, ne sognò, e contra vna, fantasma s'armeggia alla disperata: che se non hauendo noi occhi di vista basteuole, ci fossimo seruiti di quei di vn aueduto amico, ci haurebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enea, perche non ferissimo indarno l'Ombre, con molta nostra fatica, e senza alcun lor danno.

Terzo, Non si vole attizzare alcuni che viua misurando il suo sapere adeguatamente da gli scritti, che dupplicò: conciosiacosa che in chi s'attizza, lo sdegno molte volte diuenga ingegno, suegliandosi tutti gli spiriti prima adormentati, e correndo oue il bisogno li chiama così come. *In lucernis* a *oleum fuit illo vbi exuritur*. Quanti, che si teneano in segno nascose, e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni, e di pretioso sapere, punti da chi volle (stimandole poueri di lettere) prouocarli, le hanno fatte

a Sen. l. 4. qu. nat.

al mondo palesi, dando à loro emuli il mal prò d'hauerli attizzati; nella maniera, che tal volta le rupi grauide di ricchi, ma occulti metalli, sfiancate da vn fulmine, e mãdando per le aperture della ferita i saggi di quel pretioso, che dentro nascondono, fanno vedere che sono monti d'oro, e d'argẽto quelli che si stimauano essere non altro, che otiose masse di sassi. Quanti che sembrau in ceruelli freddi, e duri come le selci, prouocati al cimento della penna, appunto come selci percosse hanno mandate non che scintille per rilucere, ma vampe, e fulmini per ferire? Qual più insensato, e più stolido animale d'vna giumenta? Pur'eccoui quella dell'auarissimo Balaam, che percossa con più sdegno, che ragione diuenne in sua difesa vn Demostene, *Balaa*, disse a Grisostomo, *erat Asinus animale omnium hebetissimũ? nec minus benè se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quàm homo præditus ratione*. Ma che? Nõ sanno ancora i titoli come del figlio di Creso si dice, a difesa delle cose loro per natura congiunte, snodare la lingua, e cõ miracolo di quel naturale amore, cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono dire?

O quanti, sia inuidia, sia rabbia di cõtradire, sia ambitione di fabricarsi sù le rouine altrui concetto di valent'huomo, imitando dice Teodoreto, qual Semei, che si fece al mondo famoso con lapidare vn Rè, e *b* Rè sì santo, è sì innocente com'era Dauid, hãno con le punte delle lor penne tro- po

a In Ps. 47. b In præf. ad dial.

pò acute attizzati di quei, che creduti agnelli, e prouati leoni, han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma indarno, e tardi, perche

a *Galeatum serò duello Pœnitet*.

Hanno seminati come Cadmo detti mordaci, quasi denti di serpe velenosa, si sono di poi atterriti vdendone nascere di repente vn'esercito d'armati.

Messis cũ proprio mox bellatura colono

Hanno presa (come disse Archiloco a b chi fuor di ragione volle prouocarlo) la cicala per l'ali, e vedendone poscia le grida, vorrebbono, ò non hauer hauute mani per prenderla, ò non hauere orecchi per sentirla. L'hanno attaccata come Marsia cõ c Apollo, credendo esser vn Pastore quello, ch'era vn Dio, quando poi si son veduti scorticar come vn bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno, che chi voleua la pelle non s'è lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fù vincitore nel canto. In fine si sono trouati come in mezzo alle vipere, e agli aspidi, nè hanno saputo di chi lagnarsi fuor che di se soli, che vi si andarono à mettere temerariamente in mezzo, tardi auuertiti, e queruli senza prò, come que l'infelice essercito Romano, che trouati in Africa più mostri, che huomini nemici con chi guerreggiare diceua

Nihil Africa de te,

d *Nec de te Natura queror. Tot mostra ferentem*

a Inu. b Ou. met. c Luc. in pseud. d Luc. 9.

al mondo palesi, dando à loro emuli il mal prò d'hauerli attizzati; nella maniera, che tal volta le rupi grauide di ricchi, ma occulti metalli, sfiancate da vn fulmine, e mãdando per le aperture della ferita i saggi di quel presioso, che dentro nascondono, fanno vedere che sono monti d'oro, e d'argẽto quelli che si stimauano essere non altro, che otiose masse di sassi. Quanti che sembrau in ceruelli freddi, e duri come le selci, prouocati al cimento della penna, appunto come selci percosse hanno mandate non che scintille per rilucere, ma vampe, e fulmini per ferire? Qual più insensato, e più stolido animale d'vna giumenta? Pur'eccoui quella dell'auarissimo Balaam, che percossa con più sdegno, che ragione diuenne in sua difesa vn Demostene, *Balaa*, disse a Grisostomo, *erat Asinus animale omnium hebetissimũ? nec minus benè se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quàm homo præditus ratione*. Ma che? Nõ sanno ancora i titoli come del figlio di Creso si dice, a difesa delle cose loro per natura congiunte, snodare la lingua, e cõ miracolo di quel naturale amore, cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono dire?

O quanti, sia inuidia, sia rabbia di cõtradire, sia ambitione di fabricarsi sù le rouine altrui concetto di valent' huomo, imitando dice Teodoreto, qual Semei, che si fece al mondo famoso con lapidare vn Rè, e b Rè sì santo, è sì innocente com'era Dauid, hãno con le punte delle lor penne tro-

po

a In Ps.47. b In præf. ad dial.

pò acute attizzati di quei, che creduti agnelli, e prouati leoni, han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma indarno, e tardi, perche

a *Galeatum serò duello Pœnitet*.

Hanno seminati come Cadmo detti mordaci, quasi denti di serpe velenosa, si sono di poi atterriti vdendone nascere di repente vn'esercito d'armati.

Messis cũ proprio mox bellatura colono

Hanno presa (come disse Archiloco a b chi fuor di ragione volle prouocarlo) la cicala per l'ali, e vedendone poscia le grida, vorrebbono, ò non hauer hauute mani per prenderla, ò non hauere orecchi per sentirla. L'hanno attaccata come Marsia cõ c Apollo, credendo esser vn Pastore quello, ch'era vn Dio, quando poi si son veduti scorticar come vn bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno, che chi voleua la pelle non s'è lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fù vincitore nel canto. In fine si sono trouati come in mezzo alle vipere, e agli aspidi, ne hanno saputo di chi lagnarsi fuor che di se soli, che vi si andarono à mettere temerariamente in mezzo, tardi auuertiti, e querul senza prò, come que l'infelice essercito Romano, che trouati in Africa più mostri, che huomini nemici con chi guerreggiare diceua

Nihil Africa de te,

d *Nec de te Natura queror. Tot monstra ferentem*

a Iuu. b Ou. met. c Luc. in pseud. d Luc. 9.

Gentibus ablatum dederat serpentibus orbem.

In loca serpentum nos venimus.

Vn tale fù Ruffino, che à gran suo danno punse, e prouocò San Girolamo, e volle essergli anzi emulo, che amico. Di poi prouan lo com'egli hauesse, e destra in colpire, e pesante in ferire la mano, volle sottrarsi dalla mischia gridando, *Se essere senza sua colpa punito, Amore di verita, nō passione di sdegnò hauergli guidata la mano mentre scriueua. Non douersi frà Christiani frà Monachi prendere i tiri di penna come colpi a di spada,* cui S. Girolamo. *Esto, disse, me nesciuis vulneraris; quid ad me qui percussus sum? Num idcirco curari non debeo quia tu me bono animo vulnerasti? Confossus iaceo stridet vulnus in pectore, candida prius sanguine membra turpantur; & tu mihi diceas, Noli manum adhibere vulnerari, ne ego in te videar vulnerasse?*

Auuisi intorno al pericoloso mestiere di scriuere contro altrui, & alla maniera di difendere sua ragione.

NOn basta per auuiso di chi sà poco, e ardisce molto hauer fin hora detto, che vn Calzolaio, che di suo mestiere non s'alza *vltra crepidam*, non dee voler salire sino alla faccia, e condannare vn volto disegnato, e dipinto da Apelle, il cui magistero com' egli non hà occhi dotti sì che l'inten-

a l. 1. contr. Ruff.

tendano, non dee ne meno hauere lingua ardita di condannarlo; Resta ancora à dirsi di ciò, che ricchieggono i contrasti frà gl'intendenti, perche riescano à liuello della ragione, conforme le misure del retto; sieno essi ò impugnationi de gli altrui scritti, ò difese de suoi.

E quanto allo scriuere contro altrui: Come l'amore della verità conuien che sia quel solo, che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo scrittore suo Caualiere, così la Modestia dee essere la maestra, che insegni l'arte di maneggiarla, vsandola non come lancia di soldato, ma come lancetta di Cirugico, contro dell'errore per ammenda, non contro dell'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della Diuina sapienza il Verbo, la cui boca nelle *a* Cantiche si paragona non alle rose, che pure sono di colore, che più d'ogni altro fiore rassembra le labbra, ma si assomiglia ai gigli, e questo non tanto perche la candidezza della Verità propria, e naturale della bocca di Christo senza pittura od abbellimento forestiere, da se sola basteuolmente risplende, ch'è ingegnosa spositione di Teodoretto, *b* ma ancora perche il giglio è vn fiore non meno innocente, che bello, senza spine, ò ruuidezze, che aspro e pungente lo rendano. *Flos sublimis*, *c* disse Sant'Ambrogio, di Christo ritratto nel giglio *immaculatus, innoxius, in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat.*

a Can. 5. b In ca. 5. cant. c lib. 7. in Luc.

Le stelle mentre contra Sisara combatterono, non ruppero l'ordinanze, non vsciron di posto, ne si scomposero in fallo. *Manentes in ordine, et cursu suo, aduersus Sisarā a pugnauerunt*. E tanto è il douer che faccia chi si prende à scriuere contro altrui, che pur'è vn combatter non senza vittoria, ancorche senza sangue. Conuiene auuertire, che in correr le lancie delle sue ragioni, nō si prendan le staffe, e con questo il merito ingegnoso resti vinto dal difetto di appassionato; Che non si calchi il fasto di Platone col fasto di Diogene, rendendosi condanneuole coll'atto medesimo di condannare.

Il conuincere vno d'errore, e mettegli la mano nella piaga, e toccargli la fino al fondo, attione da farsi isquisita dilicatezza, perche la cura non metta spasimo doue *b* la piaga faceua solo dolore. Ippocrate discretissimo, comanda che gli occhi de gl'infermi come parte troppo dilicata s'asciughino con sottilissimi panni lini, e le ferite si nettino con morbidissime spugne, e l'vno e l'altro si faccia destrissimamente, e con somma leggerezza di mano. E prima di lui il Protomedico San Raffaello ordinò al giouinetto Tobia, che, nella cura degli occhi del cieco suo padre, prima d'applicarui il fiele per medicina, gli desse vn bacio per amore. *Osculare eum, statimq; lini c super oculos eius ex felle isto*, vgual auuedimento ci vuole in chi pretende illuminare gl'occhi dell'ingegno di chi erra; facendo che il fiele di rimprouerare altrui il suo errore

a Iudic. 5. b lib. de medic. c Tob. 11. c. lib. 4. c. 11.

rore (che quando bene non fosse altro che publicarlo, pur è collirio di grande amarezza) non sia disunito dal bacio, ne il bacio disgiunto dall'amore.

Carneade Accademico risoluto di scriuere contra Zenone padre della rigida setta de gli Stoici, con vna traboccante presa d'elleboro si nettò da cattiui humori, e massime dalla bile, lo stomaco, accioche i loro fumi non gl'intorbidassero in quell'attione importunamente l'ingegno. *Ne quid a è corruptis in stomacho humoribus ad domicilium vsque animi redunaret.* Chi hà purgato il ceruello, e sà quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, non lasci purgare le amarezze della bile, si che sia vgualmente incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione; onde lo stile, con che si recita il fatto suo, non habbia nè durezze, ne disonanze. Non esca à combattere prima di fare alle Gratie quel sacrificio, che l'amenissimo Platone al ruuido Senocrate consigliaua. Poi vada come que' sauij, e forti Spartani, ch'entrauano in battaglia, non al suon di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle, e di flauti c: *Vt modestiores, modulatio resq; fierent*, disse Tucidide appresso Gellio. Altrimenti chi non è come voi appassionato, vedendo le scomposte vostre maniere ne haurà nausea, e disdegno. Si dirà anche à voi come à Filemone suo andagonista, e per ignoranza de i Giudici ancor vincitore diceua il Poeta Menandro

a Gell. lib. 17. c. 55. b Laertius Xenocr.

queso te bona venia dic mihi cum me vincis non erubescis, Facciateui quantunque buoni sapere i colpi, se non siete altrettanto modesto quanto efficace, guadagnarete il titolo di quel cruco Cirugico di Roma, che per la fierezza con che indiscrettamente *a* tagliaua, perduto nome di Chirugico l'acquistò di Carnefice.

Più malageuole cosa è, che stia à segno di ragione chi prouocato pare che habbia così più libero il risentirsi, com'è ragioneuole il dolersi. Questa è vna di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il timone di rispetto d'vna straordinaria padronanza de i suoi affetti, sì che hor con ischerma, & hor con forza si deluda, e si rompa la gagliardia, e gl'impetuosi assalti dell'onde. Quel *Moderamen inculpatæ tutelæ*, fin doue è lecito giungere nel difendersi, è vna linea sì difficile à toccarsi senza trascorrerla, come à chi corre giù per la cima d'vn monte malageuol riesce in quello, anzi precipitio che corso, esser vbbidito da' suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo si che di lì, oue douea fermarsi non si traporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio parrà, che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpeuole conscienza quello, che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così diuerrò il zimbello de gli scrittori, e lo schermo del mondo: Che anche alle statue di Gioue i ragni fanno le tele intorno al volto, e sù la barba,

nè

a Pl. l. 29. c. 1. Archagat.

nè temono il fascio de i suoi fulmini, perche stà in mano à vn Dio di legno insensibile, & insensato. Rispondere ad vno, sì che ne porti stracciati i panni, e liuido il volto, sarà auuisare in vn solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contro chi sà voltare in saette, e rispondere ad inchiostro con fiele, & à punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuuole. *a Paucorum periculo multorum metu.* Vno ne arde per pena, tutti ne gelano per timore, e la morte di vn solo insegna à molti temere il Cielo anche sereno, raccordando come ei fulmina quando è cruccioso.

Con ciò molti vi sono, che abbadonandosi allo sdegno, per dir loro ragione metton da parte ogni raggioneuolezza. E non s'aueggono i ciechi, che lo sdegno in chi disputa è d'ordinario argomento di debolezza; e sdegno di perdita, sì come la quiete e'l riso è testimonio di vittoria. Così quel Principe amico di Sidonio Appollinare all'hora si stimaua vincitore nelle dispute, quando lo sdegno dell'auersario lo *b* confessaua. *Oblectatur commotione superati: & tunc demum credit sibi cessisse Collegam cum fidem fecerit victoria suæ, bilis aliena.*

Di più, sì come ad ogni oppositione di qualunque cumulo non vuole rispondersi (onde per ciò bellissimo parue quel detto di Senocrate; La Tragedia non degnarsi di *c* rispondere all'ingiurie, che la Comedia le dice

a Sen. de Cl. l. 1. c. 8. b Sid. l. 1. ep. 2. c Laet. in Xe-

dice) così ancora non ogni oppositione, cui si debba risposta, vuole vna tempra medesima di risposta. Quando le saette non forano altro che la pelle, a che fine dibattersi & ismaniare come se si haueßimo trafitte le viscere? basta far come l'Elefante, che di cento saette si scarica con vna leggiere scossa di vita, &

a *Mota cute discutit hastas*.

Anzi si hà tal volta sì manifesta la sua ragione, che di vantaggio è mostrare quel che si potrebbe dire, senza ne meno degnarsi di dirlo. Vi è animale ne meglio armato per sua difesa, ne più pronto all'altrui offesa dell'Istrice.

b *Externam non querit opem, Fert omnia secum.*

Se pharetra, sese iaculo, sese vtitur arcu:
Vnũ animal cunctas bellorũ possidet artes

Ma contra chi l'attizza, ancorche ell'habbia tutte le spine del suo corpo come saette in cocca, non però tutte le lancia, e ciò che può con vna, non fà con due; e se basta minacciare, non ferisce.

c *Iraque numquam*
Prodiga telorũ, Caute Contenta Minari

Solo tizza le spine, e quasi mettendole sù l'arco, pare che dica à chi l'offende *Che sì Che sì*. Questa maniera d'Apologia vsò Tertulliano scriuendo contra Valentiniani *Ostendam*, disse, *sed non imprimam vulnera* d *Si redebitur alicubi, materij ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna reuinci, ne grauitate adorentur*.

Ma

a Lucan. b Claud. in Hyst. c Ibid. d Cap. 6.

Ma quando ò l'importanza della materia ò l'insoffribile accerbezza di chi prouocò, non lascia che si taccia, ò dissimuli, prendasi seriamente la difesa, e vi si adopri ciò che sà, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini, ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarire la verità. Non lanciati sregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Sia come in Giano Dio della guerra volto di giouane e di vecchio; gagliardia, e senno; forza, e maturità; impero, e moderatione. Non habbia Grisostomo à lamentarsi. *Quod a tanquam lupi in aduersarios ruamus sæpe sine victoria, qui tamen vinceremus, si eos essemus à pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum, sed ouium pastos.*

Felici le lettere, se i loro maestri vsassero frà di se l'emulatione, e i contrasti, nella maniera, che già amicheuolmente contesero Protogene, & Apelle nel tirare in mezo ad vna sottilissima linea vn'altra linea più di quella sottile, senza vscire vn punto dal dritto. Se le acutissime, e splendidissime armi dell'ingegno fossero come di cent'altre *b* disse Casiodoro *Arma iuris non furoris*, raggi di varietà; non saette di maledicenza Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di Ciuili che esser dourebbono, per lo più diuentano Criminali, onde meglio sarebbe, à giudicio mio, quando l'interesse del publico bene altrimenti non per-

a Homil. 3.6. in Mat. b c. 7. or. 1.

persuada, voltar le spade, e le lancie in vomeri, e marre, e cultiuare l'ingegno suo anzi che combattere contra l'altrui. Che se pure il sollecito di contradire non ci lascia viuer quieti altrimenti che inquietando altrui mancano (come scrisse Girolamo ad Agostino ricusando di venire con lui à cimẽto d'ingegno, & à disputa) mancano publici maestri d'errori Eretici, Atheisti, Politici da impugnare? Si lascino gli huomini, s'vccidan le fiere. Dicasi con Entello quando in vece di Darete nemico ammazzò vn Bue.

Erice à te quest'alma
Più degna di morir offrisco in vece
Di quella di Darete. E vincitore.
Qui il cesto appendo, e qui l'arte ripongo.

ALTEREZZA.

Stima del suo sapere con dispregio dell'altrui.

NON è sì picciolo il capo di vn huomo, che meglio del fauoloso vtre di Vlisse, non sia capace di quanti venti spirano fasto, & alterigia, niente meno gagliardi per metter sossopra la terra, e il mare, di quello, che sieno i turbini per solleuar tempeste, e l'esalationi imprigionate nelle cauerne sotterra, per iscuoterla con tremuoti. Lo fannò per lor parte quei miseri Letterati, che, non sò s'io dica, pieni, od anzi vuoti di se stessi, si veggono andar sì trionfi, che sembrano portar se stessi in car-

ro,& in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengono sopra gli altri *Ab humero & sursum* non la testa tanto come il ceruello,e la méte. Essi gli Olimpi,cui le più altere cime de' monti,i piu solleuati ingegni, e l'anima di piu sapere, appena giungono a parreggiar le falde,& a baciare i piedi. Essi i soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscuro,& oscurar tutto il chiaro.

Costoro non sò se cauassero più le lagrime da Eraclito per compassione, ò le risa da Democrito per ischerno. Se bene vi par egli che sia degno del pianto d'vn Filosofo,e non anzi delle risa del volgo vn Alessarco di professione Grammatico, cui parendo la sua scuola vn Cielo,gli ordini delle *a* panche, che gli stauan d'attorno giri di sfere,i fanciulli, che l'vdiuano, stelle; i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i verbi, i pronomi,gli articoli,&c.segni del Zodiaco, se stesso facea vn sole, nè voleua essere altrimenti,ò dipinto, ò chiamato, & era colpa mirarlo senza vn certo patimento de gli occhi,come quando nel Sole si fisano. Più si gli adattaua quel titolo, che Tiberio soleua dare ad Apione Grammetico come lui,e niente meno di lui milantatore, vuoto di *b* senno, e pieno di vento, perciò acconciamente detto *Cymbalum mundi*.

Che vi par di quell'altro Rennio più tosto Pallone, che Pollemone, che iua per le publiche vie piangendo la disauuẽtura del mondo,che dopo di lui si rimanerebbe, com'era prima di lui ignorante:poiche le lettere

a Cl.Al.in Prot. b Pl.præf. operis.

tere nate con lui, con lui haueuano à morire? E in fatti parue, che fosse vero, poiche morto lui, non si trouò ne pur vna lettera, che venisse à scriuergli l'epitaffio.

Ma oltre i termini dell' ordinaria, anzi pur dell' humana alterezza, passò il superbo concetto, che dell'ingegno, e saper suo hauea Alfonso X. Rè di Castiglia, huomo di professione Astronomo (di cui vãno anche hoggi attorno le tauole da lui dette Alfonsine) non però di sì sublime intendimẽto, nè di tanto saper in quest' arte che Atlãte gli hauesse potuto *a* fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rouina; ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire. Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio quando componeua i Cieli, & assegnaua i periodi alle stelle, gli aurebbe insegnato à disporre questo lauorio con più ordine, e con regola di più aggiustate proportioni. Hor vada Dio a chiedere a Giob, come cosa, che trascende le forze del nostro ingegno? *b Nũquid nostri ordinem cœli, & potens rationẽ eius in terra?* Se Dio vuol andare alla scola d'Alfonso, e se gli offerisce maestro d'Astronomia, e se porterà il volume dell' eterne sue Idee, gli cancellerà, gli aggiusterà à più chiaro disegno la forma de' Cieli, e l'esemplare del mondo.

Sola la pazzia potea difendere questo scemo dai fulmini del Cielo, doue *posuit os suum;* e apunto Dio lo trattò da pazzo vsãdo con lui più compassione, che sdegno; e per trargli sangue come à pazzo della vena

na

a Rod. Sanctius l. 4. Hist. l. 4. c. 5. b Cap. 38.

na di mezzo la fronte, gli leuò la corona. Volle che intendesse, ch'ei non haurebbe saputo aggiustare à forma migliore le Riuolutioni dei Cieli, e però gli mandò vna riuolutione nel Regno, ch'egli con tutti i canoni, e le regole de'suoi calcoli mai non seppe aggiustare, onde gli conuiene cacciato di casa dal figlio, & esule, in terra straniera, morire.

Huomini come Alessarco, come Rennio pazzi, se ben fosse meno conosciuto non dubito io, che non ne sieno; come fior di ogni tempo, ancor hoggi nel mondo. Chi volesse ritirarli con imagine espressiua di ciò che sono, potrebbe acconciamente dipingere vn gran fumo, che s'alza fino alle nuuole, e quanto più s'alza tanto più gonfia, & allarga quei suoi grandi volumi; indi aggiungerui il motto di Agostino a *Quantò grandior, tantò vanior*.

In vdirli tal volta fauellar di se stessi per vanto, e d'altrui per disprezio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Filippo Macedone rese al superbo suo Medico, che egli scriueua. *Menecrates Iuppiter Philippo salutem*. Fù la risposta? *Philippus Menacrati sanitatē*, che fù vn farsi medico del suo medico, e inuiargli per sanità del ceruello vna presa d'elleboro in vn saluto.

Che sotto la lor cappa, e'l loro mantello stanno le più alte, e le più profonde scienze, come sotto la corteccia delle conchiglie, e non altroue, le perle. Che i loro dettati sono le carte del nauigar sicuro, senza di-

a In Psal. 36.

di cui nelle scienze s'incontra ò naufragio, ò pericolo, Che i loro insegnamenti sono all'vltime mete del vero, come le stelle alle confini del mondo: si che *a*

Altius his nihil est , hac sunt confinia mundi.

Gli altri sono le fronti, essi l'Oceano; gli altri talpe, essi Lincini; gli altri farfalle, essi Aquile: gli altri mosche, essi Aghironi.

O Medici, mediam contundite venam.

O se non questo almeno si tenti d'aprire la porta al vento , di che i miseri hanno sì gonfio il capo , e ciò sia facendo loro metter gli occhi nella luce d'alcune chiarissime verità.

1 Ad ogn'vno le cose sue , per picciole che sieno sembrano grandi. L'amore di se stesso specchio concauo, che fà che vn capello paia vn tronco, e vna zazzara vn Pegaso. *b* Chi prende lui per giudice, stima le cose sue come quel Clito stimò vna battaglia nauale, in cui, rotte, & affondate trè sole galere de' Greci, come s'egli hauesse messo ò Serse in fuga, ò il mare in ceppi, da indi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno.

La Luna ond'è egli, che essendo di mole più picciola della terra ben quaranta volte, sembri à giudicio dell'occhio vguale al Sole, che pur'è maggior della terra presso à cento quaranta volte. Se non perche la vicinanza, che la Luna hà alla terra, la mostra tanto maggiore quanto il Sole sembra minore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è che

a Maril. 2. b Plut. or. 2. de Fort. Alex.

che sia sì vicino à niuno, quanto sono le proprie sue cose à ciascheduno, quindi è, che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2 I Grilli paragonati alle Formiche chi dubita, che non sieno Giganti? Chi misura quello che sà, ancorche pochissimo, con quello che sà, chi nō sà nulla, si crederà d'essere assolutamente, ciò che non è se nō à paragone, dottissimo. a Quei che andauano allo studio d'Atene, dicea Menedemo, v'andauano Maestri, vi stauano Scolari, ne partiuano Ignoranti. Non solo perche quanto più s'intende ciò che si sà, tanto più s'intende ciò che non si sà; ma ancora perche trouauano in quella fioritissima assemblea de' più nobili ingegni del mondo, confronti il sapere tali, che à lor paragono credeuano di non saper nulla. Questa fù l'arte con che il sauissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio, e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andaua sì altero, come s'ei fosse stato vn Monarca del mondo, non vn priuato d'Atene. Gli fè specchio al conoscimento di se stesso con vna mappa del mōdo, in cui trouata l'Europa, & in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica Atene; *Hor qui*, disse *mostrami la tua casa, e i tuoi campi, che nō hauendo, come tu vedi, luogo nel mōdo, com'esser può che ti mettano ī capo spiriti dis-prez-*

a Plut. quom. præf. &c.

prezzatori del mondo? Che si crede d'essere nell'ingegno, e nel sapere vna stella di prima grandezza, non si paragoni con le più minute, ma co'Soli del mondo, e si vedrà in vno stesso, e suanire la luce, e scemare l'ambitione.

3 Che vno dou'è grande frà gli altri voglia esser maggiore de gli altri, dou'è de primi voglia esser solo, ciò che non può soffrirsi in veruno più che già si tolerasse in quel superbo Pompeo, a *Qui vt primùm Rempublicam aggressus est, quenquam animo parem non tulit, & in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat.* Per eccellente, che voi vi siate in ogni qualunque professione di lettere, non perciò siete voi mai vna Fenice sola, & vnica al mondo, nè vn primo mobile, che sēza riceuere impressione, ò mouimento dal Cielo superiore, dia il moto, e'l giro alle sfere minori. Chi v'è, che tanto sappia, che innanzi à lui gli altri nō sappiano nulla, si che possa mettersi in bocca la superba parola del Principe Caifasso *Vos nescitis quidquā?* La natura non fù sì sterile, che formato voi non hauesse stāpa simile per altrui: Nè sì pouera, che per far voi ricco d'ingegno lasciasse gli altri mendici. Perche dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo, chi posa starui à paragon di sapere dite pazzamente à voi stesso quello, che Deucalione disse alla compagnia *Nos duo turba sumus.* Perche fate il vostro ingegno vn Procuste, e volete che ogn'vno s'ag-

a Velleius to. 2. hist.

s'aggiusti alla statura del vostro giudicio come misura nel retto; e per ciò troncate i piedi à chi vi passa, e gli stirate à chi non v'arriua?

Ma quando ben voi foste d'ingegno, e di sapere il primo frà i primi, non è egli gran bassezza di cuore, e viltà d'animo l'essere perciò Panegirista di se stesso, e disprezzatore d'altrui. I torrenti vdite voi come fremon d'intorno, e cozzando co' sassi romoreggian sì forte, che sembrano portare non vn torrente d'acqua, ma vn mare, e pur molte volte non hanno fondo d'vn palmo, benche habbiano letto di vn miglio. All'incontro i fiumi reali non meno profondi che vasti, con quanta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi vn fischio, che auuisi altrui quanto profondo habbiano il seno, ampie le riue, limpida l'acqua, rapido il corso; sì vanno mutoli, e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte volte è vero, ma nel giudicio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e colle lodi sue, e col dispregeio altrui assorda il mondo: con che senza auuedersene tanto si proua più vile, quanto più s'aggrandisce, perche secondo l'Aforismo di Simoniaco

In magnos animos non cadit affectata iactatio.

Ma percioche proprio dei superbi ingegni è vsare non solo l'alterezza in terra, ma anche la curiosità in Cielo; nel primo ingiustico gli huomini, cui vonno essere sen-

a. Lib. 10. ep. 22.

senza merito superiori, nel secondo empij con Dio, il cui essere, le cui attioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere c'hanno: eccoui sopra ciò la seguente consideratione.

Due gran mali de' Miscredenti; Cercar le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e Credere le cose della Filosofia colla certezza della Fede.

I Geografi nel disegnar, che fanno sù le tauole, ò sù i globi della terra, poiche son giunti alle confini de' paesi fin all' hora scoperti, non hauendo cognitione degli altri, che restano, hanno per costume di tirare alcune non ben ferme, e sicure linee di sottilissimi pũti, e sù lo spatio, che rimane scriue a *Terra Incognita*. Di quest'vsanza de'Geografi si seruì molto acconciamente Plutarco, per iscusa della sua pẽna, se presa a scriuere la vita di certi antichissimi Eroi, non potea tutte ad vna ad vna diuisare le imprese, con che si resero grandi nel nome e nella gloria immortali; perche l'antichità, e la dimenticãza, che le và dietro, molti paesi incogniti, molte parti della lor vita occulte, e nascoste tenea. Ciò che delle attioni di quegli antichi valent'huomini disse Plutarco, è vgualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni sapersi. Molto v'è di conosciuto molto d'incognito: anzi non incognito solo, ma che conoscere nõ si può, fin che

a In vita Thesei.

che non entriamo in quella ſcuola, doue il Verbo maeſtro in vna lettione d'vn ſolo ſguardo, che ſe gli dà, inſegna con indelebili, e chiariſſime note quanto ho' ra i noſtri ingegni con vanno sforzo de' loro penſieri s'argomentano di rintracciare: Dico gli occultiſſimi arcani della Fede, che ſicuri, ſe non paleſi, vonno ſuggettione che li creda, non curioſità che li cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grande intendimento, che vn huomo ſia s'ei ſi miſura cō quello, che preſume d'intendere, non è più che vna foſſa d'vn palmo per capir l'Oceano. Per alte, che ſieno le reſpeculationi, e i ſublimi penſieri, co' quali ſolleua la mente alla cognitione delle occulte verità della Fede, con eſſe non ſi fà loro più da preſſo di quello, che foſſero vicini a toccare la volta de' Cieli i Giganti di Flegra, poiche furon ſaliti ſopra Pelio, Oſſa, Olimpo.

Occhio di nottola nō è fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile c' hanno la pupilla di diamante, poſſono tenerui fiſo immobilmente lo ſguardo. Barchette peſchareccie con vn brano di vela, e vn palmo di timone non ſono habili a valicare l'Oceano, & iſcuoprir nuoui mondi.

Ch'altro ſono i noſtri intelletti attaccati al peſo de ſenſi, che Struzzi di maggior corpo, che ala, onde non poſſon'alzarſi vn palmo dal ſuolo, ne volar'altrimenti, che tenendo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra. Ma quādo ben foſſimo forniti di pēne maeſtre giungeremmo noi perciò col vollo alle

nuuole, non che alle stelle? Qualmente v'è qual ingegno di sì alta cognitione, che non faccia à Dio sagrificio de' suoi pensieri sù quel famoso altare d'Atene dedicato. *Ignoto Deo*, e confessandosi inhabile ad intédere, ciò che Dio di se, e delle cose sue tiene nascosto, quasi torcendo a' suoi pensieri l'ali cõforme la legge del Sagrificio de gli vcelli, non dica cõ Agostino. *Melior est fidelis a ignoranti, quam temeraria scientia.*

L'acqua delle fonti non saglie mai più alto di quello che sia il capo, e l'origine onde ella viene, onde suol dirsi, Che l'acqua tanto saglie, quanto scende. Hor il nostro sapere non comincia egli da' sensi; e questi di che altro sono capaci, che di cose frà termini della natura sensibili? E come vogliã noi hauer di quì *Fontem aquæ salientis in vitam æternam*, che s'interpreta della cognitione delle cose sopranaturali, e diuine.

Ma di coloro, che dir si possono empiamente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a loro stessi maestri di quello, di che il mondo fin hora non hà hauuto alcuno scolare, & aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, vonno penetrare fin al cẽtro della verità, e vederla in se stessa suelata, & ignuda. Appenna hanno bocca per succhiare il latte della fede, e già vonno roder le ossa, e cauarne le midolla: Come se già hauessero inteso, ciò che hà d'intelligibile la natura, onde nõ restì loro che penetrare, se nõ ciò che hà occulto la fede. Sarãno Ercoli, che visto, evinto

a. Ac. Ap.

to il mare,la terra, e l'inferno potrãno dire
Perdomita tellus, tumida cesserunt freta
Inferna nostros regna sensere impetus,
Immune cęlum est. Dignus Alcidæ labor.
In alta mundi spatia sublimis ferar.
Petatur æther.
Ma mentre si rizzan sui piè, & allargano l'ali per buttarsi a volo, quãto a tempo saria chi loro raccordasse il molto, che pretendono, e il poco che vagliono: Chi loro dicesse a gli orecchi come la Samaritana à Christo. *Domine neque in quo haurias habes, & puteus altus est*.

Prima che vogliate intendere cose maggiori, rispondete per gratia a questa dimãda che vi fa San Girolamo: Perche gli Elefanti, che sono vn monte di carne, hanno sol quattro piedi su' quali appoggiano la smisurata mole del loro gran corpo, e le mosche, che sono vn punto viuo, ne hanno sei? Vi dà l'animo di non saper questo (che quando ben lo sapeste, non sapreste nulla) e pretendete d'intendere quello che nõ può intender ne meno huomo, che intẽda ogni cosa; Al primo passo, che vi chieggo, che diate in terra nel corso delle cose, che possõ sapersi, inciampare come vn Talete nella fossa, e volete giungere à vedere ciò ch'è tanto sopra le stelle. Quanto vi verrebbe in accõcio la correttione, che Zenone, lo Stoico, fece ad vn giouane ardito c'haueua sì nudo il mento di barba, come vuoto di senno capo, e chiedeua le risposte a cose, di cui non era ne men habile ad intendere la di-

I 2 man-

a Herc. Furent.

manda. Gli fece il Filosofo mettere innãzi al volto vno specchio, e poi gli disse all' orecchio; *Vi par'egli, che le dimandè, che voi fate, e le risposte, che mi chiedete, sieno degne di cotesta barba?*

Il vostro ingegno a paragone di quello del grande Agostino, è come vn grillo à fronte di vn cauallo, e voi pretendete di correr la lancia, e di colpir nel segno doue egli se ne ritira, ne presume tentarlo; Anzi quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo: *O abysse tu me ne cape, quia te ipse non capio*, cento volte ne' suoi scritti si protesta di non sapere, e di non sapere ne anche sapere: e và dicendo, *Nescio, & non erubesco confiteri me nescire quod nescio.* E a voi come dà l'animo d'aprir bocca, e alzar voce per contradire, ò per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sottoscritto le pẽne d'vn mondo di dotti, il sangue di vn mondo di martiri, il consenso di tanti popoli, la proua di tanti miracoli; con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete d'esaminare la luce del Sole; Non può tanto con voi la Sapienza di Dio Maestro, quanto quella di Pitagora co' [a] suoi scolari; *Nobis curiositate opus non est post Christum Iesum, nec inquisitione post Euangelium.*

Altri vi sono di genio per vna parte più vile, per l'altra più ostinato, che giurando *in verba magistri*, prendono i testi di qualche antico Filosofo per sagramenti, e le sẽtẽze per oracoli, & in tal modo s'accordano

a Ibid. b Ad uers. Herm.

no à Confessar Christo,che non habbiamo a negare Aristotele,ò Platone. Così tengono in equilibrio a pesi vguali di credenza l'Euangelio,e la Filosofia.

a *Quid Athenis,& Hierosolymis? Quid Academia,& Ecclesiæ;nostra institutio de porticu Salomonis; Viderint qui Stoicum & Platonicum,& Dialecticum Christianũ protulerunt.* Piange anche hoggi la Chiesa; e piangeralli, per fin che duri il mondo, i danni, che la profana, e stolta sapienza del secolo le hà fatti, e gli antichi Scrittori di essi Padri delle tenebre, e Maestri di mille errori, chiamerà sempre col titolo, che loro diede Tertulliano *Patriarchas Hareticorum.*

Quanto scempio ne' primi secoli della Chiesa fece Platone troppo letto, troppo creduto,e con ciò fatto come disse lo stesso Tertulliano, *Heresum Condimentarium;* Lo dica tacẽte ogni altro, poiche solo vale per tutti l'infelice Origene,che d'vn Aquila ch'era auuezza a metter gli occhi nel sole della Christiana sapienza,e trarne luci di altissime verità,trasformato in vna notola ammiratrice di poche scintille di luce in molte tenebre d'ignoranza,e di errori,tãto diuenne Platonico,che alla fine lasciò d'esser Cattolico; perdè la verità nelle fauole, e la Fede nella Filosofia, e quegli il cui petto era baciato *tanquam Spiritus Sancti, & celestis sapientia templum*, fatto maestro d'vna scuola di errori, e conduttore di ciechi, sì pazzamẽte parlò,che si come pri-

a Ibid. b De præscr.c.7.

ma. *Vbi bene nemo melius*, così dipoi, *vbi malè nemo peius*.a Quanta strage fà ancor hoggi quello *Struendi, & destruendi artifex versipellis*. Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in vna parola è quãto dire distruttor della Fede, e padre di quei, che viuono senz' anima d'huomo, vita di bestie? Quanti de' suoi congiurati, *Qui nihil aliud, quam Aristotelem ructant*: Quelle sole verità della Fede han per sicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato? quasi, che l'Euangelio fosse vn grano, che s'hauesse a raccogliere dalla paglia dell'humana filosofia, e non vn pane di vita sceso dal Cielo, perche al gusto del suo sapore si buttassero di bocca le paglie, b *quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur*.

Rane sono costoro dice Agostino, *Ranæ clamantes paludibus limosis* (quæ) *strepitum habere possunt, doctrinam veræ sapiẽtiæ insinuare non possunt*. Hor mentre s'aprono i Cieli, e s'ode da colà sù il Padre, mostrando col dito il Verbo suo figlio, dire *Ipsum audite*, si vuole egli dare vn' occhio à Christo, e l'altro ad Aristotile, od a Platone? d *Cœlum tonant, taceant Ranæ*. Doue Christo insegna, & in lui la verità, anzi egli la Verità se stesso palesa, mutola è la sapiẽza, e senza lingua la filosofia del secolo, *& philosophia nostra Christus est*.

DA-

a Caſ.diu.lec.c.2. b S.Hier.l.4. in Ier. c Ser.95. d Ang.ser.109.de temp.S.Pet. Da ser.57.

Inganno di chi pretende studiar poco, e saper molto.

NOn è d'Ippocrate solo, non d'Aristotile, e di Teofrasto, ma di tutte le lingue del mondo publica voce, a e concorde querela, Essere il Cielo con noi auarissimo di quel tempo, di che ai corui, ai cipressi, ai macigni è stato sì prodigo. Toccarci per arti troppo lunghe vita troppo breue, per immensi viaggi scarsissimo viatico. Si sono smarrite quelle tempre d'acciaio, che rassodauano, quegli *Elixir vitæ*, che viui imbalsamauano gli huomini, si che vedendosi da presso i mille anni, si risolueuano di vscire dal mondo più per esser satij di tanto viuere, che per hauer obligo di morire. Noi come fiori, che hieri nacquero, hoggi son vecchi, e dimani cadaueri, habbiamo sì corta la vita, come se per altro non nascessimo, che per morire. Quella, che negli antichi era fanciullezza, in noi è decrepità; le loro decime sono nostre eccessiue richezze, i loro auanzi nostri tesori; sì che dalla canutezza disse con ogni verità, & ingegnosamente l'Alessandrino Tertulliano, *Hec est æternitas nostra*.

Se il conoscere a questo modo, che breuissima è la vita ci persuadesse a spenderla come breuissima, sarebbe gratia quella, che pena ci pare intolerabile cosa a dolersi, che il Cielo sia con noi auaro di tempo, e but-

a Sen. de br. vic. c. 1. Lat. in Theoph.

tarlo noi stoltamente da prodigio vsando della vita come s'ella si misurasse col lungo passo di molti secoli, non col breue pal- mo di pochi anni, chi v'è che col prencipe della medicina non gridi *Ars longa, vita breuis*? ma intanto, chi vi è, che solleciti per giunger presto, doue anche da più sol- leciti, solo *a* tardi s'arriua? *Ad sapientiam quis accidit? Quis dignam iudicat, nisi quã in transitu nouerit? Quis philosophiam, aut vllum liberale respicit studiam, nisi cum ludi intercalantur, cũ aliquis pluuius interuenit dies, quem perdere licet.*

A gran consiglio la Natura hà posto in mezzo al mondo, quasi nel cẽtro d'vn'immenso teatro l'huomo, *Procerum animal* (disse Cassiodoro) & *in effigiem pulcherrima speculationis erectum*, perche iui fosse *b* non otioso habitatore, ma spettatore curioso di questo suo imparegiabile lauorio, in tãta vnione sì vario, in tãta varietà sì vnito con più miracoli, che l'adornano, che parti, che lo compongono. Se bene a chi ben dritto mira non è stato disegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in vn teatro perche si ammiri, quanto come in vna scuola, perche s'impari. Perciò ella ci hà acceso nel cuore vn' inestinguibile brama di sapere, & aprendoci innanzi a gli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il Cielo, e gli Elementi col mostrarci in essi palesi effetti, c'inuita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza di assistente,

ò pur

a Sen. nat. q. li. 7. vlt. b De anim. c. 16.

ò pur d'intrinseca forma è quella, che la gran mole de' Cieli con infatticabile mouimento raggira? Sono le sfere de' Pianeti molti Cieli, che raccolti nel concauo seno l'vno dell' altro vicendeuolmēte s'abbracciano, ò serue a tutta quella gran famiglia di stelle vn sol Cielo per casa? Di qual sostanze composto? corruttibile, od immortale? Liquida come aria, e rassodata, e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al Sole? onde l'oscurità in faccia alla Luna? A qual fuoco s'accendono, e di qual materia si compongono le comete, e le nuoue stelle, che di improuiso compaiono? Sono nel Cielo forestiere, ò cittadine? naturali di quel paese, ò saliteui di quà giù? Gli sregolati errori de' Pianeti come possono ridursi a regola senza errore? Come sapersi, come predirsi gli ecclissi. Quanta è la profondità de' Cieli? Quanto il numero delle stelle? Quanta la velocità de' lor moti? Quanta la mole de' loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spatij al corso, la forza al contrasto, le qualità all' operatione, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isuanire? Chi sospese tien in aria quantũque grauose le nuuole? come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? Come dal loro ventre grauide d'acqua, si partoriscono i fulmini, che son fuoco? Chi le quaglia in neui? Chi in grandine le rassoda? Con quai conchiglie d'oltramare si dipingono l'Iride con sempre vn ordine di colori, e vna proportionata misura di diametro? Onde poi la

salita delle fontane sù le più erte cime de'monti? Onde ne monti d'vna stessa terra marmi di misto sì varij, metalli di tempra sì differenti? Che dà al mare i periodi del flusso, e riflusso? Chi a i fiumi l'acque, onde hanno sempre piene, benche si vuotino sẽpre le riue? La tessitura de'fiori, e dell'herbe, il lauorio de' corpi sì varij negli animali, negli vccelli, nei pesci, le tempre de'misti l'harmonia delle comuni, e delle occulte, qualità. In fine ciò, ch'è, ciò che si fa, quale essere hà egli, e come si produce?

Saper tutto questo a paragone di quello che potrebbe sapersi è saper nulla. E pure chi vi è che questo nulla lo sappia tutto? Dunque vi è tanto da sapere, e vi è sì poco tempo di vita imparrarlo, e vorrem noi, che gli auanzi soli, i soli minuzzoli di qualche hora ci bastino, per istudio? Eccoui quãto vi hò detto, espresso con alcune particelle dell' vltimo capo di quel pretioso libricciuolo di Seneca, De otio sapientis. *Curiosum nobis Natura ingenium dedit, & artis sibi, ac pulchritudinis suę conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit, perditura fructum sui, si tã magna, tã clara, tam subtiliter ducta, tàm nitida & non vno genere formosa, solitudini ostenderet. Vt scias illam spectari voluisse, non tantùm aspici, vide quem nobis locum dedit, Ad hęc quærenda natus, ęstima quã non multum acceperis temporis, etiam si illud totum ibi vindices. Licet nihil facilitate, eripi, nihil negligentia patiatur excidere, Tamen homo ad immortalium cogni-*

tio-

tionem, nimis mortalis est.

Ciò intendendo quei Saui maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chi le memorie, e chi le fatiche dei loro ingegni, come faremmo noi i piccioli diamanti, così essi pretiosi stimauano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodeuole cosa è esser Auaro. Era miracolo vederli in publico, e rassomigliano come nell' amore della sapienza, così anche in questo. Mercurio Pianeta vicinissimo al Sole, e che per ciò a grā fatica si vede, quasi che nō curi occhio terreno, chi stà sempre innanzi a gli occhi del Sole, & è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga communicatione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quai nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'hore del giorno più breui, mentre il Sole si accosta al Capricorno, tanto più sono solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare, e vincer la preda. Nè si vergognano huomini, di pelo, e di pēsieri vgualmente canuti, fermarsi per le publiche vie, douunque trouauano materia di nuoue cognitioni, e come Diogene a chi lo riprese, perche mangiaua in piazza; a *Cur in foro esuriam*, disse: *quare; in foro non edam*? così ad essi il non hauer cognitione di qualche oggetto, era scusa basteuole a prenderla douunque loro si offerisse. Ciò poi, che per legge di natura si dee dare al corpo per viuere, per viuere da essi si daua, non per dilettarsi, e molte vol-

a Lae. 1.

te auueniua, che ò cō libero rifiuto in parte se ne priuauano, ò immersi ne' profondi pensieri dei loro studi l'obliauano per qualche tēpo. Così Carneade scordato di esser huomo, mentre era tutto mēte, e tutto pensieri, satio del soauissimo nettare di quelle nobili cognitioni, di che pasceua lo ingegno, lasciaua morire di fame il corpo, se altri a forza non gli lo rauuiuaua col cibo. Così Archimede sēbraua sempre fuori di se, mētre, più che mai era tutto in se, onde *abstractus a tabula, a famulis*, disse Plutarco, *aspoliatus, vnctus super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat*. Così, per lasciarne cēto altri, Demostene, conoscendosi debitore al suo nobil ingegno d'vna non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione, e radendosi il capo si obligò a non vscire in publico fin che si vedeua, e in capo i lunghi capelli, e nella mente i saui pensieri, che gli mancauano. Noi che douemmo esser tanto più studiosi di questi quanto à patagon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremo di fare non che assai, ma troppo più del douere, se ritogliendo alle dolcezze del sonno, alle occupationi de' negotij, agli inuiti delle commodità vna, e quando più due hore al giorno, la daremo agli studi? A sì poco studio vna vita di Noè ci vorrebbe: *b Paruis nutrimentis quamquam a morte defendimus, nihil tamē ad robustam valitudinem promouemur*. Le stille d'acqua continouamente cadendo diuentano scalpelli, e cauano i marmi,

a Ansen. ger. ref.   b Sym. ep. 11. Aus.

mi,è vero, ma perche essi sono marmi, & esse stille di acqua, vi vonno cent' anni prima che s'affondino vn dito.

Vdiste voi mai vn certo Parasito in vn'antica comedia (sia d'Aquilio, ò di Plauto) intitolata *Boœtia*, lamentarsi di colui, che à troppo gran danno dell' altrui gola, ingegnoso haueа trouata l'arte di fabricare gli horiuoli a Sole, che diuentati la misura dell'hore, e del tempo, regolauano le publiche, e le priuate attioni, onde non si mangiaua hormai più quando s'haueua fame, ma quando piaceua all'horiuolo? Eccouene alcuni versi riferiti da Gellio.

Vt illum Di male perdant, primus, qui a horas reperit.
Quid; adeò primus statuit hic Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem,
Nam, me puero, vterus hic erat Solariũ,
Multò omnium istorum optimum & verissimum.
Vbi iste monebat esse nisi cum nihil erat.
Nunc etiã nõ est, quod est, nisi Soli lubet,
Itaque iam oppletũ est oppidum Solarijs,
Maior pars populi aridi reptant fame.

Sì grã voglia apunto doureste hauere voi ancora di pascer la mente col soauissimo mele della sapienza, che le hore del sonno vi paressero secoli, e le attioni pur necessarie al mantenimento della vita tormenti. Quel Demostene di cui poco sopra vi dissi ne haueа sì gran fame, che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno la

a lib.3.c.5.

a la gola del cibo, onde *Plus olei, quàm vini expendiße dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigilijs preueniße*:

E questa a voi ancora deu'esser legge, di *b* nō dare a quell'auarissimo Publicano (così chiamaua Clemēte Alessandrino il sōno) la metà di vostra vita per gabella. Ai Sibariti, huomini animali, si dà licenza, che dalla loro Città scaccino con publico edito tutti i Galli, perche cantando nō rompano loro il filo del sonno nelle hore più dolci, voi, che hauete a seruirui del letto non per sepellirui dentro, ma per posaruici sopra, habbiate come Pitagora vn Gallo Fedele, che sù l'aurora vi risuegli, e richiami dalle piume alla penna, de sogni della fantasia alle contemplationi della mente.

c Non auuerrà a voi ciò che a quell' auuenturoso guerriere Timotheo, cui la Fortuna con vna gran rete pescaua Città, Castella, Prouincie, e gli le buttaua in seno, mentre in tanto egli staua sapporitamente dormēdo. Nelle lettere non pesca chi dorme, perche la sapienza non è dono di Fortuna, ma frutto d'industria. Imaginateui, che Cassiodoro dica a voi solo, ciò, con che auuisaua certi altri del debito di loro *d* vfficio: *Vigila impiger cum nocturnis auibus, nox tibi pandat aspectus, & sicut illa reperiunt in obscuris cibum, ita tu poßis inuenire praeconium*.

Queste sono le hore più pretiose del giorno, ò sia come insegna Ficino priuile-

a S.Hier.ep.11.cōt.Ruf. b 2.pæo.c.91.Athe. c.Æl.lib.var.hist.lib.7.for.

gio di particolari influssi del Cielo, ò perch' i pensieri suegliati nel più bel fior degli spiriti, la cui parte fecciosa, e grossa s'è ò separata, ò digerita con sonno si presentano, senz'appannarla, allo specchio della mente,& in essa limpidissimi veggono i riflessi di quelle prime Idee, che sono forme del vero. Comunque ciò sia, la sperienza di chi lo pratica, insegna che l'aurora è Madre del mele, e che allhora cascano così le perle sù le carte di chi compone, come le rugiade si stillano nelle conchiglie.

A chi dorme in questo modo, il sonno riesce non solo quale lo chiamò Tertulliano *Recreatorem corporum, redintegratorẽ a virium, probatorem valetudinum, pacatorem operum, medicum laborum, cui legitimè fouendo dies cedit, nox legem facit, auferens rerum etiam colorem*; ma com'egli, per altro soggiunse Maestro di resurrettione per più beato vso di viuere.

Vna voce d'Angiolo in bocca d'vna bestia, è quel bellissimo detto d'Appollonio, *Qui aiebat*, riferisce Filostrato, *oportere rectè Philosophantes adueniente aurora cũ* b *Deo versari; procedente die de Deo loqui, reliquum tempus humanis rebus, et sermonibus dare.* Per gli vsi della mente, in qualunque materia ella s'adoperi, non v'è tẽpo migliore, che il primo spuntar dell'aurora, in cui pare, che per certo, ò occulto cõsenso; così nasca la luce a gl'ingegni, come il giorno risuscita al mõdo. Dũque *Beati qui seipsos assimilant Angelis ita vigilando.*

E

a c.43. de anim. b l.1.c.22. vit. Ap. c C.A1.

E questo non hà ad essere sforzo di pochi giorni,ma legge ordinaria di nostra vita,che nel ripartimento dell' hore del giorno dia,e le prime,e le più per ordinario,allo studio. Almeuo douremmo poter dire, come quel gran maestro dell' antica pittura,non esserci passato ne pur vn giorno, in cui nnn habbiamo, se nō disegnato interamente vn volto, certo tirata almeno vna linea: Il lume,e la fiamma mentr'è viua,& accesa,si conserua con poco;ma se si lascia spegnere,e morire,molto vi vuole per raccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte si sepelliscon sotterra,e tante risorgono.Si perdono per occulte vie, ò più tosto voragini, indi sboccando, di nuouo si trouano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre dessi,e nol sono mai. Interromper gli studij con certe lunghe pause,fatte più per incostanza di genio, che per necessità di grādi affari, questo è vn cominciar molto, vn seguitar poco,e vn non finir mai.

IMPRVDENZA.

L'inutile sforzo di chi studia contro l'inclinatione del suo Genio.

PEr mettersi felicemente in viaggio nelle scienze, nell'arti, in ogni professione di lettere, è sì necessario il consigliarsi col

col proprio genio, e dalla sua inclinatione prender l'indrizzo, come à chi si mette in mare osseruare il vento, che spira, per acconciare secondo esso la vela, e torcere il timone. La natura è come i Pianeti, che doue caminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non caua più chi più la spreme, e sforza, ma chi più l'indouina, e seconda; onde quella, che liberamente operando in ogni, quantunque malageuole impresa, nõ meno facilmente, che felicemente riesce (come alle Sirene del Cielo girare le grãde loro sfere solo col canto) se violenza le s'vsi, non che non le cresce la virtù colla forza, ma più tosto perde il potere ciò che prima potea, come acqua, che per freddo congela, e se prima moueuole era, spenta in lei ogni forza, stà immobile, e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell' ingegno hà a contrastare non tãto con le difficultà, che nell' acquisto delle scienze s'incontrano quanto col proprio suo genio, e con quella, che il maestro dell'arte chiamò *Inuita Minerua*, a guisa di chi nuota contro acqua doue più precipita la corrente, assai fatica, e poco [illegible]uanza, fin tanto, che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il valere, si proua in fatti la verità di quel naturalissimo assioma, Che dureuole non è ciò, ch'è violento.

Con questo si fà manifesto l'errore di chi s'applica alle lettere, e frà essi ò alle speculatiue, ò alle pratiche, ò alle miste, doue inclinatione, doue il genio, doue la natura non lo porta; che altro non è, che volere,

che

che i fiumi tolti dalla corrente, s'aggrappino à forza su'l dosso de' monti, e vi sagliano alle cime.

I Saui Ateniesi stimauano principio di non saper mai nulla, il non saper dà principio applicarsi à quello per cui la natura ci fece. Quindi è, che prima d'applicare i loro figli, curiosamente spiauano la loro inclinatione, di cui interpreti, per ordinario veritieri, sono i desideri, e ciò faceuano proponendo loro gli strumenti di tutte l'arti, *a Vt qua quisque delectabatur*, disse Nazianzeno, *& ad quam sponte currebant, eam doceretur*.

La credeuano, che il Cielo li chiamasse doue l'inclinatione da se li portaua. E con ciò incontrauano appunto il senso del misterioso Cebete, che al primo giro della sua tauola pose il Genio, che chiamando giusta la ser e, che ne tenea in carta gli huomini a questa vita. *Mandabat quid eis, vbi in vitam venerint, faciendum sit, & cui vitæ se committere debeant, si salui esse in vita velint, ostendebant*.

a Hà D.o (disse Platone, coprēdo il midollo d'vna bellissima verità sotto la [illegible]teccia d'vna fauola) legete l'anime de gli huomini co' metalli. Alle contadinesche il ferro, a quelle de' Principi l'oro, e a tutte l'altre, che frà questi termini si compiēdono, proportionatamente a' loro stati i loro metalli hà infusi. Quindi le varie inclinationi sono, e i varij genij. Vuolsi dūque da ogn' vno prima al tocco di buon paragone co-

a [illegible] 217. ap. Bas. Eu. b Di. de ius. 3. de R. subj. fi.

conoſcere qual tempra di metallo ſia la ſua,indi eſigger da lei quello, che ella può dare.Veggaſi(dicono pure i Platonici)nello ſcender che fece il genio ſuo dalle ſtelle, mentre paſsò per le sfere minori, dal ſuggello di qual Pianeta preſe l'impronta; ſe da vn Saturno ſpeculatiuo, ſe da vn Gioue Signore, ſe da vn Marte guerriero; indi ò alla penna, ò allo ſcettro, ò alla ſpada ſicuramente s'appigli.

E certo deformiſſima coſi a vedere tal volta, nell ſcuole certe teſte,più habili à romper Teſtuggini,che a ſtudiare. Teſte, c'hanno vna mente sì ſtupida, e sì male adatta al meſtier delle lettere, che ſembrano,al roueſcio di Gioue, portar Bacco al ceruello,e Pallade alla pancia.Il loro intelletto pingue, e groſſo come l'acqua del lago Asfaltite,in cui nulla và al fondo,và vn diſcorſo più pigro della pigritia, animale ſegnalato dell'Indie, che quando è più veloce in cento paſſi fà vn mezzo paſſo, e in cento giorni vn miglio. Non ſi troua lima tanto dura di tempra, che intacchi il lor ceruello,ſi che almeno ne tolga la ruggine. Metteteci attorno (come d'orſe a gl'informi lor figli)tutte le lingue maeſtre del mōdo, non ne ſcolpiranno mai vna menoma fattezza d'huomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi a fare il ſuo giumento Filoſofo,che vn di coſtoro Grammatico.

A che prò metter ſimil gente in vna ſcuola,come in vn'officina,ſe quantunque ſi battano,e ſi ſcarpellino, tengono ſempre più del ſaſſo,che del Mercurio?A che vole-

te tolle lettere rompere il capo ad vno, cui se Vulcano l'aprisse, vedreste vscirne in vece d'vna Pallade vn Gufo? A che cercare vn maestro, che sia vn Aquila, perche insegni volare a vna Testuggine; Che sia vn Oracolo di sapienza, perche si pigli l'impresa di stampar le lettere in capo ad vno, che voli quanto sà col ceruello, mai non formerà tante lettere, quante la Grù, e le Cicogne volando ne scriuono.

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diuentin leurieri, e che le roueri in vece di ghiande producano mela, che per quanto facciate l'innesto non vi può mai. Stolti i Sibariti insegnarono ballare i caualli, e l'indole guerriera di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercitio di femmina. Lo stesso errore, è volere, che chi nacque per l'armi riesca nelle lettere, e sia vn Archimede chi vuol essere vn Marcello.

Ma che? Si può far contrasto, non si può vincer la natura, presto, ò tardi, quand'ella si lascia alla sua libertà porta colà, ond'altri con violenza la ritolse. Può stare Achille sotto habito donnesco per qualche tempo nascosto: *Ille apud rupicem, et syluicosam, a & monstrorum eruditorē scrupea schola eruditus, patiens iam vtriculas, sustinens stolam fundere, comam struere cutem fingere, speculū consulere, colum demulcere, aurē quoque foratu effeminatus*; Ma tutto questo tanto non può esser dureuolle in Achille, quanto al genio di Achille si confano

a Ter. de pa.lio.c.4.

fano eſerciti non da femmina, ma da guerriero. Dunque *Neceſſitas*, non della guerra di Troia, ma del ſuo genio ſuegliato alla viſta d'vna ſpada, *reddidit ſexũ, De pralio ſonuerat, nec arma longè. Ipſum, inquit, ferrum virum attrahit*.

Ma eccoui in materia di lettere quattro ſoli de' mille, che applicati diuerſamente da quello, à che il peſo della naturale inclinatione li portaua, dopo hauere affatticato in vano ſi dieron per vinti.

Socrate applicato alla ſcultura, hauendo intagliate le tre Gratie, ma credo sì ſgratiatamente, che l'Inferno non l'hauerebbe accettate per Furie, accorgendoſi, che per lauorare i marmi egli era vn ſaſſo, rotto le punte de' ſuoi ſcarpelli, & aguzzate quelle del ſuo ingegno, ſi diede alla filoſofia morale, doue il genio lo conduceua, e quegli, che lauorando non haueua ſaputo fare di ſaſſi ſtatue d'huomini, filoſofando faceua per iſtupore, d'huomini ſtatue.

Platone datoſi alla Pittura, vedendo riuſcire ſe vn pittor dipinto, e le ſue pitture ſolo degne d'ombra, traſferitoſi dal poco felice diſegno de' corpi alla nobile pittura de gli animi, laſciate le bugie de' pennelli, ſi diede alla verità delle Idee, di cui egli primo diſegnò le fattezze, e portò in terra l'imagine. Auguſto ambitioſo d'inneſtare gli allori di Poeta sù quelli d'Imperadore, e d'eſsere così vn Apollo cõ la lira, com'era vn Gioue col fulmine, compoſe l'Aiace, Tragedia, che per la burla, che ne meritaua, riuſcì anzi vna Commedia, sì era ella mal

com-

composta. Se ben' ei volle, che al dispetto dell'arte, Tragedia ella fosse, e gli riuscì, dandole vn esito lagrimeuole con istracciarla. Il Capricorno, che egli hebbe in ascendente, lo chiamaua a comandare, non a poetare, non alla penna, ma allo scettro, non alle scene priuate, ma al publico teatro del mondo.

All'incontro Ouidio applicato dal padre alle liti, litigò più con se stesso, che con altrui, perche il genio di poeta, e'l gentilissimo influsso de' Gemini lo richiamaua da gli strepiti del foro alla quiete dell'e Muse, e dalla spada d'Astrea al pletro d'Apollo: onde' finalmente cominciando da se l'opera delle sue Metamorfosi, vn giorno si trasformò d'Auocato in Poeta.

Eccoui come il Genio è vna calamita fedele, che può ben a forza riuolger altroue, che alla *sua* Tramontana, ma non mai acquetaruisi, sì che senza violenza vi stia, fin che anch' egli soauemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta: a

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt.

Che s'egli auuenga, che l'interesse, ò dell'honore, ò del guadagno non voglia, che si tralasci quello, che male si comminciò, eccoui nelle Accademie delle lettere, come nella Libia d'Africa, i mostri. Vn Medico Poeta, vn Filosofo Storico, vn Giurista Matematico, ne' quali confondendosi quegl' innati semi, che si portaron dal ventre nell'istinto dell' animo, con quelli, che s'acquista-

a Seneca.

ſtarono ſtudiando, mentre nè quel i, nè queſti affetto preualgono; con eſſerſi vn' e l'altro, non s'è nè l'vno, nè l'altro.

Hà dunque di meſtieri, perche felicemente rieſca, l'applicarſi non ſolo alle lettere, ma a queſta più, che a quell' altra profeſſione di lettere, conſigliarſi col proprio Genio, che ſuole, a chi hà buon' orecchio, farſi intendere con la lingua de' ſpeſſi deſiderij, quando non ha ciò che vuole, e col guſto, che proua quando l'ottiene. Anche alla ſua volontà biſogna dire com' Eolo a Giunone: *a*

Tuas, ò Regina, quid optes
Explorare labor; mihi iuſſa capeſſere fas eſt.

Altrimenti pretendere di riuſcire al diſpetto dal Genio ſuo, eccellente in qualche profeſſione di lettere, è lo ſteſſo, che per aprirſi la ſtrada a i campi Eliſij volere ſtaccare dal ceppo ſuo quel ramo d'oro, quale ſe la natura nō'l dona, *a*

Nos viribus vllis
Vincere, nec duro poteris cōuellere ferro.

Ma ſpiegata hò io fin hora più la neceſſità d'incōtrare il ſuo Genio, che la maniera di conoſcerlo perche come io credo, egli hà voce sì conoſciuta, che non hà biſogno d'interpreti, che lo dichiarino, ma di orecchi, che lodano. Quello per ſolo mi reſti a dire, che è per altrui conoſcimēto, e ſono i contraſegni onde ſi congietturi ingegno, e ſeruiranno perche nell'applicare chi da noi dipende, non erriamò, ſi come altri, nō cono-

a. Æn. 6.

noscendo il suo genio, può errare applicando contra la propria inclinatione se stesso.

Segni d'Huom Ingegnoso presi dalla Fisonomia sono di poca fede.

GLi Antichi Architetti per legge più di giudicio, che d'arte nel fabricare vn Tempio a qualche Dio, de' trè Ordini Greci Dorico, Ionico, e Corinthio, sceglieuano quello, che alla natura del Dio, cui fabricauano il Tempio, meglio si confaceua, perciò il Dorico ordine graue, e seuero vsauano per i Dei guerrieri, Marte, Ercole, e Pallade. Il Corinthio molle, e lasciuo per Venere, Flora, e Proserpina, e le Ninfe de' fonti; e'l Ionico moderato per Giunone, Diana, Bacco, & altri lor simili.

a Questa legge medesima sono di parere alcuni Platonici, e tutti i Fisionomi, che la natura habbia rigorosaméte osseruata nel fabricare i corpi, che sono i Tempi dell' anima; si che essendoui altre anime guerriere, & altre vili, queste suegliate, & ingegnose, quelle stupide, & insensate, molte seruili alcune quasi reine, nate à comandare: confaceuoli ancora a gl'interni lor genij, & alle lor tempre habbia disegnate l'esterne fattezze del volto, & vsata tale l'architettura del corpo, qual era l'inclinatione dell'animo. Quindi hà presi l'arte del congetturare i suoi principij, onde, da ciò che in altrui si vede quello, che stà nascosto ritrahe, & ar-

a Vitruu.

& Argomenta. E come che dalla qualità de'costumi buoni, ò rei, molti, e varij; e bene spesso frà loro repugnanti dieno gl'indicij dell'ingegno in chi stupido, & in chi penetrante, & acuto si troui, tanti per saperlo ne danno, come se vn Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non vn'ingegno nelle sue qualità, conoscere si douesse.

Ma perche molti di questi maestri indouini, più alle fattezze, & alla tempra d'alcuni pochi ingegni, che all'vniuersali occultissime cagioni dell'ingegno attendẽdo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti; tantoche, Porta, come s'ei fosse l'Alcibiade, onde ricauarsi douessero le fattezze d'vn vero Mercurio, copiando se stesso, da particolari suoi segni formò le vniuersali, e quasi vniche congetture d'vn eccellente ingegno, quindi è, che sì fallace riesce dalla sembiante, dalla tempra, da'lineamenti del corpo, indouinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d'vn'ingegno: Riferirò io quì, ma senza grã de sforzo per rifiutarli i più comuni segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congetturare. E prima.

Negano i Platonici poter star in vno stess'huomo bellezza d'ingegno, è deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna ch'è il suggello, con che le stelle stampano i più bei volti, hauer consonanza *a* co'numeri, contemprano l'anima, e l'accordano, al moto della Prima Mente. Pitagora, quel-

K l'ani-

a Plut. contra Gues.

l'anima di luce, essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, altri lo chiamauano, altri lo credeuano Apollo vestito da Pitagora, ò Pitagora copiato da Apollo. Ne manca la sua ragione al detto: Conciosiacosa, che la bellezza altro non sia, che vn certo fiore, che sù questa terra del corpo, dell'anima, quasi seme nascosto, si produce. Si come il Sole, se vna nuuola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido, & oscuro, ma oro infocato, e quasi vn'altro Sole rassembra. Non altrimenti vn'anima, che sia come vn Sole di luce dentro la nuuola di questo corpo, che la ricuopre, e nasconde, traluce ne' raggi di sua bellezza, sì che bello anche lui oltre misura lo rende: e questa è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la Forma hà sopra la Materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi à se somiglianti, non vengano l'anime, ne si faccia modo di sì stretta amistà, se non dou'è somma similitudine; chi non vede non potersi vnire anima bella à corpo deforme?

Ne state loro à dire Esopo, nato, se mai verun'altro, colla Luna ne' Nodi essere stato vn Tersite, Crate non vn Cittadino di Tebe, ma vn mostro d'Africa, Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sopito Fisionomo lo diede per Idea d'vno stupido, & insensato, Alcibiade lo chiamaua vn Sileno; così dichiarandolo, di fuori mezzo fiera di dentro più che

huo-

huomo: e Teodoro descriuendo nel Teeteto vn giouane di felicissimo ingegno, fauellando col medesimo Socrate, potè dirgli *Non est pulcher: similis tui esse simo naso et prominentibus oculis, quamuis minus ille quam tuis in his modum excedat*. Negano essere stata in essi cotal deformità intentione di natura, ma disauentura di caso, difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò è gran vantaggio ne hanno le donne, cui la bellezza fù data per dote; e si vede, che fatica continoa della natura è lauorare quella mole, e morbida terra, sì che questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la suggetione cui furono condannate, portano sì poco senno in capo, come molta auuenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la volpe d'Esopo, ciò che del capo di marmo d'vna statua di bellissimo volto: O bella testa ma non v'è ceruello.

E veramente se alla sperienza s'attende, chiaro si mostra, che la natura non s'è obligata à coteste leggi, di non legare le perle se non in oro, e di non porre ingegni a d'eccellente sapere se non in corpi d'esquisita bellezza. *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire; Potest ex deformi viliq; corpusculo formosus animus, ac magnus.* Membra contadinesche cuoprono molte volte dilicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto vna rustica pelle,

a Seneca ep. 66.

come colei sotto l'ispida spoglia del Leone Nemeo. Galba Oratore pareua vn tronco di sasso informe, ma dentro v'hauea vna vena d'oro d'vn pretioso, e chiaro ingegno onde scherzando di lui M. Lollio *a* solea dire *Ingenium Galbæ male habitat*. Così tant'altri, che lungo sarebbe ridire sì deformi, ma sì ingegnosi, che parea che in essi come nella Calamita andasser di pari; la bellezza dello spirito, *b* è la brutezza del corpo.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non credono, che possa essere vna grande Intelligenza quella, che non hà vna grande Sfera. Non intendono come vn picciolo capo riesca ventre habile à concepire vna gran Pallade, come vn'ingegno gigante possa racchiudersi nell'angusta nicchia d'vn picciol cranio.

Non sanno che la Mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'vna gocciola di cristallo; e non hà egli in tanta piccolezza vn seno sì capace, che per la porta d'vna pupilla ricetta senza cõfonderlo mezzo vn mondo.

b *Paruula sic totum preuisit pupula cælum Quoque vident oculi minimum est, cum maxima cernant.*

Spesse volte auuiene, che come vn picciol cuore naturalmente serra vn grand'animo così in vn capo di poca mole vna mente di grande intendimento si chiuda.

Dal-

a Macr. l. 2. c. 6. Satur. b Manil. 1. astron.

Dalla pallidezza del volto argomentano altri, come dalle ceneri fuoco di viuace ingegno, & appunto il Nazianzeno chiamò la Pallidezza *Pulcrum a sublimium virorum florem*; E pare che la ragione lo persuada; conciosiacosache il più bel fiore del sangue stilandosi nelle opere della mente, e lasci esangue, & ismarrita la faccia. Che però la stella di Saturno padre de' profoudi pensieri porta in vn lume semimorto, quasi macilento, e pallido il volto.

Molti da gli occhi brillanti il giorno, e scintillãti la notte dicono poterfi conoscere quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sono cui nel caratere imbrogliato par di leggere la velocità de gl'ingegni; i cui pensieri mentre la mano col volo della pẽna non può seguire, auuiene, che male scolpisca i carateri tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformare, mentre all'incontro il pigrissimo bue fà i solchi con patienza, e forma ad vna ad vna le pedate con flemma.

Ma non hò io preso à riferire, non che à ributtare tutti i segni onde ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indouini; gli homeri, e'l collo asciuti, i scarmi, la tempra della carne morbidamente impastata, la fronte ampia, la pelle sottile, e dilicata, la voce mezzana frà l'acuto, e'l graue, i capeli ne troppo mollemente prostesi, ne come aridi, inanellati, e crespi; le mani magre, le gambe sottili, la corporatura mezzana, il colore amabile, e che sò io?

Congetture sono queste per lo più dì due volti, e prospettiue fallaci. Anzi che à contrarij, che nô differenti principij vgualmente s'acconciano. Almeno certo è, che ò s'arrenda per istabilirli la sperienza coll'osseruatione d'huomini ingegnosi, ò la ragione tratta dalla tempra: e dispositione degli organi, che sono ad vso della facoltà immaginatrice, e della mente, e la sperienza, da chi ne fà osseruatione, si troua à ogni trè fallace in due, e la tempra degl'interni stromenti non hà tanta connessione con questi segni, che di fuori compaiono, che da essi se ne possa trarre ordinario, non che infallibile argomento.

Onde sia l'eccellenza, e la varietà degl'Ingegni. Et onde le diuerse inclinationi del Genio.

PEr vie d'affetto contrarie a' sopradetti, vanno coloro, che ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell'anima e l'vso suo affatto independente da gli strumenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile potersi prendere argomẽto di quale, ò quanto sia in altrui l'ingegno. Hanno l'anime, dicono essi frà loro differenza non solo nell'esser proprio, ma ancora ne' gradi d'accidẽtali eccellenze, che le fanno l'vna più, ò meno dell'altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice che le forma, & ornamento del mondo niente minore di quello, che sia in tanti

volti

volti d'huomo, pur composti di poche membra, tanta varietà di sembianti che trouarnè due simili è marauiglia, due stampati colla medesima impronta quasi impossibile, così nascendo la diuersità degl'ingegni da diuersi gradi di perfettione dell'amore, à che cercarne indicij dal corpo, come se (conforme all'errore di quel gran Protomedico) l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità: & harmonia d'humori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze, finezza d'ingegno, è come da i pennelli indouinar l'eccellenza dell'arte d'vn grande Apelle, ò dalla spada il valore del braccio d'vn fortissimo Scanderbeg. Vn bue con vn solo fendente diuiso per mezzo, vn'Alessandro dipinto sì, che'l bracio rileuante col fulmine gli vsciua dalla tela. Questi sono veri argomenti d'arte, e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dall'opere si conosce; altre vestigia ei non lascia da cui s'indouini di qual forma ei sia, altr'ombra ei non hà, da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, Mirisi la diuersità degl'ingegni, che quasi stelle di differente genio; e natura, variamente inclinano: e poi se v'è, si troui nella tempra del corpo; il principio onde deriua.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano hauere i pensieri di luce, cui il partire, il correre, l'arriuare, tutto è in vn momento. Aquile rapidissime, cui appenna da' Maestri si mostra vn segno che lo trapassa col volo; onde come del suo Aristotile di-

ceua Platone, hà di mestieri spuntar loro l'ali, accioche vadano non per impeto, ma per elettione.

Altri all'oposto, come Senocrate, Mercurio senz'ali al piè, nè al capo, sono si lenti, e sì pigri, che vi vonno gli sproni, non perche corrano, ma perche vadano. Sono stelle, ma di quelle dell'Orsa, cui la vicinanza del polo fà lentissimo il giro, e come se prouassimo i freddi di Settentrione, pigrissimo il moto.

Alcuni hanno l'intendere com'è lo stampare nell'acqua, subito riceuono l'impronta, e subito ancora la perdono. Sì veloce in dimenticarsi, come lo furono imparare. Ingegni similissimi ò alle colombe, *Quarum omnis inclinatio in colores nouos trãsit*, ma colori di cui mentre l'vno si fà l'altro si perde, ò à gli specchi, ne'quali *a Æque cito omnis imago aboletur, ac componitur*

Al contrario in altri l'intendere è scolpire porfidi, e macigni. Vn'imagine non vi si forma se non à forza di scarpelli, e con lunga patienza, ma dureuole è sì, che per cancellarla non vi può dimencanza, nè tempo. Vno di questi era Cleante, chiamato per burla l'Ercole delle Scuole, perche a lui diuentar Filosofo non costò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diuentar Semideo. *Oris angustissimi vas* [così lo chiama Plutarco] *difficillimè admittens, sed semper retinens quod admisit*.

Ve n'han di quelli, che fanciulli sono tutto spirito, huomini tutto feccia, Ne' primi anni,

a Sen. l. 1. nat. q. 5. lb. c. 6.

anni, pare, che in bocca loro, come del bambino Stesicoro, cantino i rosignuoli fatti più grandi, mugghiano come buoui. Simile à quell'antico Ermogene, che fù *Senex inter pueros, inter senes puer.*

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni: onde quei, che prima pareuano vno sterile tronco, rotta à poco à poco la buccia, cacciarono à grande stento vn germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi si veggono carichi più di frutta, che gli altri non hanno frondi. Eccoui vn Baldo Giurista, che stette per dir così, come le palme, cent'anni a metter frutta, onde nacque lo scherno, che, mentr'egli era scolare, hauea da tanti, che gli diceuano. *Doctor eris Balde, sed praterito saeculo.*

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di lettere portano vn'ingegno vgualméte perfetto, onde come à tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni materia bassa ò sublime, d'ampia, ò di profonda misura s'adatta. Pochi ve ne sono, pur ve ne sono, e loro dir si può per vn'intero panegerico, quella gran lode.

a *Sparguntur in omnes,*

In te mista fluunt, & quae diuisa beatos

Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati in cui, ciò che Plinio vide in vn albero, che solo era vn horto intero, poiche hauea innestate le frutta di tutti gli alberi, ciò che Ausonio hebbe in vna statua di Bacco, che teneua vn non sò che di tutti

a Claod.

i Dei, onde ei lo chiamò non vn Dio solo, ma vn Pantheon, molto più felicemente, e con materia di maggiore ammiratione, e inuidia espresso si vede. Sono soli, ma vaglion per molti, ne per molti solo, ma per molti eccellenti, e meritano, che di loro si dica, come del gran Colosso di Rodi; *Maiores sunt digiti eius, quam pleraque statuæ.* Sono soli, ma si trasformano in tanti, quante professioni hanno le lettere, ne sapete in *a* qual di loro sieno più eccellenti, poiche in tutte sono pari à se stesse, son minori di verun'altro, e possono trouare più facilmente chi gl'inuidij, che chi gli vguali. Finalmente in qualunque forma d'intendere li vogliate potranno dire come appresso i Poeti, Vertuno.

Opportuna mea est cuncta natura figuris b
In quamcunque voles verte. Decorus ero,

In tanto altri vi sono sì determinati ad vna sola materia di studij, e ciò non per elettione, di volontà, ma per istinto di genio, che torli da essa è torre loro affatto l'ingegno, Chi vuol vedere la loro eccellenza, conuien, che li riguardi da vn punto, ch'è quello, oue tutte le linee del loro sapere s'vniscono, altrimenti nulla hanno di riguardeuole, & anzi sembrano mostruosi.

Questi, e di più altri à gran numero sono i caratteri, e le forme diuerse, onde si varij di genio, e di talento sono frà di loro gl'ingegni. Hor qual tempra di capo, qual'harmonia di qualità, qual dispositione d'humori obliga l'anima sì, che in alcuni alle cose

a Plin, lib.34, c.7. b Prop. l.4.

cose della mente insensate, alle più sempli-
ci, e materiali agilissima; in altri nelle astrat-
te eccellente, nelle pratiche inutile: Quì ad
vna, quì ad vn'altra, altroue à tutte, altro-
ue à niuna opera di discorso, ò fatica d'inge-
gno sia disposta? Se le attioni dell'anima
intendente da lei si fanno, e si ricercano in
lei, che vi può il corpo, comunque ei sia tē-
prato, ò il celabro, in qual si voglia maniera
disposto? e se nulla ci può, resta che la di-
uersità degl'ingegni sia diuersa perfettione
dell'anima non varia dispositione del corpo
. Ma se ciò è vero; se dall'organo per ope-
rare, se dalla tempra degli humori per bene
operare, non dipende la mente, ond'è, che
altri ò per improuisa percossa di capo ò per
istrana malattia hanno chi repente, chi à
poco à poco smarita la memoria, e perdu-
to l'ingegno, si che il lor capo come il vaso
di Pandora aperto, e l'vtre d'Vlisse suenta-
to è stato poi sempre senza spirito, senza
senno; Onde dall'eccessiuo caldo del ciela-
bro lo sconcerto della ragione, il ribolli-
mento delle specie, il disordine del discor-
so, il delirio, la pazzia; Perche chi fanciullo
era ingegnoso, e pronto, crescendo cogli
anni auuien tal volta, che ingrossi di men-
te tanto dipoi stupido quanto era innanzi
su gliato? Pur l'anima è la stessa; Chi dun-
que le spennò l'ingegno, chi le spuntò i pen-
sieri, chi la rese sì altra da quella che vna
volta fù.

Ma i paesi de' quali alcuni sottilissimi di
grand'ingegni, come in Attica quella famo-
sa Atene, nido, e patria delle scienze, e quan

to la cerchiauan le mura tutta vn Tempio di Pallade, tutta vn'Accademia di letterati. All'incontro la Boetia habitata non dirò da huomini viui, ma da statue morte, in cui la ragione non mostraua frà gli altri maggior discorso di quello, che s'habbian molto i Zoofiti frà gli animali. Frà Città, e Città; anche in Prouincie vicine non si vede *a* egli sì gran differenza d'ingegno, che alcune sembran d'hauere, come l'Alessandria d'Egitto disegnate le prime loro fondamenta con la polenta: altre poste sù i gioghi dell'Olimpo, hauer più alto il piè, che l'altre non portano il capo? E donde questo, se nè il Cielo, nè l'aria, nè il paese, nè gli spiriti, nè gl'humori, che da essi si temprano, hanno punto di forza in quelle attioni, che proprie dell'anima, come principio del discorso, da lei sola si producono, & in lei si riceuono.

Per tanto più prouata, e certo più riceuuta opinione è, che la tempra della complessione, ond'è lo stato del corpo, serua così all'ingegno, & alla diuersità del suo genio, come all'harmonia d'vna cetera l'aggiustamento delle sue corde, & à diuersa harmonia Frigia, Dorica, Lidia, diuerso cōcerto di voci, interuallo di suoni, misure di tempi, ordine, e dispositione d'interi, e dimezzati tuoni, proprij, & aggiunti onde varijssima nasce la musica, graue, lasciua *b* guerriera, melanconiosa, allegra. Veggāsi i varij, diremo Tuoni, e Modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime quali-

tà

a Plut. in Alex. b lec. 9. in Hip. de aere & aquis.

tà in noue maniere di corpi humani descriſſe Cardano: Vegganſi le miſure d'otto parti di ſangue due di bile, e due di melanconia, che all'harmonia d'vn grande ingegno preſcriſſe il Ficino, e credane ogn'vno quel che vuole.

Queſto vniuerſalmente par vero, che hauendo l'opere dell'ingegno vn non sò che dell'igneo, ſi come moſtrano, e il velociſſimo moto de'penſieri, e la natura de gli ſpiriti ignei, che lo ſeruono, quegli humori, che più tengono del focoſo, più ſono habili à ſeruirlo, ſi come all'incontro la flemma lo rende ſtupido, e quaſi in vn picciol letargo dormiglioſo. Dunque la bile ch'è in eceſſo calda, e di poi ſeca, tutta è in acconcio dell'ingegno. Ma più di lei, come che meno lo paia, la melanconia, non quella groſſa, e d'humor fecciofo, che più ſimbolizza co la ſtēma nel freddo, che con la bile nel ſeco, ma vna certa quaſi parte più aduſta della flaua bile; fredda, e ſecca per natura, come la terra, ma, ſe habbia chi l'aſſottigli; e chi l'accenda, sì habile à concepir fuoco (come l'eſalationi ſolleuate dal Sole, che pur ſono terra fredda, e ſecca) e fuoco sì vehemente, e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, ſe bene è più dureuole, e più coſtante. E di quì naſce il furore, e quella ſaggia freneſia della mente, che tutta fuori di ſe la rapiſce, e tutta in ſe la concentra, che le dà velociſſimi moti, e la tiene ſtabiliſſima, e fiſſa, tutti inſieme ſpargendole, e tutti raccogliēdole i penſieri. Ne dee mancare, l'vno per alimento à gli ſpiriti, l'altra

per

per tempra, il Sangue, e la flemma, accioche ò sterile troppo, ò secco non renda, ò il soverchio caldo non isteinpri l'organo, e porti più caligine, che splendore. Il predominio però deu'essere igneo; il restante del misto à proportione de' gradi di questo.

E questa è s'io mal non indouino quella tanto famosa *Luce secca* d'Eraclito, Quell' *Igneus vigor, et cælestis origo*, che doue più limpida hà la fiamma, e in più purgati humori meno torbida, e fosca, iui è cosa più di mente celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quektanto difficile eletto Ingegno insieme; è Giudicio. L'Ingegno il Mercurio tutto instabilità, e mouimento, il Giudicio la chimica medicina, che lo fisa. L'ingegno il Leone, e il Delfino tutto furia tutto corso, il Giudicio, il freno, e l'ancora che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'ingegno la vela, il Giudicio la zauorra. Quell'ala; questo il peso. Quello il volto giouane di Giano, e questo il vecchio e canuto.

Ma percioche la tempra de gli humori per seruitio della mente, non è vna indiuisibile, dalla loro varietà hanno principio le habilità, i genij, i talenti, che à varie professioni di lettere inclinano. Imperciochè richiedendosi in alcuni studij più patienza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente, altroue imaginatione più ferma, altroue discorso più astratto; quì gran memoria, quì capacità d'abbracciare quasi in vn'atto solo la cognitione di molti oggetti, e vederne la dipenden-

za

za senza confondersi, si come gli humori, e le loro qualità sono variamente insieme harmonizzate onde più meno vi può il caldo, il freddo, l'humido, il secco, così più habile si hà la potenza ad vna che ad vn'altra professione di lettere, secondo la tempra delle qualità, che ricercano gli stromenti per essere più disposti ad operare.

E questa habilità della potenza ben disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Imperciochè essendo in ogn'vno per naturale istinto innata volontà di sapere, e non errando la Natura, consapeuole di ciò, che hà in applicarsi à voler, come suo bene, cosa, per cui ottenere non habbi forze basteuoli, quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio, per cui conseguire siamo abbastanza disposti. La proportione dunque della potenza coll'oggetto, e la voglia, che si hà di sapere delle quali l'vna applica, l'altra determinata, cagionano quella simpatia, che si può dir forma del Genio.

Così non la dispositione, non la figura non il colore, non la mole delle membra come immediato, o veritiere testimonio d' ingegno osseruar si vuole per applicare altrui alle lettere. Ma da gli atti, testimoni naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna lor tempra, indi trouare cui dell'arti, ò delle scienze ella habbia più consapeuole proportione. Così già che nō si può corre il mele alla sua fonte, che sono le stelle (così parla Plinio) almeno s'adoprino per hauerlo più puro di que'fiori, che più gli

so

somigliano con la natura *Ibi enim optimus semper* (ros mellis) *vbi optimorum doliolis florum conditur*. Poiche non si può hauerla scienza altrimenti che caduta dal Cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichino à racorla di quelli, che di tempra simili al Cielo, ignea, e sottile, ma stabile, e regolata, con lei più simbolizzano, e si confanno.

AMBITIONE

La pazzia di molti, che vogliosi di parer Dotti, si publicano colle stampe Ignoranti.

QVell'insatiabile non dirò voglia, ma rabbia, che si hà da publicarsi al mondo per huomo di lettere; volesse Dio, che assottigliasse così l'Ingegno, come aguzza la penna, si che tanto crescessero le scienze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena habiamo messo nel nido d'vna e vola il fior delle prime piume al ceruello, e già ci pare d'essere non che Aquile, ma Mercurij coll'ali in capo. Appena in noi s'è accesa vna scintilla d'ingegno, e già colle stampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con istrana ambitione, maestri prima d'esser compiutamente scolari. Ogni pensiere, che ne concepisce la mente ci par degno da partorirsi alla luce, & ancorche molte volte egli sia niente più che *Ridiculus Mus*, in ogni modo chiamiamo la stampa,

pa, che ne sia Lucina e lo ricolga, e non che viua, ma immortale lo serbi. Le zanzale, le mosche, i grilli del nostro capo, ci paiono meriteuoli d'esser imbalsamati come, quell' Ape nell'elettro, & isposti alla vista & all'ammiratione del mondo. Così

a *Tenet insanabile multos*
Scribendi cacoethes, & agro in corde senescit.

Felici le lettere, se ancor i libri hauessero il loro inuerno, e come a gli alberi ogni anno cadono dopo l'autunno le fogle, i fogli alla maggior parte di questi cadessero. Il mondo con ciò sarebbe tanto più sauio, quanto che hauerebbe in minor numero maestri di errori, & oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in frõte *Inscriptiones propter quas vadimonium deseri possit?* In leggere le superbe promesse de' loro titoli, vi verrà sù la lingua ò quel verso di Oratio.

Quid dignum canto feret hic promissor hiatu?

ò quello scherzo, con che Diogene si burlò della gran porta di vn picciol Castello con dire: Chiudete cotesta porta, se non il Castello vi fuggirà per essa, e vi lascierà senza patria, ne casa.

Corono impatienti l'occhio, e la mano; questa à suolgere, e quello a legger le carte, b *at cum intraueris (Dij Deaque) quam nihil in medio inuenies!* Vn'Africa, che di intorno hà le riue amenissime, dentro vna gran parte è sterile arena, e nudi deserti di sab-

a Iuuen. sat. 7. b Plin. t b.

sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo, che sembri ua coprire vna pitura, onde *a* Zeusi ingannato, *flagitauit, tãdem remoto linteo ostendi picturam*, ma in fatti altra pittura non v'era, che il velo ingannatore de gli occhi, con le buggie del penello. Così riesce anche quì vero il detto di *b* Seneca *Speciosa et magnã contra viscentibus, cum ad pondus reuocanda sunt fallunt*. Ingannano molte volte i libri così come le mela di Sodoma, che belle di faccia, altro non hanno, che l'ipocrisia del parere, perche di dentro sono cenere, e fumo, e in aprii si suaniscono in nula: *Si qua illic poma conantur*, disse Tertuliano, *oculis tenus cæterum conacta cinerescunt*.

Gran compassione in vero merita vn huomo di lettere, che mettendosi auidamente intorno ad vn di questi libri, che altro non hanno, che prospettiue, & apparenze, troua essere vna nuuola dipinta quella, ch'egli credeua vna ricca Giunone & in vece di trarne i tesori ch'egli aspettaua vede, che più gli costa il libro col tempo, che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co'danari della compra che ne fece. Vi pesca dentro giorno, e notte, fin che non vn *Nihil cœpimus* l'abbandona, Vola coll'ingegno curioso all'apparenza di qualche pellegrino pensiere, di qualche macchina di discorso, ma, come gli vccelli, che volauano all'vue dipĩte da Zeusi; se famelico ci venne, digiuno ne parte.

Oà

a Pl.l.35. b Ep.66. c Apolog.

O à quanti Scrittori, che più d'vna volta hanno fatto gemer'i torchi, si potrebe ripetere quel verso de'Ausonio:

Vtilius dormire fuit, quam perdere somnum Atque oleum.

Hanno vegliato i miseri molti notti per lauorare vn libro, che metterebbe il sonno à quanti lo leggon, se lo sdegno che sentono contra l'autore, non li tenesse suegliati, A quanti libri potrebbe, sotto il titolo, che portano in fronte, scriuersi il nome con *a* che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò vn'Isoletta, deserta, doue approdando nella nauigatione dell'Indie, non trouò ne pur'herba, non che altro sostentamento per viuere; per ciò le pose questo per nome, *b Nolite cogitare quid edatis.* E pure (si come ingegnosamente li chiamò S. Ambrogio) i libri sono i Porti doue l'animo non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla pouertà all'abbondanza si ricoura. Ma eccoui trè sole delle molte ragioni, onde auuiene, che tanti libri inutili, e vuoti, d'ogni bene si stampino.

1 Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo vn libro. Vonno essi soli fare vna libraria.

c *Hinc, oblita, modi millesima pagina surgit,*
Omnibus, & crescit multa dãnosa papyro.

Cento volumi, di mille carte l'vno figli, d'vn solo ingegno, parti d'vna sola mente, lauorio d'vna sol penna, questo ne fà andare alteri, e gonfi; E pure la gloria, e la fama non

a Ouied. nelle Stor. b Proe. l. 4. in Luc. Iuu. sa.

non si dà al numero, ma al peso de i libri. Perche quante volte in vn fiume di parole non vi è vna goccia d'ingegno, e in vn mar d'inchiostro nõ vi è vna perla, in vna selua di carte, non vi è vn ramo di oro? Tutta l'opera sia di cento volumi, potrà dire come l'Echo di Ausonio.

Aeris, & linguæ sum filia, mater inanis
Iudicij, linguam quæ sine mente gero.

Si che miracolo di rara patienza in chi legge è, se gittando il libro, non dice all'Autore che lo scrisse, quello di Martiale.

a *Vis garrule, quantum*
Accipis vt clames, accipere vt taceas?

I libri, come diceua Domitio Pisone riferito da Plinio, *Thesauros oportet esse, non* b *libros.* Ogni parola dourebb'essere vna perla, ogni carta vn giogello; si che chi legge, si facesse in vn'hora ricco di quello, che noi habbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi doue sei tu andata preciosa vsanza, & età fortunata, quando il mele delle scienze si metteua nelle cere, sopra lequali c on vno stilo era costume di scriuere. Quanto più lento andaua il ferro in iscolpirui le parole, ritardandolo la tenacità della cera, tanto più vi si fermaua sopra il pensiero, e le cose vsciuano più esaminate. Hora le penne ci portan di volo le parole dalla mano, & i pensieri del capo, e quelle, e questi tãto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantatore soldato del Comico, che diceua

Ego hanc macharam mihi consolari volo
Ne lamentatur, neue animum despondeat.

Quid

a . ib. 9. ep. b In præf. c Plut. in mi. glor.

Quid iam pridem feriatam gestitem. Esprime viuamente il prurito, che molti hanno di scriuere, scriuer molto quasi, per consolare le lor penne, che si lamentano di star otiose ne' calamai senza spuntare, in men che non l'hò detto vn libro.

Non è il molto quel che s'apprezza, è il buono. I libri sono come le Anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma della nobiltà de gli spiriti. E verissimo è l'aforismo del grande Agostino. *In ijs quæ non mole magna sunt, idem est esse maius quod melius.* Sieno pur vasti di mele i sassi de' monti, vn diamante, che pur non *a* è, disse Manilio, se non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quanto essi lui *b* auanzano in mole.

Se haueste à fauellare ad vn consesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mõdo vuotereste loro negli orecchi ciò, che vi corre sù la lingua, senza scielta, senza ripulimento, e molte volte senza sostanza, e sẽz'ordine? Od anzi nõ v'ingegnareste di parlare non solo rose, come anticamente diceuano, ma perle, & oro? e uoi non v'accorgete, che colle stampe parlate non à cento ò à mille, ma à tutt'i Saui del mondo, che voglion leggerui, & vdirui? Dunque perche non fate come Focione, che chiesto, perche si stesse vna volta si profondamente pensoso, rispose, Che douendo fauellare in publico, à gli Ateniesi, andaua ricercando le parole ad vna ad vna tutte, & esaminandole, per vedere se alcuna ve ne fosse che tra-

la-

lasciar si douesse. *Laudatio ingentia rura*, disse il Poeta *Exiguum colito.* Honorare i volumi giganti d'altrui, ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scriuete vn solo buono, ma che vaglia per molti. Vn solo di cui possiate dire come Cerere della sua vnica figlia.

a *Numeri damnum Proserpina pensat*

2 L'altra origine dell'infelice successo de'libri, è, il prendere à trattar materia, cui non si hà pari l'ingegno. M'è riuscito lo scriuere vn'ottaua, ò vn epigramma, e già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici, e le Tragedie.

b *Non ideo debet pelago se credere, si qua*
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Che Ercole intraprenda la conquista de Cieli, e voglia farli à forza sui non hà merauiglia. Già si prouò con essi, e sà quanto pensano.

c *Et posse cælum viribus vicini suis*
Didicit ferendo.

Anche voi misurate le vostre spalle col peso, e doue potrete dire *Par oneri ceruix*, addossateui la carica, e ne riuscirete. d *Prudētia hominis est*, disse San Girolamo, *nosse mensuram suam, nec imperitia vrbem testem facere.* Si dee vnire Argo con Briareo, sì che nõ s'habbiano cento mani pronte allo scriuere, se non s'hanno ancora nell'intelletto cent'occhi aperti per intendere. Vn gran campo d'vn nobile argomento non vi solletichi gli spiriti, sì che la voglia di

a Claud. b 2. Tr. c Herc. Furt. d cont. Vig.

di correrlo vi faccia dimenticare, che non hauere ali ne forze per farlo. Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta più tosto, che al volo, e fate

a *Si com'il Cicognin che leua l'ala*
Per voglia di volar, e non s'attenta,
D'abbandonar lo nido, e giù lo cala.

Ma di questo mi resta à fauellarne in altra occasione più addietro.

3 La terza cagione del farsi più sconciature, che parti, e dal volersi per impatienza partorire prima d'hauersi compiuta-mente formati. Non si ode il precetto d'Oratio.

b *Nonnumque prematur in annum.*
Membranus intus positis delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reuerti.

Non è poi merauiglia se fonghi nati in vn'hora marciscono in due; e riescono le nostre compositioni, diceua Platone, come que' famosi Horti d'Adone, *Qui subito, & die vno nati celerrimè pereunt.*

Agatarco era Pittore, cui non bastauano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriẽte. Compiua egli velocemente i ritratti delle sue tauole, che il Sole l'Iridi delle nuuole; Ma che; Figure erano quelle, che appese in ogni vil luogo, & isposte senza riserbo non viueano più che gl'huomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zeusi che in partorir l'opere sue era più tardi degli Elefanti, e non daua botta di pennello, che non la richiamasse

a Dam. b In arte.

se ad vn critico esame, meritò quell'eternità di gloria, à cui sola ci dipingeua. I più Sauij huomini sono anche stati coll'opere de'loro ingegni più seueri. Il sapere, che doueano essere non lette solo, ma esaminate da huomini di gran sapere, li faceua dire *a* con Plinio giouane. *Nihil est cura mea satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum, nec persuadere mihi possum non & cum multis et sapè tractandum, quod placere, & semper & omnibus cupias.*

E tanto basti hauer detto di quei, che mal forniti d'ingegno prendono à scriuere suggetti difficili oltre le forze del loro sapere. Hor non deuo tralasciare cert'altri, che male vsando l'ingegno di che son ricchi, consumano se, e lo studio altrui intorno à certe inutili materie, *Quas neque scire compendium*, disse Arnobio, *neqne ignorare detrimentum est vllum.*

L'infelice fatica di chi studia, e scriue materie affatto disutili.

GLi Alchimisti son'huomini di più ventura, che senno. Senno per verità non hanno, benche del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in apparenza, cioè quel ramo d'oro che mette prima all'Inferno, che ai Campi Elisij Ma sono ben'anche auuenturati, perche cercando, com'essi dicono la Pietra de' Filoso-

a lib. 7. ep. Celeri. b l. 3. contr. Gent.

losofi, con fauore dell'arte finalmente la trouano, & è quell'Aurea antica Pouertà vero Lapis Philosophorum; che non lasciando loro al mondo nulla, li toglie dal fastidio di conseruare, e dal pericolo di perdere, priuilegi amendue della vera età dell'oro. Pretendono i poco auueduti, di fisare il Mercurio in argento, e non s'accorgono che il Dio de'Ladri sà meglio torre l'altrui che dare il suo; a Voglion tramutare la Luna in Sole. La Luna, che mai non si perde più, che quando più al Sole s'auuicina. Ma sopra ogn'altra cosa, degna di marauiglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliẽdo à questi miseri pazzarelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo; gli accieca sì, che non veggono quello che prouano, e tormentãdo loro la vita niente meno ch'essi minerali, intorno a'quali lauorano, li rende stupidi alla pena, & insensibili al tormento. Così li vedete come farfalle raggirarsi ogni momento intorno à vna picciola lucernetta, che dà colore ad vn Ermetico fornello, e in vno stesso tempo ridere à quel lume, e piangere à quel fumo. Fin tanto che compiuto il magistero, vedendosi alla raccolta del seme viuo, che cercano, trouano vn bel lo *Ex nihilo nihil fit*. S'è fatta volatile tutta la speranza, e sono rimaste fise solo le feccie. La Fortuna, che staua sù vn pallone di vetro, rotto quello, è caduta. E da tutto per vltimo si conchiude, Che l'oro non germo-

a Ne'Nouilunij.

glia se non ne'traffichi, e non fà vena, ò miniera se non ne Banchi.

Io v'hò in due botte di penna disegnate alla rozza la stolta vgualmente, & infelice fatica de'miseri Alchimisti, che con non altro guadagno, che d'vn fumo che li fà piangere spendono ciò che hanno, e ciò che sono; affinche nella loro, intendiate meglio la pazzia di tanti, che forniti di qualche talento d'ingegno, e quello è il tempo, e la fatica, con che si limano la sanità, e distillano il ceruello, spendono nell'inutile lauorio di certi libri, le cui materie seruano solo à consumare il tempo di chi le legge, si come consumaron la vita à chi le scrisse.

Sò che Fauorino, auuisa, che per aguzzare l'ingegno, quando dell'otio di molto tempo ei paja rintuzzato, e ottuso, ottimo mezzo sia prẽdere à trattare materie inutili, & allegre. Cosi fece egli, che lodò Tersite, e la Quartana, come Dione la Zazzera, Sinesio la Caluezza, Luciano la Mosca, e cento altri intorno à simili soggetti s'occuparono. Ma altro è risuegliare, ò ricreare l'ingegno con materie se ben inutili almeno allegre, altro stancaruelo attorno con gli sforzi, e consumaruelo col lungo tempo aspettando da esse tutta la gloria de'lunghi suoi studi come quell'altro che diceua,

a *Ille ego sum nulli nugarũ laude secundus.*

Che vi par egli d'Aristomaco, che con esatissime osseruationi d'ogni tẽpo, poco, meno che non dissi d'ogni hora, per sessãta due anni continoui spiò la natura dell'Api;

Tanti

a Mart.

Tanti anni, tanta diligenza, à me non pare che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del Cielo, di stabilire tutti i periodi de' Pianeti.

Seneca s'impatienta con certi Filosofi del suo tempo, che le lunghe veglie della notte, e l'implacabile dispute del giorno consumauano intorno à certe fanciullaggini, meriteuoli non sò se più di riso, ò di sferza, a *Mus syllaba est: syllaba caseum non rodit, Mus ergo caseum non rodit.*

O pueriles ineptias! In hoc supercilia subduximus? In hoc barbam demisimus? Hoc est quod tristes docemus, & pallidi? Gli huomini si suol dire, che sono due volte fanciulli, vna quand'escono dalle fascie, l'altra quando nell'vltima vecchiaia rimbambiscono; ma chi in queste inettissime vanità occupa, per non dire consuma la vita. *Non* b *bis puer est, vt vulgò dicitur, sed semper: verùm hoc interest, quod maiora ludit.*

A che prò suiscerarsi studiando, per tessere vna tela cacciatrice di mosche? Adoprare come Nerone, reti di porpora, e d'oro, pensieri, e discorsi di vn pretioso ingegno, alla pesca di scardoue, e di lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando dei platani, alberi, che non fruttano altro che ombra) *arborem vmbra gratia tantum, ex alieno petitam orbe?* Sono forsi sì rare in Europa l'ombre, ò coteste de' Platani, perche son barbare, sono più belle, sì che per mezzo ai naufragij debba irsi alle confini del mondo, per hauer la pianta che le produce?

a Ep. 48. b Lactant. li. 2. c. 4. ex Sen.

duce? V'è sì gran carestia d'inutili ciance al mondo, ò si vendon sì care, che l'empirne, mille infelici fogli v'habbia à costare studio, veglie, fatica, e vna non picciola parte di vostra vita? S'io posso hauer pensieri di sublime ingegno, che volino in alto, come l'Aquile, ò gli Sparuieri, per far nuoui acquisti di caccia, perche vorrò io, che sieno come le Allodole, che altra mercede d'vna faticosa salita, e d'vno stentato volo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno, doppo il quale si lasciano d'alto cadere à piombo à terra, allegre, e contente, come se hauessero insegnato vna lettione di musica alle Sirene del Cielo.

V'è (scriue l'Ouiedo) nell'Indie d'Occidente gran copia di cottoni, d'allumi di sali, e d'altre somiglianti ordinarie mercatantie di che abbondantissimo è quel paese ma non v'è chi degni leuarle, ne si cercan que' Porti se non per caricare le mani d'oro, d'argento, di perle, e d'aromati. Vn viaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in que' primi tempi) non vuol farsi per meno. Ahi sciocchissimi mercanti: Il viaggio della vita vostra, di cui studiando spendete una gran parte, la felicità dell'ingegno la fatica del comporre, che vi potrebbero empire i libri d'oro, e di perle, voi solo le adoperate per farui ricchi di che? Fauole, questioni da nulla (quasi m'vscì dalla penna, Romanzi) poesie d'amore, riforme d'antichi testi sformati più volte, che riformati correttioni à capriccio, congetture, imaginationi, che sò io? *Quare appenditis argentum*

tum, & non in panibus? disse Isaia, e l'intese San Girolamo delle poco vtili scienze del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? E egli ancor viuo *a* Tiberio che n'obblighi à dirgli, E cuba di chi fosse figlia, Achille nascosto frà le vergini di Licomede, qual nome prendesse, Le Sirene, di *b* che soglian cantare quando cantano i passaggeri. Da qual mano restasse ferita Venere da Diomede. Da qual piè zoppicasse Filippo? E ancor viuo Domitiano, che v'insegni à spendere ogni giorno molte hore nell'inutile caccia di queste mosche.

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendeuano, e fattone vn monte, quello stimò habile fondamento ad vn concetto pari alla grandezza d'vna Città reina del mondo. Non v'è niun Sauio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare vn publico saggio del loro ingegno, raccolgono vna massa più di tele di ragno, che di carte in vn libro, inutili, e vane materie scriuendo? *Vtinam taceretis, & videremini sapientes.* c Vi facciano quanto si voglia grandi gli applausi di stolti amici; questi non sono mai più, che quai Diogene chiamaua le marauiglie, che si faceuano à gli spettacoli di Bacco, *Magna miracula* d *Stultorum*.

Ma frà le inutili fatiche degl'ingegni come, che gl'interessati sieno per risentirse-

a Sue.c.50. Tib. b Plu.qu.conuiu. c iob. La

Fortuna;in fine a dispetto del vero non trouato,ma incontrato,non à forza d'arte ma solo per caso di mille predittioni in vna sola, si vale per trauestire il falso da credibile, e persuadere il credibile come vero.

Che merita egli questa professione, che hà per vfficio d'ingannare gli huomini in terra,& infamare le stelle in Cielo? Voi date il Caucaso,e l'Auoltoio di Prometeo, se vi par, che sia colpa molto maggiore, far menzognero il Cielo,bugiardi i pianetti, e maligne le stelle, che torre alla ruota del Sole vna scintilla di fuoco, vn raggio di luce,per auuiuare con esso la morta statua d'Epimeteo, e trasfonder loro nel petto anima,e senso. Io per non entrar giudice a dãno d'alcuno: la rimetterei al tribunale di quel brauo Imperadore Alessandro Seuero, che castigò Turino suo fauorito,perche con false promesse vendeua la gratia del Padrone. Condannollo à morire annegato dal fumo, gridando in tanto à gran voce il Trombetta;

Fumo punitur, qui vendidit Fumum.

(?)

AVARITIA.

Che Reo dell'Ignoranza di molti è chi può giouare à molti colle ſtampe, e lo tra-ſcura.

HVomo non v'è, per cui mantenere più mal volentieri affatichi il mondo, e s'adoperi la natura, quanto chi non curante d'altrui, vuole viuere per ſolo. Queſti anche nella ſua patria è pellegrino, e mezzo a' popoli ſolitario; Hà ſembiante d'huomo, ma è vna fiera frà gli huomini, che coſi non merita di naſcere da altri, come non cura viuere, che per ſe ſteſſo.

Frà coſtoro non vi ſia dubbio, ſe annouerar ſi debbano, certi auariſſimi ingegni, che i talenti d'oro delle ſcienze, e dell'arte, di che ſon douitioſi, voglion, che ſeco ſi ſotterrino nel ſepolcro, prima di laſciarne vtile a' poſteri colle ſtampe.

Che ſe per fallo altro ſtimolo non vi foſſe, che la gran mercede di quell'honorata memoria, con che dopo morte immortalmente ſi viue.

An erit qui vele recuſet
Os populi meruiſſe, & cedro ligna locutus,
Linquere nec ſcombros metuentia carmina, nec thus.

Ma non v'è queſto ſolo allettamento, che poſſa, v'è ragione più forte, che debba perſuadere il farlo; & è il publico intereſſe, che

trafcurar non fi può con ifcufa d'effere poco curante del proprio. Tanto più, che la Sapienza non fi riceue dal Cielo come dono, che poffa perderfi in noi, ma come preftanza, perche a' fucceffori fi renda; Sì che il farlo non tanto è liberalità, quanto in certo modo, Giuftitia. Si riceua come il lume dal Sole nell'aria, perche fi trasfonda alla terra, e non fi ritenga inuifibile ad altrui, & à noi poc'vtile.

Dunque nel corfo di tanti fecoli hauranno i noftri antenati folitarij, pallidi, fmunti vegliate le lunghe notti, e confumate non tanto l'hore del giorno, quanto i giorni della lor vita: per cauarfi a colpi d'oftinatiffimi ftudij dalle ricche miniere de' loro ingegni, vene d'oro di nuoue verità, e nuoui conofcimenti; & ifponendole liberalmente, hauranno fatto publica heredità il priuato lor patrimonio, perche noi ingrati a gli auoli, inuidiofi de' nepoti, e il loro, e il noftro auaramente fepelliffimo?

Chi fi mette in mezzo frà i noftri maggiori, e quei che ne verran dietro, e mira l'efempio di quelli, e'l bifogno di quefti, non veggo come poffa hauer cuore per negare ò à quelli l'imitatione; ò à quefti l'aiuto. Che fe il folo mirare le morti imagini di coloro, che ne' publici maneggi di pace, ò di guerra acquiftarono nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e nó c'inuogli i defiderij di fomiglianti imprefe, in vedere ne' libri efpreffe al naturale le viue, e fpiranti imagini dell'ingegno di quell'anime grandi, che iui à prò del

mondo ancor viuono, ancor parlano ancor insegnano; può chi è rozzo non inuogliarsi d'intendere, e chi sà non vergognarsi di tenere auaramente nascosto, ciò che altri solo per comun giouamento raccolse, *Sume in manus indicem Philosoforum.* a *Hac ipsa res expergisci te coget. Si videris quam multi tibi laborauerint, concupisces, & ipse ex illis vnus esse.*

b Pur'è disse Filone, la Sapienza vn Sole, cui non può torsi lo splendore senza distruggerla. Et l'anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono Simbole di natura col fuoco, *Cuius vnius ratio fæcunda; seque ipse parit, et minimis crescit scintillis.* c

Che se à persuaderci non basta l'esempio de' maggiori, si miri il bisogno de' posteri, a' quali è doppia crudeltà negare ciò, che noi daremmo con guadagno, & essi riceuerebbero con vtile. Toglier dal mondo questa inuiolabil legge, che non si troua scritta ne' marmi, ma si porta stampata nel cuore, da fare, che come il nostro amore, così i nostri beni discendono a' posteri, nō hauete con ciò, se non distrutto il mondo, fattolo barbaro, e seluaggio. Che se auuenturosi ci paion coloro, che à posteri di lor sangue tramandano copiose rendite annouali, e stabiliscono colle ricchezze, che lasciano vna felice Fortuna al casato, qual più pretiosa, e più stabil heredità può lasciarsi, che le douitie della mente, e i talenti d'oro del proprio ingegno. Rendite, sono coteste, che ne sce-

a Sen. ep. 29. b De insumpii. c Pl. l. 2. c. 107.

fceman coll'vſo, ne ſi conſuman col tempo ne colle publiche, ò priuate rouuine finiſcono. Sempre viue, ſempre intere, e ſempre col primo prezzo, in colmo, vgualmente gioueuoli. E di quì traſſe il ſecondo Plinio quel gagliardo motiuo, con che perſuaſe ad vn amico à laſciar per publico giouamento qualche fatto de' ſuoi lunghi, e faticoſi ſtudij. *Effinge aliquid, et excude, quod ſit perpetuò tuum.* a *Nam reliqua rerum tuarum poſt te alium atque alium dominum ſortientur. Hoc nunquam tuum deſinet eſſe, ſi ſemel cœperit.*

Ma eccoui ciò, che queſti ſordidiſſimi auari ſanno dire per loro diſeſa: *Io non ſon debitore à veruno di quello, ch'è mio. Fatichino gli altri come me, troueranno da ſe ciò, che viltà è mendicare da altrui. Queſta è pietà non rigore; amore delle lettere, non odio de letterati; concioſiacoſache infingar di s'alleuino gl'ingegni, quando trouano in altrui ciò che trar douerebbero da ſe ſteſſi. La neceſſità rende ingegnoſo, e fà chi ſarebbe ſempre ſcolare ſtudiando l'altrui, diuenti maeſtro inuentando di proprio. Così fanno gli Achilli, dando loro intere le oſſa de Leoni, perche ſe le ſpezzino, e ne mangino le midolle: così i braui nuotatori, abbandonando li oue più rapida è la corrente perche non tanto l'arte quanto la neceſſità inſegni loro ad vſcirne.*

E non s'auueggon coſtoro, che quando ciò ſia, le lettere ſtaranno ſempre su'l cominciare? Se chi ſpeſe molti anni cercando

a Lib. 1. epiſt. Ruff.

non insegna à veruno ciò che trouo, chi viene dopo lui, quando anche sia vgualmente sollecito in cercare vgualmente felice in trouare, non saprà nulla di più, e quãdo saranno accrescimento di lettere? Anzi il sapere ciò, che altri trouò, fà trouare ciò che altri non seppe. Seruono à noi di principij quelle, che ad altri furono conseguenze, e di lì cominciamo noi à cercare, doue essi cercando finirono. La sapienza, disse Agostino, si dà non per ischiaua, ma per isposa, e vuole da noi successione, e figli, *hoc est ingenij fructus, et quosdam mentis partus, quos non tam libros, quam liberos dicimus* e quando ella ciò non impetri piange, non, dirò come colei, che dicea *saltem mihi paruulus aula luderes Æneas*, ma come l'innocente figlia di Iefte, che piangeua più la Virginità, che la morte, essendo vera, e sola morte morire senza lasciare posterità in cui si viua Che se vna colpeuole sconciatura fà homicidia la Madre, *Et quæ originem futuri a hominis extinquunt*, disse Minutio, *parricidium faciunt antequam pariant*; vccidere in seno alla sapienza ciò ch'ella quasi grauida de' nostri pensieri concepì, vcciderlo perche non nasca, non è patricidio; non è *homicidij festinatio prohiberi nasci?* b

Altri vi sono, che si difendon con gli anni, e si scusano colla vecchiaia, che potendo à grande stento viuer per se; come possono faticar per altrui. *A chi hà girato assai, crudeltà è il negare, che raccolga l'ali nel lido e ammaini le vele nel porto. Altri tempi al-* tre

a in Octauio. b Tertul. appolog. c. 9.

tre cure, Gli occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie de gli studij, non possono fare altrui, senza pericolo d'errori, e d'inciampi la scorta.

Ma s'io mal non intendo queste non sono parole di chi voglia viuere i poc'anni, che gli restano, ma di chi vuol morire alcuni anni prima, che gli venga la morte, e morire chiam'io il non far altro, che viuere gli studij dell'vltima sua vecchiaia riusciuano à M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino à morire, perche non conoscendo altro viuer più da huomo, che intendere, così allungaua la vita, come lo studio, e diceua à se stesso, *Dum hac musinamur pluribus horis viuimus*, Anzi Seneca, *a* quel nobile ingegno; prendendo della vecchiaia stimoli per affaticare, onde altri cerca titolo di riposo, sù gli vltimi anni della non intera sua vita, s'applicò à rinuenire gli occulti segreti della naturale filosofia, e con ciò, quasi maggior di se stesso, diceua col suo Poeta.

Tollimus ingentes animos, & grandia paruo
Tempore molimur.

Indi, quasi spronandosi il fianco, e stimolando la pigritia della fredda vecchiaia, *b Festinemus*, diceua, *& opus, nescio an superabile, magnum certe, sine etatis excusationes tractemus.*

Chi vide mai, dice Plutarco, le Api per *c* vecchiaia anneghittite, starsi infingarde, & otiose co'fuochi, non volare a i fiori, e non

a Pl. prof. l. 1. b pr. ef. l. 1. q. nat. An senige. R

non raccorre il mele, ciò che giouinette faceuano; Toglietemi il poter scriuere, diceua Gellio, m'hauete tolta la vita. Tanto solo dimando di viuer per me, quanto posso seruire ad altrui. *Neque longiora mihi dari spatia viuendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem scribendi* a, *commentandique idoneus*.

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fà professione di lettere, qual'era quello delle antiche Vestali di Roma, che in tre aggiustatissime parti si diuideua. Nella prima imparauano le cerimonie, *b* e i riti, Scolari delle Maggiori; Nella seconda le praticauano Compagne delle Mezzane; Nell'vltima le insegnauano, Maestre delle Minori, Così le foglie seruiuano à i fiori, e i fiori cadendo, con vn felicissimo fine, si legauano in frutta.

Felicità imparreggiabile de buoni Autori, che stampano.

IL desiderio di viuere è stato ritrouatore di cento maniere, di non morire. E perche la medicina non hà nè l'herbe di Medea contra la vecchiaia, nè l'ambrosia di Gioue contra la morte; anzi pur troppo il vero, disse Sidonio, che molti Medici *assistentes, & dissidentes, parum docti & satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt*, s'è riuolto alle arti di colorire le tele, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabricare archi, mausolei, e teatri, acciocio-

a fine noctium Attic. b Plut. ib. l. 2. ep. 12. A.

cioche se non può essersi lungamente vn Huomo ; almeno si sia vna superficie d'-Huomo sù vn quadro, vn'imagine d'Huomo nell'inscrettion d'vn'arco, e nell'epitaffio d'vn sepolcro. Ma nulla v'è di nostro ritrouamento, si come di sopra hò accennato sì habile à conseruarsi dopo morte viui, come la generation de' figli, con che la natura al mantenimento della specie comune, & al priuato desiderio di ciascheduno, prouede *Mortuus est pater*, disse l'Eclesiastico *& quasi non est mortuus* a. *similē enim reliquit sibi post se*. Ma come che vero sia, che il padre trassonda se stesso nel figlio, che genera, con che morendo non muore, poiche in lui ancor viue, in ogni modo sì spesso i figli tralignano, non solo dalle sembrāze, ma dal genio, e da' costumi del padre, che molte volte auuiene (come in Api Dio degli Egittiani) che il padre sia vn folgore, e'l figlio vn bue. Mercè, che la tempra della prole, non segue la volontà dell'argente, ma la natura della materia, ne tali si formano i figli quali si verrebbono, ma quali si possono Soli libri figli della nostra mente, heredi della parte migliore, imagini viue in noi stessi, soli essi sono, in cui tanto di vita si hà quanto hauer se ne può dopo morte. *Contingit* b, disse Cassiodoro, *dissimilem filium plerumque generari, oratio dispar moribus vix vnquam potest inueniri. Est ergo ista valde certior arbitrij proles*, figli immortali, che fanno, che il nostro morire sia non altro, che mancare alle miserie, per cominciare

a Cap. 30. b Prot. var.

ciare in essi à viuere alla gloria; così com'Ercole mancando in terra, fù riceuuto dalle sue fatiche in Cielo, e in mezzo d'esse cominciò à risplendere colle stelle, quegli, la cui vita spenta nelle fiamme del rogo, pareua ridotta à vn pugno di cenere.

Qual sì forte sostegno, quai sì stabili fondamenta hà la memoria de'Nomi, e la gloria de'meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de'libri? Vegansi gli scempi, che in tempo fà d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente rodendo.. Le rupi sotto il greue incarco de gli anni quasi decrepite, e curue non piegano verso il sepolcro, e cadendo à pezzi à pezzi, e sparse quà, e là colle membra, anzi colle ossa diuise, non pare che mendichino dalle proprie valli la tomba; Tisici sotto la ruggine i ferri non mancano anch'essi impoluerati dalla lima sorda del tempo; Altissimi vna volta edificij, hora vecchi carnami, e nude ossature non di fabriche, ma di rouine, se con qualche auanzo di sdruscita muraglia più cadente, che rita, si tengono in piè, non pare che mostrino più vn trofeo di tempo, che vn testimonio delle primiere grandezze; Doue vna volta furono Tempij di Dei, Sale di Regi, Assemblee di Senatori, Accademie di Letterati, hora appenna vi couano i gufi, e v'hanno i lupi ladroni il couile. In tanto le rouine di tutte le più stabili, e dureuoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi ingegni; Nella morte di tutte le cose, anche non viue, come viuono i libri ò come viuon ne i

libri

a libri i loro Padri, i loro Scrittori; Dicalo il sauissimo Stoico di Roma. *Cetera qua per constructionem lapidũ, & marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem, constant non propagabunt* b *longam diem, quippe & ipsa intereunt. Immortalis est ingenij memoria*: Dicalo il Poeta Martiale.

Marmora Messala findit caprificus, & audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos.
At chartis nec furta nocent, nec sacula prasunt,
Solaq; non norunt hac monumenta mori

Ben puote dirsi auuenturoso Metello, che fù portato al sepolcro sù le spalle di quattro suoi figli, de' quali due erano stati, vno era, e l'altro indi à poco douea esser Console di Roma. Fù questa sì superba pompa c di funerale, che lo storico ammirandola hebbe à dire: *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori*, ma in fine era *De vita migrare*; e i figli, se ben'à gran pompa, pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, non quattro figli, ma quanti si moltiplicano con le stampe, ritogliendo il loro padre alla morte, & al sepolcro, viuo lo portano in ogni luogo, dou'essi compaiono, e lo posano, non che nelle mani, ma negli occhi di quanti lo leggono, nella mente di quanti l'intendono.

Et oh? quante volte chi viuendo nella sua patria era ò non conosciuto, ò non curato sì che à gran pena tirò à se gli occhi d'alcuni

a Consf. ad Pol. c. vlt. b l. 1 o. or. 2. c Vell. l. 1

cuni pochi, che lo mirauano come huomo d'ingegno, ne'libri suoi à se tira il cuore d'-vn modo. Così come già la famosa lira d'-Orfeo, che in terra disse Manilio, rapiua tronchi, sassi, e fiere, in cielo, oue fù trasferita, si tira dietro le stelle, a

Tunc syluas, et saxa trahens nunc sidera ducit.

Testimonio ne sia quel dolcissimo desiderio che ogn'vno hà di sapere di qual sembiante fossero i volti, e quai le fattezze di coloro, che nelle carte hanno stampata sì bella l'imagine de'loro ingegni; quindi la cura di ritirarli, anzi di fingerli quando per dimenticanza di lunga età non se ne sappiano i volti: b *Non enim solum ex auro, argentoue, aut etiam ex ære, in bibliothecis dicantur illi, quorum immortales animæ in iysdem locis loquuntur; quim imò quę non sunt finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero euenit. Quo maius, vt equidem, arbitror, nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.*

Nè questo solo, ma quante volte dubiosa la mente non sà sgroppare i nodi d'intricate difficoltà, che le auuiluppano i pensieri, tante col desiderio corre à bramare di riuedere in vita quei, che soli potrebbero essere Edipi à i loro enimmi. Anzi come già il generoso Macedone ad vn Messo forestiere, che gli portaua vna felice nuoua, e prima di sporla colla fauella, ne daua auuiso nell'allegrezza del volto; Che ci è (disse)

che

a Astr.lib.1. Astr. b Pl.l.35.c.2.e Plu. quomodo quis pro

che porti di nuouo? e gli risorto Omero? Questo solo era più caro auuiso, che riceuer potesse quel grande Imperadore, che pure hauea l'animo, e'l desiderio pari alla monarchia d'infiniti mondi.

Anche hora se si chiedesse à vna gran parte de' più saui huomini, qual desiderio habbiano fuor de' termini dell'ordinario, li vdireste bramare; che tornino in vita, chi Platone, & Aristotile, chi Ippocrate, e Galeno, chi Archimede, e Tolomeo, chi Omero, e Virgilio, che Demostene, e Cicerone, chi Liuio, e Senofonte, chi Vlpiano, e Paolo, chi Grisostomo, & Agostino.

La loro vita non fù, rispetto alla mancanza di nostra età, sì lunga, che troppo breue non fosse al bisogno, che di loro hà il mondo. Imperciochè sempre acerba è la morte di chi non può morire senza publico danno, si come non viuea se nō per publico bene. *Mihi autē*. disse benissimo il Cōsole Plinio, *a videtur acerba sēper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem viuunt, viuēdi causas quotidie finiunt; qui verò posteros cogitāt, & memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, vt quæ semper inchoatum aliquid abrumpat.*

Questi soli del mondo, i raggi del cui alto sapere auuiuano le scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra, nō meritan forse negli honori qual luogo c'hebbe nella

a Lib. 4. ep. Maxim.

nella prima formatione delle cose, la Luce La Luce fatta da Dio degna della prima lode, ch'ei desse di sua bocca à verun'opera delle sue mani. E ciò non tanto perch'ella è bella in se stessa, quanto perche ogni cosa, a che vede fà bella, perciò *Tantum sibi prædicatorem potuit inuenire, à quo iure prima laudetur, quoniam ipsa facit, vt etiam cætera mundi membra digna sint laudibus*. Questa è la natura, e questi i meriti di coloro, che Seneca, adoprando il punto in cui nacquero, baciando la terra in cui vissero, piangendo l'hora quando morirono, chiamò *Præceptores generis humani*, e se questo è poco *Deorum ritu colendos*. E perche nò? direbbe Vitruuio: *Cum enim tanta munera ab Scriptorum prudentia fuerint hominibus præparata, non solum arbitror palmas & coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, & inter Deorum sedes eos dedicandos*.

OSCVRITA.

Ambitione, e Confusione; due principij d'Oscurità Affettata, e Naturale.

SE opinione non fosse affatto lontana dal vero quella, che anticamente hebbe sì ferma credenza nel volgo. Le stelle fisse essere madri, e custodi dell'anime, & ogn'vno mentre viue hauer colà sù in

e S. Ambr. l. 1. hex. c. 9. Ep. 64.

in Cielo la ſua, di prima, di mezzana, e d'vltima grandezza, e ſplendore, giuſta i gradi della fortuna, che più, ò meno riguardeuole in terra lo rendono; certe anime Oſcure certe menti Cimmerie, onde haurebbe à dirſi, che foſſero ſceſe, ſe non dalle nuuoloſe, e torbide Stelle, c'hanno sì poca luce in tanta caligine, che frà le ſtelle ſembrano anzi macchie, che ſtelle.

Queſte ſono quelle infelici anime Etiopeſſe, che trãno oſcurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confuſione dalla Sapienza madre dell'Ordine; dal fuoco del Sacro Palladio, onde tãto più luminoſi ſono gl'ingegni, quanto più acceſi, altro non prendono, che l'oſcurità, e la negrezza dei carboni; e ſdegnando pupille d'Aquila per occhi di Nottola, all'hora più ſi ſtimano vcelli di Pallade, quando ſono più notturni.

Indarno adoprerebbe con eſſi la ſolita ſua cõgettura il Sauiſſimo Socrate, che ſapendo la fauella eſſere vn'Imagine viua dell'anima, per hauer cognitione di chi altri foſſe, gli diceua, *Loquere vt te videam*. Il loro fauellare, il loro ſcriuere, è come diſegnare in piano dette moſtruoſe figure di volti, ma sì diſuiati, e di fattezze, ma sì cõtrafatte, che occhio non v'è, che vi riſcõtri lineamenti d'humano ſembiante, ſe non là doue in vn Cilindro di pulito acciaio, di ritleſſo ſi mirano. Ingegni infelicemente ingegnoſi. Dedali maeſtri ſolo di labirinti sì ritorti, sì confuſi, che appena eglino ſteſſi trouano filo, che ne gli ſprigioni.

Ma non è d'vna ſteſſa natura ogni oſcurità,

rità, nè vn solo è il principio, e la fonte di tutte. Conciosia cosache vna ve ne sia fatta ad arte, l'altra hauuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quella effetto d'ambitione: l'vna degna di compassione, l'altra di biasimo.

Opinione accettata dal volgo, è Ogni oscurità essere argomento d'ingegno, e l'altezza d'vn grande intendimento misurarsi da essa sì bene, come già da nouecento stadij d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del Monte Ato. La natura hauer date all'oscurità della notte le stelle, & à quella de gl'ingegni la sapienza. Dio medesimo negli Oracoli suoi essere tutto caligine, e l'eccessiua luce in cui habita, in cui vede, hauer nome di tenebre, perche sì fattamẽte lo mostra, che in vn medesimo lo nascõde. Non altro essere stato lo stile de' più Saui antichi, le cui mẽti sublimi, i cui ingegni d'alti pensieri, quasi montagne d'ertissimo giogo, teneuano quasi sẽpre frà le nebbie, e frà le nuuole il capo. I loro scritti tanto più sicuri alla pescagione, quanto più torbidi; tanto più habili ad iscoprire carbonchi, e diamanti di sodissime, e chiarissime verità, quanto haueuano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo da vna falsa apparẽza di verità, ammira sempre più quello, che meno intenda. Il limpido, il chiaro, quantunque profondo, perche l'arriua coll'occhio, no'l cura; vn palmo d'acqua torbida, perche non può collo sguardo penetrarui all'imo, giudica essere vn'abisso di sapienza. Così ancor nelle lettere

Alba ligustra cadunt, Vaccinia nigra leguntur.

Quindi alcuni prendono per ambitione d'ingegno, affettationi d'oscurità, e con l'arte di non farsi intendere, pretendono di farsi adorare: Si mutano in più forme, che Protei; per vscir dalle mani di chi li tiene, sì che non li conoscano di quel che sono. Inuentano più geroglifici dell'Egitto, perche si creda esserui vn midollo di soda verità sotto vna corteccia di finti misteri. Ogni loro periodo è vn nodo Gordiano, che promette vn'Imperio à chi lo scioglie. Cõfondono le parole più di quello, che già fossero le foglie della Sibilla disordinare dal vento, e lasciano che i miseri creduli cerchino dentro gli Oracoli, accozzandole in sensi, che à gli Autori mai non caddero in pensiere.

Altre volte fanno compatire i loro concetti come le Deità in Teatro, auuolte in vn gruppo di nuuole. Mostrano vna picciola particella di qualche aggiustato discorso, per fare con essa credito al rimanente, che in vna torbida piena di confusi pensieri si perde. Leggere gli scritti di costoro, pare che sia pescare Calamai, accortissimi pesci, che dagli occhi, e dalle mani altrui malitiosamente s'inuolano, intorbidando il chiaro dell'acque, con ispargerui vna nuuola di certo negro humore di che son pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci,

a *Naturā iuuat ipsa dolis, & cõscia fortis, Vtitur ingenio.*

O quante volte non istà nulla sotto doue al-

a Claud. de Sepis.

altri crede esserui grãdi misteri. Già che ordinaria vsanza di costoro è coprire, come Timante, col velo, quello, per cui esprimere non hanno nè ingegno, nè arte, che basti.

Cõ ciò par loro d'essere nouelli Eracliti (a *cui cognomen Scotinon fecit orationis obscuritas,*) se d'essi ancora si dica, ciò che de gli scritti dell'altro disse Pitagora; *Opus ibi esse Delio natatore.* Gareggiano con Apolline Delfico d'autorità, e di credito, se come b lui, *Neque dicant, neque abscondant, sed indicent solum.*

[Ma l'altra oscurità più infelice, che era, è difetto di natura, non vitio di volontà; E questo in alcuni è effetto di pouertà, & iscarsezza d'ingegno, in cui la virtù formatrice quasi in ventre di seno troppo angusto, non può vnire senza confondere, non può dar luogo alle parti, senza storpiare il tutto. In altri è cagionata da vna troppo. feruidamente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendi, si leua molte volte più fumo, che fiamma.

Questi sono quegl'ingegni veramente di fuoco, attiui, & ispediti di loro intendere, sì che in vn solo gitto di mente, co' velocissimi pensieri lampeggiando, à guisa di forgori, à mille cose riflettono, mille nuoui cognitioni acquistano. Felici se potessero metter peso alle lor fiamme, e freno al loro fuoco, ma come le fiere più veloci di corso stampano le vestigia più confuse, essi affatto intesi alle cose, che veggono, nulla veggo-

a Sen. ep. 12. b Laert. in Pyt. Heracl. apud. Sto.

gono, della maniera d'esprimere ciò che la mẽte, talvolta cõ specie, astrattissime, quasi in vn momento, intese: E di più tãto meno habili all'ordinare, quanto più fecondi nel rinuenire, espongono ò fauellando, ò scriuendo, nõ vn parto, ma molti semi, & egli stessi dipoi raffreddati, e quieti (quando il giudicio più vale à discernere) nõ sono habili alla riforma di quello, per cui è mancato all'ingegno col caldo, ancora il lume.

E queste sono, quanto à me pare, le due vitiose oscurità, l'vna colpa di genio ambitioso, l'altra difetto ò di pouero, ò di torbido ingegno. Vna terza ve n'è che chiamano Oscurità, & è veramente, ma oscurità dell'ingegno di chi non intende, non dell'autore, che non iscriua, ò parli sì, che da huomini di mezzano intendimento non possa ageuolmente capirsi.

Se si discorre con certe prime, & vniuersali massime, onde, come da veri loro principij, altre dipendẽti si traggono; fin che ad vna particolare materia si cala (che è la più nobile, e sublime d'ogni altra forma di saggio discorso) facendo come i falconi, che con grandi volte, e raggiri prendono la salita, onde d'alto si buttano alla preda. Se si traueste la Sapienza con finti sì, ma accõci ritrouamenti, che à guisa di vestimẽta rassettate attorno, e cuoprano, e mostrino, ciò che nè celar si vuole, ne publicar si deue; *a* costume, che Sinesio chiama *Perantiquum atque Platonicum*. Se si fà tal volta esente la pena da' disegnar per minuto ogni cosa

a li. de insomnis.

alla stessa, & alcune se ne metteno in iscorcio, sì ch'è tutte si veggano, e non occupin luogo. Se si compone sì come dipingeua *a* Timante *In cuius omnibus operibus*, disse Plinio, *intelligitur semper plus quã pingitur & cum ars summa sit, ingenium tamen vltra artem est*. Condannano d'oscurità, e dicono che per intendere, e penetrar tai cose *Non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est*. E non s'auueggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di Collirio, poiche sono come di quella scimonita Arpasta di Seneca, che diuenuta quasi repente cieca non dubitando se essere come prima veggente *aiebat domum tenebrosam esse*.

Ma perche per rimedio di quella oscurità, ch'è capace d'amenda, non può darsi auuiso più importante della distintione, e dell'Ordine, che sono padre, e madre della chiarezza, hollo io fatto nelle particelle seguenti, se bene con traboccamento della penna forsi troppo abbondante, in riguardo di quel solo, che questa materia richiedeua. Non però fuor di proposito, ne senz'vtile; essendomi riuscito disporre alcuni auuisi, che dalla scelta dell'argomento, sino all' vltima correttione, mi sono parsi gioueuoli à più ordinatamente, più facilmente, e più felicimente comporre.

a l. 35. c. 10.

Che l'Argomento dee sciegliersi pari all'ingegno di chi lo tratta.

LA prima, e più d'ogni altra importante fatica, è l'inuentione dell'Argomento di che eccoui la prima legge d'Oratio, doue auisa, che se siete vn Pigmeo, non hauete à volerui caricar le spalle d'vn Mondo, come se foste vn'Atlante.

Versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humori.

Se hauete vn'ingegno di punta debile, & istemprata, non douete prender à lauorare porfidi, serpentini, marmi molto più duri del vostro scarpello, misurate la vella col vento, e'l timone colle onde: e se voi siete vn picciol burchiello, non la vogliate far da gran naue. Il vostro mare oceano farà vn lago, le vostre Indie vn'Isoletta lontana mezza giornata: *Altum alij teneant*.

Che fareste, se pescando à minuto piccioli pesciolini, vi vedreste venir nella rete vn gran Tonno, e farsi vostro prigione? V'incanterebbe egli tanto l'auidità della preda, che vi togliesse di mente la debolezza della rete; Voi haureste timore di prendere quello, che per altro desiderareste d'hauere sapendo, che non più sono habili alla pesca di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila sottili, di quello che sieno le tele de' ragni alla caccia de calabroni.

O quanti fanno come quell'Icaro delle fauole, che non fù nè buon vccello in aria, ne buon pesce in acqua; già che precipitò

volando,& annegò nuotando,il misero Padre vedendolo andare oltre le confini, che gli prescrisse, quando gli attaccò l'ali alle spalle,lo seguiua da lungi,e gridaua:

Sconsigliato fanciul,sciocca farfalla,
Già del foco vicin tocchi la sfera,
Ne ti souuien, che debili a la spalla
Porti dentro le fiamme ali di cera?
Icaro,oimè tropp'alto Icaro salì;
Ferma Icaro il volo,e bassa l'ali.

Ma che prò? se preualse il gusto al pericolo,e *a* l'occhio all'orecchio,

Cœlique cupidine tactus,
Altius egit iter:

Fin tanto che strutta la cera, & ispennate à poco à poco l ali, caddè dal Cielo nel mare e vi morì. Così và chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso, che prende,con la forza dell'ali che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono hauere l'ambitione del Grande Alessandro che non voleua, che del suo volto vscisse pittura,statua,od impronta,che non venisse dai pennelli d'Apelle, da gli scarpelli di Fidia,e dalle forme di Lisippo; Anch'essi sdegnano il lauorio d'ogni altro stile, che d'oro non sia *b*,soli frà tutti gl'ingegni ammettono i più sublimi, come di tutta la terra, Gioue solo per se prendea le punte de' mõti,con ragione, Che al più alto di tutt'i Dei, la più alta parte della terra si dedichi.

Per tanto de gli argomenti molto acconciamente può dirsi,ciò che della Fortuna diceano i Saui antichi,che,à guisa delle vesti,

a 8.Met.b Max.Tyr.c Apul.apol.priore.

veſti, non l'hà migliore chi l'hà maggiore, ma chi l'hà più adatta, e meglio acconcia al ſuo doſſo Pireico Pittore, altro per ordinario non dipingea, che Stalle, e Giumenti; Serapione, non altri, che Cieli, e Dei. Ma i Cieli di Serapione haueuano della ſtalla, e i Dei del giumento, ſi come all'incontro le Stale di Pireico erano coſa celeſte, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, haueano del diuino: Non è la matteria, ma il lauorio: quello, che da all'arteſice il nome, & all'opera il prezzo. Se à voi è toccata vna penna come il penello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie poſſa con lode non ordinaria impiegarſi, non vogliate eſſer vn Serapione, che vago di più alti ſuggetti, faccia il bello deforme, doue potea fare il deforme belliſſimo.

Hà mai veduto il Mondo più ammirabile lauorio della ſfera di quel diuino Arteſice Archimede, che facendo quaſi vn compendio del mondo, con iſtringere l'ampio, con impicciolire il grande, con ritardare il veloce, con abbaſſare il ſublime frà anguſtie d'vn globo, ſeppe comprenderlo ſenza confonderlo, e dando la libertà à i pianetti, l'ordine alle ſtelle, la varietà à i moti, la proportione a gli ſpatij, sí aggiuſtatamente il tutto diſpoſe, che ſe mai ſi foſſero ſconcertati i periodi del Cielo grande s'hauerebbero potuto correggere con quei del picciolo Archimede. Ma vn sì nobile lauorio, per cui vile materia ſarebbero ſtati i zaffiri, e i diamãti, non ſi formò egli di vetro? Colla fragilità d'vn vetro mancheuole

egli imitò l'eternità dell'incorruttibile sostanza de' Cieli, ne scemò di pregio l'opera a per essere la materia sì poco pregieuole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'Imperador Carlo Quinto vn globo celeste, incassandoci dentro cerchietti d'oro finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella almeno ricca, appena hà trouato memoria, non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore quanto fù in esso più ingegnosa l'arte, e più maestreuole il lauorio.

Con questo io non pretendo d'insegnare che si debbano prendere materie communali, come che queste meglio, che le pellegrine si trattino. Auiso solo che chi non è vn Delio, non si metta à nuoto ne' gorghi ma si contenti de' guadi: chi non hà ingegno, ò sapere *vbi consistat*, non voglia, come haurebbe fatto Archimede *Cœlum, terramque mouere*, addossandosi materie di gran peso, e suggetti d'alta intelligenza, cui il volo dell'ingegno, non che della penna, non gionga.

Anzi la più bella parte d'vn discorso è la bellezza dell'argomento; e chi lauora di ceruello sà per proua, che il suggetto ingegnoso aguzza mirabilmente l'ingegno; e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambitiosa d'esser nobilmente trattata, *crescit enim*, disse Materno nel dialogo di Tacito, ò più tosto di

a In vita Mercat.

di Quintiliano, *cum amplitudine rerum vis ingenij, nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem inuenit.* E à dir'il vero, sù vna rozza e grossa tela d'ispido canauaccio troppo male s'adattan ricami gentili di seta; e le perle, e gl'ori, quasi che sdegnano di cōparire vn fondo sì vile. All'incontro quanto rigogliose vanno, disse vn Poeta, e quanto superbe l'acque del Pattolo, e del Tago, perche corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non douendosi à vn fondo sì nobile, l'icore men pretioso.

Prenda dunque chi può degnamente trattar le materie di sublime argomēto, se vuol che ne seguano parti di nobili componimēti: altrimenti gli auuerrà come à, quell'Archidamo Rè de gli Spartani, che presa per dōna vna femmina di statura oltre misura picciola, ne fù castigato da gli Efori *tanquā non Reges, sed Reguncuslos procreaturus.*

Ripartimento, & Ossatura di tutto il Discorso.

TRouato l'argomento pari à chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee vdire, se gli hà à dar qualche ordine, facendone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distintione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa vna delle più importanti fatiche di chi cōpone. Conciosiacosa che qual è la proportione delle membra ne' corpi, tal sia la diuisione delle parti ne' componimenti, cō che

se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'Amore nel Chaos distinguere, organizzare, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti.

Gran lode in vero d'vn nobile componimento, che per molte, e diuerse materie variamente s'aggiri, ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi hor il piè, hor la mano, hor il petto, hor il volto, sempre però vno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda, *a*

Ne primo mediū, medio nec discrepet imū.

E questo è di tutti i preghi del Cielo quello che più di tutti marauiglioso lo rende, che in esso la discordia di tanti mouimenti sì concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fà nella varietà sconcerto, ò nella moltitudine confusione, ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'vn l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti à diametro opposti, guardature tutte, conche non tanto l'vn l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicendeuolmenre si mostrano. Così è, disse Manilio.

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole,
Quam ratio, & certis quod legibus omnia parent.
Nusquam turba nocent, nihil his in partibus erat.

Che

a Horat. in arte. b Manil. 1. astr.

Che ſe manca la giuſta diuiſione delle parti, e con eſſa il buon ordine, à i componimenti, come chi hà fatta la prima abbozzatura d'vna ſtatua di marmo ſtorpia, e difettoſa, quantunque di poi ſe la puliſca, e lauori eſattamente, non le toglie mai l'eſſere vn moſtro, come che più ò meno moſtruoſo ei ſia. Ne vale, che vn diſordinato diſcorſo, ſi riempia d'alte ſpeculationi, e pellegrini penſieri, di ſode ragioni, d'antica, e moderna eruditione, perche compaia con tanti lumi illuſtre, e con tanti ornamẽti bello, riuſcendo in ſimili componimenti l'aforiſmo che de' corpi mal'affetti laſciò ſcritto Ippocrate, *Quo plus nutries eò magis lædes.*

Conuien dunque fare ſauiamente come le Pecchie, che prima lauorano l'incaſtellamento di tutte le cere, e ne riportano gl'ordini, e queſta è la prima loro fatica, per cui tempo, & induſtria maggiore adoprano: indi eſcono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti diſpoſte, vien dietro il comporre, che è impolpare l'oſſa, e farne d'vno ſcheletro vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn ordinario errore, di chi non portando à tal lauorio altro che vn foglio bianco, la penna, e il ſuo ceruello, vuole in vn tempo medeſimo, e Tro-

uare, e Disporre, e Comporre attendendo tutt'insieme alle Cose, all'Ordine, e al Modo; come s'ei fosse vn Sole, che per dipingere in vna nuuola vn'iride, senza suario nel cerchio, senza disordine ne' colori, non hà dibisogno che di mirarla, e con ciò stenderui il penello del raggio, col quale in momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottano frà di se, mettendo in carta principij senza fine, con trouarsi nell'vltimo della fatica da capo, quanto à tempo farebbe chi suggerisce all'orecchio per beffa, e per auuiso quel comunissimo assioma, che dice, *Ex nihilo nihil*: Voi pretendete che vi pioua oro dal capo, doue non ne hauete miniera; e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legitimo conio, così in vn medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa. Che appunto è la vera maniera per non far nulla. *Ne igitur resuponi, respectantesque tectum, et cogitationem murmure agitates expectemus quid obueniat*. Imaginateui, che il lauorare vn componimento sia fabricare vna casa. Non basta hauer pianta e modello, se mancano e pietre, e calce, e traui, e ferramenti. Dunque *Sylua rerum, et sententiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet, & redundare oratio*. b Chi non hà in capo vna viua libraria raccolta con istudio di molto tempo delle Sto-

a Quint. l. 10. b Cic. 3. de Ora.

Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili; da Politici ammaestramenti, da Riti, e Leggi antiche, da graui, e sententiosi Detti dei Saui, da Fauole, da Geroglifici, da Prouerbi, e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla Filosofia Naturale, e Morale, dalle Matematiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, e quanto fà dibisogno, dalla Teologia, conuiene, che da libri morti accatti, e raccolga ciò, che à suo bisogno farà.

Poco importa hauer concepito vn nobile argomento, se quando state per partorirlo, non hauete mammelle piene di latte per nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame vi muoia frà le mani Stasicrate, che volle scolpire Alessandro, con fargli vna più che gigantessa statua del monte Ato, non s'auuide, che la Città, ch'ei disegnaua mettergli in vna mano, perche non haueua d'attorno campi, oue seminare, inhabitabile riusciua. A questo prima d'ogni altra cosa pose l'occhio Alessandro. *Delectatus enim*, dice Vitruuio, *ratione formæ, statim quæsiuit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam ciuitatem tueri.* Et inteso che nò, rifiutò con vn cortese soghigno l'offerta del male auueduto Scultore, *Vt enim natus infans sine nutricis lacte nõ potest ali, neq; ad vita crescentis gradus perduci, sic Ciuitas &c.* Non altrimenti qualunque soggetto si prenda, se non hà di che nutrirsi, non può crescere, nè mantenersi, ma come germoglio natto nelle secche arene dell'Arabia deserta, appena sotto da terra, in vno stesso

a Præf. l. 2.

manca d'humore, e di vita.

Perciò accortamente fanno quei, che prima di risoluersi ad vn'argomento, mirano se v'è, ò se hanno onde possano trarre materia basteuole à compirlo. Così i pratici Architteti, dice S. Ambrogio, ne'disegni di tutte le fabriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum pruat, vnde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia, qua si desit, tota domus deformi horret incultu.*

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per isceglierle, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouarono: sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano ciò, cbe à voi torna in acconcio di dire. Et id questo certissima osseruatione, è che ogn'vno raccoglie per se, ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà, & adatta. a E si come *Neminē delectant, & sordida; magnarum enim rerum species adse vocat & extollit*, così v'hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo: e come se hauessimo il ceruello d'ambra gialla, non sanno tirare à se altro, che vili festuche di paglia. Così da i fiori v'è chi colga solo la vista, che solo l'odore, altri l'imagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolcezza, e d'vn sapo-

a Hexā. 5. c. 9. b Quint. in dial. eloq.

re, benche da fiori di natura, e di ſapore diuerſi, lo colgano. Lo ſteſſo auuiene ne'libri, prati d'herbe, e di fiori odoroſi, per paſcolo de gl'ingegni. V'è chi da eſſi non caui altro, che ſolo la viſta nel diletto di leggerli; altri qualche ſpirito di buon'odore, per iſuegliare il ceruello, e confortarſi l'ingegno. Vi ſon di quei, che vi fanno herba à faſci, cogliendo alla rimpazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più ſcelta raccolgono ſolamente fiori per teſſerne Corone, e ghirlande. Alcuni ſpremono ſughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine di ſuggetti frà loro diuerſi, fanno raccorre mele d'vno ſteſſo ſapore, applicando le coſe in maniera, che tutte dicanlo ſteſſo, sì che vi ſia il diletto della varietà, e non vi manchi l'vnione del ſenſo.

Queſte diuerſe maniere di ſcegliere, e d'applicare, vanno dietro al giudicio, e il giudicio ſeguita il genio, che ciaſcheduno hà di fauellare, chi in vno ſtile, e chi in vn'altro, giuſta l'idea della ſua mente. Perciò le coſe che da'libri ſi cauano, ſi poſſon dire eſſer come le rugiade, che ſe cadono in ſeno ad vna conchiglia (per credenza d'alcuni) ſi muteno in perle, ſe ſopra vn fracido tronco diuentano fonghi.

Ma nell'adunar materia per formarne vn componimento, auuerto per vltimo, che può eſſere di non picciolo danno così l'hauer troppo, come il non hauer nulla. Non s'hà ad eſſere sì ſcarſo in raccorre, come ſe ſi voleſſe, che l'opera che n'hà à riuſcir-

fosse più magna d'vn' Aristarco, d'vn Fileta d'vn scheletro viuo, sì che le si contino l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nerui, le dispositioni de' muscoli, i moti dell'arterie, e poco meno, che l'anima. Nè all'incontro sà ad esser prodigo, come se si pretendesse formare vn'huom sì corpulento, che paresse, anzi che huomo, vn'otre. Chi ammassa di souerchio roba, se non è *Magnus Deus* a, come gli antichi chiamauano l'Amore, per essere stato ordinatore del Chaos, non hà come disporla, si che in tanta turba non nasca confusione.

In oltre dal souerchio raccorre, auuiene che scelto il più bel fior delle cose, c'increfca oltre modo gittare, come inutile, il rimanente, che sarà à gran misura più dello scelto, parendo non virtù di buon giudicio, ma vitio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica, e il tempo, che si spesero in raunarle. Perciò mentre tutto piace, e à tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più gola per tranguggiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corrotti humori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, praestemus, vt quaecunque* b *hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sunt sed coquamus illa*. Così ci accorgeremo, che alle compositioni, come à i corpi, nō si dee dare quanto posson capire, ma sol quanto possono cuocere, e digerire.

Ma

a Plutar. sympos. b Sen. ep. 84.

Ma trouato l'argomento, disposte le parti, raunata la materia, e dispensata à luogo, si cominci à comporre.

Lo smarrimento di quei, che incontrano difficoltà sù'l cominciare.

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d'vna gran ruppe sempre di noi più spianato, & ageuole s'incontra il camino. Potrebbero tutte l'arti dire de'loro principii ciò, che il Sole ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio.

Ardua prima via est, per quam vix mane a recentes,
Enituntur equi.

Anche ne' guadagni delle mercatantie il più difficile è vscire dalla pouertà: *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimā memorā habet, dū ex b illa ereptat.* Onde Lampi, huomo ricchissimo, à chi lo richiese come d'huomo mendico ch'egli era fosse diuenuto sì facoltoso; *Le poche ricchezze*, disse, *io le feci vegliando anche la notte: le molte, hora le fò dormēdo anche il giorno. Stētai da principio per vn quattrin più, che adesso nō fò per vn talento; nel esser hora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci, per finir d'esser pouero.*

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fà, che incontrando sù l-

a 2. Met. b Plut. an se. i resp. gerenda.

prime steril'i pensieri, secca la vena, e pouero di concetti l'ingegno, s'impatientino, & ò se, come habili à riuscire, condannino ò l'arte, come troppo malageuole ad apprendosi abbandonino. Non si raccordano che dalle tenebre della notte, alla luce chiarissima del meriggio, non si fà immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine, indi l'Alba men fosca, che sù l'orlo dell'Orizzonte biancheggia, poscia l'Aurora più riccha di luce, più carica di colore, e finalmēte il Sole, ma questo nello spuntare su'l nostro emisfero, torbido, e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizzonte (come chi à stento s'agrappa per iscoscesa pendice) à poco à poco fino alle cime del Cielo sormonta. Non souuien loro, che huomo non s'è prima d'esser bambino, ne habile al corso prima d'esser ito carponi per terra, portando sù le mal forme gambe, e sù le tenere braccia la vita vacillante, e cadente ad ogni passo. Nè spedito di fauella prima d'hauer hauuto in bocca il silentio, poscia i vagiti, indi vna lingua scilinguata, e balbettante, con voci dimezzate & istorpie, fino à scolpire con fatica babbo, e mamma: e questo prendendo di bocca altrui ad vna, ad vna le silabe, e le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi, i più imitando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in vn momento bell'è intere si formano, anzi si lauorano come i marmi à punta di scarpello, e à po-

e a poco à poco. Gli Apelli, i Zeuſi, i Parra-ſi, que'gran maeſtri del diſegno, alle cui pitture non ſi potea dire, che mancaſſe l'anima per parer viue, perche ſapeua no parer viue anche ſenz'anima; quando cominciarono è maneggiar i penelli, e ſtendere i colori, credete voi, che non deſſino à cinquanta per cento le botte falſe e che i loro lauori non haueſſero dibiſogno, che vi ſi ſcriueſſe al piè di cui foſſero quell'imagini, acciòche vn Leone non foſſe creduto eſſer vn cane? La natura iſteſſa, che pur è sì grand'artefice e maeſtra d'ogni più eccellente fattura parue à Plinio, che innanzi d'applicarſi al lauorio de'gigli opera di gran magiſtero, s'addeſtraſſe con farne quaſi l'abozzamento, e'l modello ne'Conuolui fioriti candidi, e ſemplici perciò detti da lui *veluti* a *naturæ rudimentum, lilia facere condiſcentis*. Se haueſte veduto il Campidoglio di Roma, et in eſſo il tempio di Gioue, ricco delle ſpoglie di tutto il mondo, l'haureſte voi riconoſciuto per quello, che vna ſtolta ei fù quando.

b *Iuppiter anguſta vix totus ſtabat in æde*
Inque Iouis deſtera fictile fulmen erat?

Da queſto ſeme negletto nacque quella gran pianta di tante palme quanti trionfi vidde il Campidoglio; con la legge comune à tutte le coſe; Che prima ſieno fonti di pouera origine, e di baſſi principij, indi ruſcelli, poi fiumi, & all'vltimo mare.

Che ſe ben'è vero, che tal volta, giuſta l'antico prouerbio, i fiumi reali hanno nauigabili anche le fonti, e chi è per riuſcire in qual-

a l.21.c.5. b Ouid.1.Faſt.

qualche professione di lettere oltra i termini dell'ordinario, eccellente, straordinari segni ne dà fin da principio, si com'Ercole

Monstra superauit prius, Quam nosse posset.

strozzando bambino nella culla i Dragoni; e con ciò preludendo all'Hidra, e dando il primo saggio delle sue forze, questo però, come che sia di pochi, non fà legge per tutti, ne tanto proua la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilità dell'ingegno, che l'vso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa per malageuoli, che riescano i principij, ne s'abbandoni Proteo, s'egli auuien, che ei fugga da' primi nodi, che si gli mettono. Non vogliamo farla da Maestri prima d'essere scolari: E ricordianci, che, Principianti fanno assai, se cominciano. Eccoui per consolatione alcuni versi del Rè de' Poeti, coll'applicatione à vostro proposito,

Qualis spelunca subito commota Columba,
Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi
Fertur in arua volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem: Mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commoueat alas.

Tale appunto sarà anche il vostro ingegno. Hora gli bisogna batter fortemente l'ali, & inuiarsi al volo con molta fatica; non anderà guari, che senza scoter ala, nè bat-

batter pena, darà felicissimi voli, e ciò sarà, quando acquistato l'vso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

Che deono vsarsi varij Stili, si come varia è la matteria del Discorso.

CONuien'hora mostrare quale Stile, ò qual Forma, ò come Ermogene la chiamaua, Idea di dire, vsar si debba da chi compone. Intorno à che è da saper, che nella man'era di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più à degno da osseruarsi, tutto alla Quantità, & alla Qualità si riduce. La prima dalla Lunghezza, ò Breuità si misura: la seconda dall'Efficacia, e Debolezza del dire. E perche nell'vn e l'altro di questi due generi, v'hanno due termini estremi, e'l mezzo frà essi, quindi è, che sotto la Quantità cade il Lunghissimo, il Mezzano, il Breuissimo: sotto la Qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo. I tre primi hanno hauuti popoli, che di essi si seruieno. Del Lunghissimo, gli Asini, del Breuissimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. a I tre secondi hanno hauuti oratori, che giusta la fede, che ne fà M. Tullio, sono stati, in ogn'vna di quelle forme di dire, eccellenti.

E il puro Asiatico diffusissimo, e parli di ciò, che si vuole, hà per costume di dire, come quell'Albutio riferito da Seneca, b *Non quidquid debet, sed quidquid potest*. Stile car-

a In Orat. ad Brut. b A. Gel. l. 2. c. 15.

se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'Amore nel Chaos distinguere, organizzare, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti.

Gran lode in vero d'vn nobile componimento, che per molte, e diuerse materie variamente s'aggiri, ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi hor il piè, hor la mano, hor il petto, hor il volto, sempre però vno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda, a

Ne primo mediũ, medio nec discrepet imũ.

E questo è di tutti i preghi del Cielo quello che più di tutti marauiglioso lo rende, che in esso la discordia di tanti mouimenti sì concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fà nella varietà sconcerto, ò nella moltitudine confusione, ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'vn l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti à diametro opposti, guardature tutte, conche non tanto l'vn l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicendeuolmenre si mostrano. Così è, disse Manilio.

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole,
Quam ratio, & certis quod legibus omnia parent.
Nusquam turba nocent, nihil his in partibus erat.

Che

a Horat. in arte. b Manil. 1. astr.

Che se manca la giusta diuisione delle parti, e con essa il buon ordine, à i componimenti,come chi hà fatta la prima abbozzatura d'vna statua di marmo storpia, e difettosa, quantunque di poi se la pulisca, e lauori esattamente, non le toglie mai l'essere vn mostro, come che più ò meno mostruoso ei sia. Ne vale, che vn disordinato discorso, si riempia d'alte speculationi, e pellegrini pensieri,di sode ragioni, d'antica, e moderna eruditione, perche compaia con tanti lumi illustre,e con tanti ornaméti bello, riuscendo in simili componimenti l'aforismo che de'corpi mal'affetti lasciò scritto Ippocrate, *Quo plus nutries eò magis lædes.*

Conuien dunque fare sauiamente come le Pecchie,che prima lauorano l'incastellamento di tutte le cere,e ne riportano gl'ordini, e questa è la prima loro fatica,per cui tempo,& industria maggiore adoprano: indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti disposte, vien dietro il comporre, che è impolpare l'ossa,e farne d'vno scheletro vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn ordinario errore, di chi non portando à tal lauorio altro che vn foglio bianco,la penna, e il suo ceruello,vuole in vn tempo medesimo,e Tro-

uare, e Disporre, e Comporre attendendo tutt'insieme alle Cose, all'Ordine, e al Modo; come s'ei fosse vn Sole, che per dipingere in vna nuuola vn'iride, senza suario nel cerchio, senza disordine ne' colori, non hà dibisogno che di mirarla, e con ciò stenderui il penello del raggio, col quale in momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottano frà di se, mettendo in carta principij senza fine, con trouarsi nell'vltimo della fatica da capo, quanto à tempo farebbe chi suggerisce all'orecchio per beffa, e per auuiso quel comunissimo assioma, che dice, *Ex nihilo nihil:* Voi pretendete che vi pioua oro dal capo, doue non ne hauete miniera, e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legitimo conio, così in vn medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa. Che appunto è la vera maniera per non far nulla. *Ne igitur resuponi, respectantesque tectum, et cogitationem murmure agitates expectemus quid obueniat* Imaginateui, che il lauorare vn componimento sia fabricare vna casa. Non basta hauer pianta e modello, se mancano e pietre, e calce, e traui, e ferramenti. Dunque *Sylua rerum, et sētentiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet, & redundare oratio.* b Chi non hà in capo vna viua libraria raccolta con istudio di molto tempo delle Sto-

a Quint. l. 10. b Cic. 3. de Ora.

Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili; da Politici ammaeſtramenti, da Riti, e Leggi antiche, da graui, e ſententioſi Detti dei Saui, da Fauole, da Geroglifici, da Prouerbi, e quello che vale ſopra ogn'altra coſa, dalla Filoſofia Naturale, e Morale, dalle Matematiche, dalla Giuriſprudenza, dalla Medicina, e quanto fà dibiſogno, dalla Teologia, conuiene, che da libri morti accatti, e raccolga ciò, che à ſuo biſogno ſarà.

Poco importa hauer concepito vn nobile argomento, ſe quando ſtate per partorirlo, non hauete mammelle piene di latte per nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame vi muoia frà le mani Staſicrate, che volle ſcolpire Aleſſandro, con fargli vna più che giganteſſa ſtatua del monte Ato, non s'auuide, che la Città, ch'ei diſegnaua mettergli in vna mano, perche non haueua d'attorno campi, oue ſeminare, inhabitabile riuſciua. A queſto prima d'ogni altra coſa poſe l'occhio Aleſſandro. *Delectatus enim*, dice Vitruuio, *ratione formæ, ſtatim quæſiuit, ſi eſſent agri circa, qui poſſent frumentaria ratione eam ciuitatem tueri.* Et inteſo che nò, rifiutò con vn corteſe ſoghigno l'offerta del male aunedúto Scultore, *Vt enim natus infans ſine nutricis lacte nõ poteſt ali, neq; ad vita creſcentis gradus perduci, ſic Ciuitas &c.* Non altrimenti qualunque ſoggetto ſi prenda, ſe non hà di che nutrirſi, non può creſcere, nè mantenerſi, ma come germoglio natto nelle ſecche arene dell'Arabia deſerta, appena ſotto da terra, in vno ſteſſo

M 6 man-

a Præf. l. 3 2.

manca d'humore, e di vita.

Perciò accortamente fanno quei, che prima di risoluersi ad vn'argomento, mirano se v'è, ò se hanno onde possano trarre materia basteuole à compirlo. Così i pratici Architteti, dice S.Ambrogio, ne'disegni di tutte le fabriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum prnat, vnde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia, quæ si desit, tota domus deformi horret incultu.*

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per isceglierе, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouarono: sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano ciò, cbe à voi torna in acconcio di dire. Et id questo certissima osseruatione, è che ogn'vno raccoglie per se, ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà, & adatta. a E si come *Neminē delectant, & sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat & extollit*, così v'hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo: e come se hauessimo il ceruello d'ambra gialla, non sanno tirare à se altro, che vili festuche di paglia. Così da i fiori v'è chi colga solo la vista, che solo l'odore, altri l'imagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolcezza, e d'vn sapore,

a Hexā.5.c.9. b Quint.in dial.eloq.

re, benche da fiori di natura, e di ſapore diuerſi, lo colgano. Lo ſteſſo auuiene ne'libri, prati d'herbe, e di fiori odoroſi, per paſcolo de gl'ingegni. V'è chi da eſſi non caui altro, che ſolo la viſta nel diletto di leggerli; altri qualche ſpirito di buon'odore, per iſuegliare il ceruello, e confortarſi l'ingegno. Vi ſon di quei, che vi fanno herba à faſci, cogliendo alla rimpazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più ſcelta raccolgono ſolamente fiori per teſſerne Corone, e ghirlande. Alcuni ſpremono ſughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine di ſuggetti frà loro diuerſi, fanno raccorre mele d'vno ſteſſo ſapore, applicando le coſe in maniera, che tutte dicanlo ſteſſo, sì che vi ſia il diletto della varietà, e non vi manchi l'vnione del ſenſo.

Queſte diuerſe maniere di ſcegliere, e d'applicare, vanno dietro al giudicio, e il giudicio ſeguita il genio, che ciaſcheduno hà di fauellare, chi in vno ſtile, e chi in vn'altro, giuſta l'idea della ſua mente. Perciò le coſe che da'libri ſi cauano, ſi poſſon dire eſſer come le rugiade, che ſe cadono in ſeno ad vna conchiglia (per credenza d'alcuni) ſi muteno in perle, ſe ſopra vn fracido tronco diuentano fonghi.

Ma nell'adunar materia per formarne vn componimento, auuerto per vltimo, che può eſſere di non picciolo danno così l'hauer troppo, come il non hauer nulla. Non s'hà ad eſſere sì ſcarſo in raccorre, come ſe ſi voleſſe, che l'opera che n'hà à riuſcire, ſuſ-

fosse più magna d'vn'Aristarco, d'vn Fileta d'vn schelerro viuo, sì che le si contino l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nerui, le dispositioni de' muscoli, i moti dell'arterie, e poco meno, che l'anima. Nè all'incontro sà ad esser prodigo, come se si pretendesse formare vn'huom sì corpulento, che paresse, anzi che huomo, vn'otre. Chi ammassa di souerchio roba, se non è *Magnus Deus* a, come gli antichi chiamauano l'Amore, per essere stato ordinatore del Chaos, non hà come disporla, sì che in tanta turba non nasca confusione.

In oltre dal souerchio raccorre, auuiene che scelto il più bel fior delle cose, c'incresca oltre modo gittare, come inutile, il rimanente, che sarà à gran misura più dello scelto, parendo non virtù di buon giudicio, ma vitio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica, e il tempo, che si spesero in raunarle. Perciò mentre tutto piace, e à tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più gola per tranguggiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corrotti humori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, praestemus, vt quaecũque* b *hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sunt sed coquamus illa*. Così ci accorgeremo, che alle compositioni, come à i corpi, nō si dee dare quanto posson capire, ma sol quanto possono cuocere, e digerire.

Ma

a Plutar. sympos. b Sen. ep. 84.

Ma trouato l'argomento, disposte le parti, raunata la materia, e dispensata à luogo, si cominci à comporre.

Lo smarrimento di quei, che incontrano difficoltà sù'l cominciare.

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d'vna gran ruppe sempre di noi più spianato, & ageuole s'incontra il camino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principii ciò, che il Sole ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio.

Ardua prima via est, per quam vix mane a *recentes,*
Enituntur equi.

Anche ne' guadagni delle mercatantie il più difficile è vscire dalla pouertà: *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimã memorã habet, dũ ex* b *illa ereptat.* Onde Lampi, huomo ricchissimo, à chi lo richiese come d'huomo mendico ch'egli era fosse diuenuto sì facoltoso; *Le poche ricchezze*, disse, *io le feci vegliando anche la notte: le molte, hora le fò dormẽdo anche il giorno. Stẽtai da principio per vn quattrin più, che adesso nõ fò per vn talento; nel esser hora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci, per finir d'esser pouero.*

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fà, che incontrando sù le pri-

a 2. Met. b Plut. an se. iresp. gerenda.

prime ſteril'i penſieri, ſecca la vena, e pouero di concetti l'ingegno, s'impatientino, & ò ſe, come habili à riuſcire, condannino ò l'arte, come troppo malageuole ad apprendoſi abbandonino. Non ſi raccordano che dalle tenebre della notte, alla luce chiariſſima del meriggio, non ſi fà immediatamente paſſaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che ſono poca luce ſtemprata con molta caligine, indi l'Alba men foſca, che sù l'orlo dell'Orizzonte biancheggia, poſcia l'Aurora più riccha di luce, più carica di colore, e finalmẽte il Sole, ma queſto nello ſpuntare ſu'l noſtro emisfero, torbido, e vaporoſo, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizzonte (come chi à ſtento s'agrappa per iſcoſceſa pendice) à poco à poco fino alle cime del Cielo ſormonta. Non ſouuien loro, che huomo non s'è prima d'eſſer bambino, ne habile al corſo prima d'eſſer ito carponi per terra, portando sù le mal forme gambe, e sù le tenere braccia la vita vacillante, e cadente ad ogni paſſo. Nè ſpedito di fauella prima d'hauer hauuto in bocca il ſilentio, poſcia i vagiti, indi vna lingua ſcilinguata, e balbettante, con voci dimezzate & iſtorpie, fino à ſcolpire con fatica babbo, e mamma: e queſto prendendo di bocca altrui ad vna, ad vna le ſilabe, e le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi, i più imitando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non ſi fanno di getto, come le ſtatue di bronzo, che in vn momento bell'è intere ſi formano, anzi ſi lauorano come i marmi à punta di ſcarpello,

e a poco à poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasi, que'gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire, che mancasse l'anima per parer viue, perche sapeua no parer viue anche senz'anima; quando cominciarono è maneggiar i penelli, e stendere i colori, credete voi, che non dessino à cinquanta per cento le botte false e che i loro lauori non hauessero dibisogno, che vi si scriuesse al piè di cui fossero quell'imagini, acciochе vn Leone non fosse creduto esser vn cane? La natura istessa, che pur è sì grand'artefice e maestra d'ogni più eccellente fattura parue à Plinio, che innanzi d'applicarsi al lauorio de'gigli opera di gran magistero, s'addestrasse con farne quasi l'abozzamento, e'l modello ne'Conuolui fioriti candidi, e semplici perciò detti da lui *veluti a naturæ rudimentum, lilia facere condiscentis*. Se haueste veduto il Campidoglio di Roma, et in esso il tempio di Gioue, ricco delle spoglie di tutto il mondo, l'haureste voi riconosciuto per quello, che vna stolta ei fù quando.

b *Iuppiter angusta vix totus stabat in æde*
Inque Iouis destera fictile fulmen erat?

Da questo seme negletto nacque quella gran pianta di tante palme quanti trionfi vidde il Campidoglio; con la legge comune à tutte le cose; Che prima sieno fonti di pouera origine, e di bassi principij, indi ruscelli, poi fiumi, & all'vltimo mare.

Che se ben'è vero, che tal volta, giusta l'antico prouerbio, i fiumi reali hanno nauigabili anche le fonti, e chi è per riuscire in

qual-

a l.21.c.5. b Ouid.1.Fast.

qualche professione di lettere oltra i termini dell'ordinario, eccellente, straordinari segni ne dà fin da principio, si com'Ercole
Monstra superauit prius, Quam nosse posset.
strozzando bambino nella culla i Dragoni; e con ciò preludendo all'Hidra, e dando il primo saggio delle sue forze, questo però, come che sia di pochi, non fà legge per tutti, ne tanto proua la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilità dell'ingegno, che l'vso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa per malageuoli, che riescano i principij, ne s'abbandoni Proteo, s'egli auuien, che ei fugga da' primi nodi, che si gli mettono. Non vogliamo farla da Maestri prima d'essere scolari: E ricordianci, che, Principianti fanno assai, se cominciano. Eccoui per consolatione alcuni versi del Rè de' Poeti, coll'applicatione à vostro proposito,

Qualis spelunca subito commota Columba,
Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi
Fertur in arua volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem: Mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commoueat alas.

Tale appunto sarà anche il vostro ingegno. Hora gli bisogna batter fortemente l'ali, & inuiarsi al volo con molta fatica; non anderà guari, che senza scoter ala, nè bat-

batter pena, darà felicissimi voli, e ciò sarà, quando acquistato l'vso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

Che deono vsarsi varij Stili, si come varia è la matteria del Discorso.

Conuien'hora mostrare quale Stile, qual Forma, ò come Ermogene la chiamaua, Idea di dire, vsar si debba da chi compone. Intorno à che è da saper, che nella man'era di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più à degno da osseruarsi, tutto alla Quantità, & alla Qualità si riduce. La prima dalla Lunghezza, ò Breuità si misura: la seconda dall'Efficacia, e Debolezza del dire. E perche nell'vn e l'altro di questi due generi, v'hanno due termini estremi, e'l mezzo frà essi, quindi è, che sotto la Quantità cade il Lunghissimo, il Mezzano, il Breuissimo: sotto la Qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo. I tre primi hanno hauuti popoli, che di essi si seruieno. Del Lungissimo, gli Asini, del Breuissimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. a I tre secondi hanno hauuti oratori, che giusta la fede, che ne fà M. Tullio, sono stati, in ogn'vna di quelle forme di dire, eccellenti.

E il puro Asiatico diffusissimo, e parli di ciò, che si vuole, hà per costume di dire, come quell'Albutio riferito da Seneca, b *Non quidquid debet, sed quidquid potest*. Stile car-

a In Or. ad Brut. b A. Gel. l. 2. c. 15.

carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in vn mare di parole non hà vna bricia di sale; *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis, & lapsantibus diffluit. Cuius orationem benè existimatũ est in ore nasci, nõ in pectore.* Onde miracolo sia [ciò che Aristotile disse ad vn'importur o ciarlone] che si troui chi habbia piedi, per potersene andare, & habbia orecchi, per volerlo sentire. Hauete osseruate le prime lettere de' Priuilegi scritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre quanti scherzi in arabesco concorrono à formarla? e poi in fine ella non è più che vn' A, vna B, vna lettera come l'altre, che semplicemente si scriuono. Questa è l'imagine vera dello stile Asiano. In vn mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in vn solo periodo. *a*

Il puro Laconico, vsa anzi Geroglifichi, che parole, & in esso come dissi delle pitture di Parrasio, *b Plus intelligitur quam pingatur. Studet enim vt paucissimis verbis plurimas res comprehendat*, ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo. Trè suoi gran periodi entrano in vna linea. Trè linee sono poco meno d'vna compiuta oratione, *c* Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene diceua essere i detti di Focione, vn colpo di scure.

Il Mezzano frà questi due, che come elettro, d'amẽdue si tempra, e si compone, è l'Attico; che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, hà la chia-

a Plin. b De iud. Thuc. c Plut. præ. reip.

chiarezza di quello, e l'efficacia di queſto: e come in vn corpo ben formato, ne tutto è neruo, nè tutto è carne, ma l'vno v'hà la ſua parte per la forza, l'altra v'hà la ſua per la bellezza. A lui chi toglie vna parola, leua, non come à Liſia, *a De ſententia*, ma come à Platone *De elegantia*. Hà quello, che Seneca controuerſiſta chiamò *Pugnatorum mucronem* [di che manca l'Aſiatico] ma l'vſa con altra maniera d'armeggiar più ſicuro, *b* & acconcio, del Laconico, ilquale ad ogni colpa fà vna paſſata, e vien alle ſtrette, e non tirando [come diceua Regolo di ſe ſteſſo] ſe non punte di fitta, e tutte alla gola della cauſa, corre ſempre pericolo *c*. *Ne genu ſit, aut talus, vbi iugulum putat.*

Gli Stilli differenti ſotto il genere di Qualità, non hanno come i già detti, vitioſi gli eſtremi, & ottimo il mezzo, ma s'auuantaggiano di bontà l'vn ſopra l'altro, ſi come ſono l'vn più dell'altro perfetti.

Per iſpiegare la loro natura più chiaramente raccorderò quello, che inſegnarono Ariſtotile, e M. Tullio. *d* Che l'arte del perſuader hà trè potentiſſimi mezzi, con che ſuole ottenere il ſuo fine: queſti ſono Inſegnare, Dilettare, e Muouere. E perche ogn'vn di loro hà differentiſſimo vfficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri, e le forme, delle quali ſi ſerue; l'Infimo per Inſegnare, il Mezzano per Dilettare, il Sublime per Muouere.

L'Infimo genere, ecco i termini frà i quali

a Gel.l.2.c.20.b Proe.l.2.cont.c Pli.l.1.ep.20 d Rhet.l.1.Orat.ad Brut.

li il Padre della latina eloquenza lo chiuse. *Acutum omnia docens, & dilucidiora non ampliora faciens: subtili quadam, & pressa oratione limatum.* In lui principali sono la distintione, la chiarezza, l'ordine, la politezza, e proprietà delle parole, senza traslati, espressiue, e significanti. Non hà lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie, e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'Oratione.

Il Mezzano *Insigne, & florens est, pictū, & expolitum, in quo omnes verborū omnes sententiarū illigantur lepores: neque enim illi propositū est perturbare animos, sed placare potius, nec tā persuadere, quam delectare. Concinnas igitur sententias exquirit magis quam probabites; à re sapè discedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaq; ita disponit vt pictores varietatē colorum. Paria paribus refert, aduersa contrarys, sapissimeque similiter extrema definit.*

Ma il Sublime tutto maestà, tutto impero, in quella soauissima violēza, che fà à gli animi di chi lo sente, trasformādoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può hauersi. Ampio, eloquente, magnifico. Vn torrente, ma limpidissimo, vn fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutatione d'affetti, senza disordine misti: Quasi vna nuuola, che nel tēpo medesimo dà acqua, e fuoco, fulmini, e pioggia. Di que-

a vbi sup. b Ibid.

queſta forma di dire prenderò l'imagine, che Quintiliano nè diſegnò: *Quæ ſaxa deuoluit, & pontem indignatur, & ripas ſibi facit, Multa, ac torrens Iudicẽ vel obtinẽtem contra ferens, cogenſque ire quà rapit. Ea defunctos excitat. Apud eã Patria clamat, & alloquitur aliquem. Amplificat, atque extollit orationem, & vi ſuperlationũ quoque erigit, Deos ipſos in congreſſum quoque ſuum, ſermoneſque deducit, &c.*

Queſti ſono i caratteri delle Forme del dire nel puro eſſer loro accennate ſolo, non deſcritte. I maeſtri dell'arte, che giuſta la loro profeſſione ne trattano, compiutamente ſodisferanno à chi è vago d'hauerne più piena cognitione. A me baſta hauerne detto quanto era dibiſogno ſapere per intelligenza dell'auuiſo ſeguente: Et è, Che conforme alla varietà delle coſe, che ſi trattano, variare ſi dee lo ſtile, accommodandolo ad ogn'vna, come la luce ai colori, che in sì varie forme, sì coſtantemente ſi trasforma. Vna medeſima non è la ſcena, che ſerue alle Tragedie, alle Commedie, alle Paſtorali: Queſta vuole cãpagne, e boſchi, quella caſe cittadineſche comunali, la Tragica palagi reali, e Tempij. Il luogo ſi dee confare coll'attione. Parimenti l'oratione vuole adattarſi al ſuggetto; nè ſublimi materie con iſtile plebeo, nè baſſi argomenti con ſublime eloquenza ſi trattano.

In fin ci vuole nell'vſo de gli ſtili quelle accortezze, quel ſenno, c'hebbero alcuni antichi fondatori di ſtatue, che formarono non d'ogni metallo ogni Dio, ma giuſta le

va-

varie loro nature, in varie tempre mischiãdoli, li esprimeuano, sì che morbidi, ò crudi, horridi od auuenenti, splendidi, ò foschi riuscissero, & in ciò lodatissimo fù il giudicio d'Alcone, che lauorò vn Ercole tutto di ferro, *a Laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio.

Anzi non solo adattò alla natura degl' interi suggetti, di che si parla dee vsarsi vniuersalmente lo stile, ma in ogni componimento conuiene tante volte variarlo, quãto diuerse sono le cose, che lo compõgono. E si come nelle attioni tragiche taluolta la scena si muta, si muta in boschereccia, per esprimere qualche particella ò dell'antica Satira, ò della moderna Pastorale, così doue in vn discorso occorre materia propria d'altro genere, che di quello, che il preso suggetto comprende, per esprimerla decẽtemente, cõuiene mutar forma di dire, vsãdo à tempo suo come auuisò Seneca, *b Aliquid Tragicè grãde, aliquid Comicè exile*.

Di più; le parti d'vno stesso discorso, varie maniere d'oratione richieggono; e tanto varie, come dissimili sono il Raccontare dal Prouare, e'l Prouare dal Muouere. *c Omnibus igitur dicendi formis vtatur orator nec pro causa tantùm, sed etiam pro partibus causa.* Così chi ben mira vn componimento di qualche mole, non vi trouerà minor varietà di quella, che sia in vn'attione da scena; in cui molti personaggi di stato, e d'officio differenti compaiono: e come colà.

Inte-

a L.34.c.4. b Ep.101. c Quint.l.12.c.10.

a *Interim multum Dauus loquatur, an Heros.*
Maturus ne ſenex, an adhuc florente iuuenta
Feruidus; An matrona potens, an ſedula Nutrix,
Mercatorue vagus: Cultorne virentis agelli,
Colchus, an Aſſirius, Thebis nutritus, an Argis.

e nella varietà di queſti perſonaggi, anche la varietà degli affetti loro ſi vuole oſſeruare, imperoche

Triſtia mæſtum
Vultum verba decent. Iratum plena minarum,
Ludentem laſciua, Seuerum ſeria dictu.

coſi proportionatamente nelle proſe, alla varietà delle coſe ſi dee variamente acconciare di ſtile. E quel ſolo è perfetto, & vnico Oratore (diſſe, dopo lungo cercar, che fece di lui Cicerone) *Qui & humilia ſubtiliter, & magna grauiter, et mediocria temperate* b *poteſt dicere.*

Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoſo.

MAi io indouino, che vi ſarà, cui paia, ch'io fauellando delle migliori Idee del dire, mi ſia dimenticato del meglio, hauendo ſin hora taciuto di quello, che chiamano Stile concettoſo, vſato hoggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

N Que-

a Horat. in arte. b in orat. ad Brut.

Questo è (dicono) quello stile, dono solamente d'ingegni ricchi d'altri pensieri, poiche tutto è perle strutta, & oro macinato; parte d'anime sublimi, poiche à guisa di quell'vccello dell'Indie, detto del Paradiso, mai non mette piè à terra, mai non s'abbassa, ma sempre l'aria più pura, sempre il Cielo più limpido, e più sublime passeggia. Egli con vn pretioso musaico di mille ingegnosi pensieri, compone i ritratti delle cose, che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che Trionfante (ancorche *Veriore a luxurie quam triumpho*) portò l'Imagine del suo volto solo di diamanti, di rubbini, di zaffiri, di carbonchi, e di perle composta, con sì bel contrasto frà il disegno, e i colori, che non si sapeua qual più ammirare, ò la materia, ò il lauorio. Quella Venere (*Quam Graeci Charita vocant*) che Apelle diceua mancare ad ogni altro penello, fuorche solo al suo manca, ad ogni altra penna, fuorche à quella dello stil concettoso, che tanto esposse, e viue vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le viuezze. Non è hora il mondo qual'era, quando gli huomini nati dalle quercie mangiauano le ghiande per confetti. Nel sapor delle lettere egli hà hoggi il gusto sì dilicato, che vuole non solo che il licore, ch'ei bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia pretioso, ma che lo sia nientemeno la tazza, che lo porge, si che è la materia, e la maniera di porgerla, sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui

Tur-

a Pl. l. 37. c. 2. b Pl. l. 35. c. 10. c Pl. proem. 43.

Turba gemmarum potamus; et ſmaragdis teximus calices.

Quell'antica otioſa maniera di dire, che in vn diſcorſo di molte hore v'imbandiſce vna gran tauola, par che vi paſca perche vi trattiene: ma vi laſcia in fine, come prima, famelico: nella maniera, che Tantalo:

In amne medio faucibus ſiccis ſenex a
Sectatur vndas. Abluit mentum latex,
Eidemque cum in ſapè decepto dedit,
Fugit vnda; in ore poma deſtituunt famẽ.

Mercè che vi promettono frutta, e vi danno foglie di ſole parole; e vi laſciano quanto ſatij gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di ſoauiſſimi cibi vi mette innanzi, che togliendoueli al primo aſſaporarli, che fate e mettendone altri nuoui, vi tiene ſempre ſatio, e ſempre con fame, conforme all'antica legge delle cene più nobili in cui *Dum libentiſſime edis, tunc aufertur, & alia eſca melior, atque amplior ſuccenturiatur, iſque b Elos Cœna habetur*. Ne perche ſia bello, e vago, lo ſtile, è egli perciò ò mollemente donneſco, ò poco rubuſto alle impreſe del perſuadere. La gratia non gli toglie la forza. Egli hà lo ſteſſo vãto de i ſoldati di c Giulio Ceſare, che ſapeuano. *Etiam vnguẽtati benè pugnare*. Porti Aiace lo ſcudo di cuoio ſenza ornamento, horridamente negletto. Achille che li hà coperto di oro, e ſeminato di diamanti nõ è perciò men forte, perch'è più bello. Imaginateui vn Alcibiade vgual-

a Sen. her. b A. Gell. l. 14. c Suet. in Cæſ. c.

a mente generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fuori sù l'elmo, e co i ricami sopra corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Cosi parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Vna compositione, senza quei, ch'essi chiaman Concetti, quasi vna faccia *Cui gelasinus abest*, non degnano ne pur di mirarla. Al loro palato quel solo, che punge hà buon sapore, tutto il restante, *Melimela fatueq; mariscæ* è cibo di fanciulli. In fine si idolatrano la sostanza, che molte volte adorano il solo nome di Concetto, oue sospettan che sia: e poco men che non dissi, fanno con essi ciò, che colle perle colei schernita da Martiale.

b *Non per mystica sacra Dindymines*
Nec per Niliaca bouem iuuencæ,
Nullos denique per Deos, Deasue,
Iurat Gellia, sed per vniones.

All'incontro Stile Moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'imagine viua, e vera, in quell'antica pittura che ne lasciò Quintiliano, che pure non fù il primo che'l ritraesse. Ma siasi com'ei vuole antico ò moderno, habbiasi da chi che sia lode, & applausi. Egli ò si miri la natura, ò l'vso che hà, sù le bilancie di buon giudicio, non pesa nulla, perche tutto è leggerezza, non hà punto di sodo, perche tutto è vanità. Fà come gl'Indiani d'Occidente, che più stimauano vn vetro, che vna perla, vna cãpanuccia di rame, che vn gran pezzo d'oro di

a M. Tir. ser. 29. b l. 7. ep. 81. c l. 12. c. 10.

di queſto ci và ricco, e pompoſo, *& omne a Ludicrum illi in precio eſt*. Gli autori ſuoi fantaſticando giorno, e notte ſi ſtruggono, e ſi ſuiſcerano il ceruello, come ragni, per teſſere d'ingegnoſe ſottigliezze tele d'loro diſcorſi.

Faticano il lauorare concetti, che il più della volta rieſcono ſconciat ure, ò ſcõcerti; fatture di vetro lauorate alla pũta d'vna lucerna, che ſolo tocate per non dir vedute, ſi ſpezzano, e pur quãto più fragilli tanto più belle, *imò quib⁹ pretiũ faciat ipſa fragilitas b* Materia di dolciſſimo trattenimento è vedere i loro componimenti; quaſi ſogni d'infermi, paſſare ad ogni pericolo *de genere ingenus*, prouando veramente in fatti quello ſtaſſo, che dicono: i loro concetti eſſer baleni, e lampi d'ingegno, poiche oltre l'eſſere in eſſi il comparire, e lo ſparire tutto vno, nello ſteſſo momento balzano da Oriente in Occidente, e molte volte, *ſine medio*. Ogni lor carta raſſembra vna coda di pauone ſpiegata in faccia al Sole: tanto varia ne'colori quãto incoſtante nel moto *Numquam ipſa, ſemper alia, etſi ſemper ipſa c quando alia. Toties mutanda, quoties mouenda*. E perche hanno per maſſima, che queſta maniera di cõporre ſia vn teſſer ghirlande di fiori, *quæ varietate ſola placẽt*: per ciò vi dcaccian dẽtro ciò che può, e ciò che non vole entrarci; onde in vederne le parti vi verrà non tanto il detto, quanto lo ſdegno di Plinio, che malediſſe la ſuperſtitio-

a Sen.ep.115.b Pl.pro.l.35.Ter.l.de pal.c.13
d Pl.l.21.c.9.

cura dell'inuentore d'vn certo contrauele-no;che con più di cinquãta diuersissimi ingredienti;e alcuni di loro;con particelle insensibili,si compone. *Mithridaticum antidotum, ex rebus quinquaginta quatuor cõponitur, interim nullo pondere æquali, & quarundam rerum sexagesima denarij vnius imparata. Quo Deorum persidiam istã mostrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit. Obstentatio artis, & portentosa scientiæ venditatio manifesta est, ac ne ipsi quidem illam mouerant.*

Da questo nasce lo sminuzzamento de' periodi trinciati in picciolissimi concisi, effetto della moltitudine di tante coserelle minute, ciascuna delle quali finisce il senso, e muta pensiere, *& tam subito desinunt, vt non breuia sint, abrupta.* Anzi come l'altro Seneca disse. *Non desinunt, sed cadunt vbi minime expectes relictura.* a

Finalmente dal non dir mai quello, che dicono, nasce il dirlo cento volte, si che come di quei, che cominciando sempre con nuoui disegni la vita, non sanno viuer viuendo disse Manilio.

Dicturos agimus semper neque dicimus vnquam.

così questi c'hanno tal maniera di dire, che tanto posson finir su'l principio; quanto cominciar su'l fine, di se stessi potrebbero dire assai acconciamente,

Dicturos agimus semper, neque dicimus vnquam.

Perciò il loro discorso rassembra appun-to

a Sen. prol. 2. cont. Epist. 100.

to l'infelice maniera di giocare, che Seneca diede per pena degna dell'Inferno, à Claudio Imperadore, e fù, che sempre gli stesse su'l buttar de' dati, e mai non facesse colpo; *a*

Nam quoties missurus erat, resonante fritillo.
Vtraque subducto fugiebat tessera fundo
Cumq; recollectos auder et mittere talos.
Lusuro similis semper, semperque petēti,
Decepere fidem.

Quello poi, in che questi insegnosi trionfano, è nelle descrittione, doue quando son giunti, dicono à se stessi, *Hic Rhodus, hic salta*. E pure in tanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più hiperboliche, e gigantesche, auuien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandosi vgualmente dal naturale, e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrittioni, si potrebbe proportionatamente dir quello, che Dorione d'vna fiera tempesta di mare descritta da Timoteo, *Maiorē se in feruenti olla vidisse.b*

Chi direbbe hoggi quel sottil Fauorino, che leggendo in Virgilio colà dou'ei descriue Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice

Liquefataque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat:

giudicò questo detto in vn Poeta, e che fauellaua d'vn gigante, e d'vn Etna *Omnium quæ monstra dicuntur; monstruosissimum: c* che direbbe dico se vi vdisse: *Suenar le rose*

a In Ap. b Athl. 8. c A. Gel. 17. l. 10. c.

sù le guancie, fabricare nelle ciglia archi di merauiglia al trionfo dell'altrui virtù, correre i campi dell'eternità co' passi del merito, &c. forme di dire vsate anche in suggetti d'argomento familiare, e di cose, che non grondeggiano vn palmo.

Doue sia colpa di mal giudicio vsare Stille Fiorito, e troppo Ingegnoso.

MA de' Concetti, e della maniera d'vsarli giudichi ogn'vno conforme alle ragioni, e'l gusto, che ne hà. Io se hò à dirne alcuna cosa per necessità dell'argomento. Gli stimo come le gioie, e ne prēdo il pregio della Natura, e dell'Vso: si che non sieno falsi, ma reali, e nō disordinati à tanta baldanza, ma posti à lor luogo. L'vno è vfficio dell'Ingegno, che hà à trouarli, e l'altro del Giudicio, che dee disporli.

L'ingegno non hà à prendere cristalli per diamanti, il giudicio non hà à volerli cacciare oue non vanno, facendo come i Barbari d'Occidēte, che si tagliano la pelle del volto per incassarui dētro le gioie, senz' auuedersi, d'essere più deformi col taglio, che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca, che la sua naturale bellezza, e più la guasta, & isforma vna, ancor che sceltissima, perla, che si gl'incastri in vna guancia, che non la nera macchia d'vn neo, che per natura vi nasca. Parimēti nell'arte del dire, alcune cose compaiono tanto più belle, quanto più schiette, e sono à guisa de' ritratti, ne' quali, disse benissimo Pli-

nio minore, che il Pittore. *Nè errare quidem debet in melius.*

Lisippo formò di getto vna statua d'Alessandro sì viua, che parue che nel bronzo solo egli hauesse trasfusa l'anima stessa di quel grān Rè Nerone, che fù crudele anche ne' beneficij; e dãneggiò infin quando pretese giouare, hauutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando, che vna statua di sì pretioso lauorio, non istesse degnamente sott'altro metallo, che d'oro. Nō sapeua lo sciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi che con la dolcezza di quel femminile, e lasciuo metallo s'esprimono. Dūque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro; tutto il maestreuole di Lisippo, & indorata, cominciò à parere vna statua morta quella, che prima sembraua vn'imagine viua. Così bisognò correggere l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli da dosso con la lima quella pelle d'oro, che vi haueano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così mal concio, riusciua più bello, che non prima *a* quand'era indorato. *Cum pretio pè ryffet gratia artis*, disse lo Stoico, *detractū est aurum pretiosiorque talis æstimatur, etiam cicatricibus operis atque conscissuris in quibus aurum hæserat, remanentibus.* Non sono dunque gli abbellimenti sempre abbellimenti, ma taluolta si trasformano in deformità, e doue

b *Ornari res ipsa negat, contenta doceri.*

N 5 l'es-

a Pl. l. 34. c. 8. b Man.

l'esser souerchiamente, e taluolta affettatamente, concettoso, mostra in vna gran douitia d'ingegno, vna gran pouertà di giudicio.

Negli affetti poi, ò si pretenda imitarlo, ò acquetarli, ch'è la parte più difficile della professione del dire, perche vn'esquisita arte di finissimo giudicio conuiene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lauorato, ma nato da sè, non portato dallo studio, ma trouato nell'atto stesso del dire, qual'vso può hauere vno stile, che sia lambiccato à goccia à goccia allo stentatissimo lume d'vna lucerna? con parole tormentate nei traslati, doppie nelle allusioni, con sensi spiritosi, e viui, più habili à pizzicare il ceruello, che à muouere il cuore? *Mortuum non artifex fistula* [disse Grisologo] *sed simplex plangit affectio*.

Io per me tanto, quando m'auuiene vdir maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea, che chi pate in mare, e mi pizzica la lingua quel detto d'vn Sauio Imperadore, che ad vn suo ministro, che tutto puliua di muschio, nel cacciarselo di camera, e di corte disse, *Mallem allium oleres*.

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettatione d'vno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena, che per rappresentar più viuamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliuolo Ettore vcciso, di cui portaua le

ceneri in vn'vrna diſſoterò le oſsa del proprio figlio poco prima ſepolto,& empiutane l'vrna con quella frà le braccia comparue in iſcena laſciando l'arte del lamentarſi alla natura,& eſprimendo l'imitatione con la verità, mentre ſotto maſchera d'Ecuba rappreſentaua sè padre orbo, e ſotto nome d'Ettore piangea la perdita del ſuo figlio a Così tanto è più vero quanto è più naturale lo ſtile de gli affetti ; nè è poſſibile, che mentre corrono tutti i penſieri à i mouimenti dell'anima l'ingegno habbia otio d'eſsere ſtudioſamẽte ingegnoſo; nè che mẽtre è portata dal cuore alla lingua d'vn'impetuoſa , e torbida piena di mille ſenſi , s'habbia tempo di ſcegliere le parole , di traueſtirle,portandole dal naturale al traſlato,e d infiorarle con abbellimenti e concetti. Anzi chi hà giudicio di buon peſo,ſe nel trattare qualunque materia d'affetti, ſi vede dall'ingegno troppo importunamente ſecondo,offerire, e metter innãzi à faſcile ſottigliezze,e gli acuti penſieri,li ributta colla mano, e dice loro. *Non eſt hic locus* , Fà coll'occhio della ſua mente quel medeſimo,che fanno gli occhi del corpo,quãdo, veggono troppa luce;gli ſtringe la pupilla,a e n'eſclude vna parte . E ſaggiamente; così come quel celebre Ariſtonida,che hauendo ad eſprimere in vna ſtatua di brõzo i furori,la vergogna, e'l dolore d'Atamanta,meſcolò ferro cõ bronzo, e rintuzzò gli ſplendori di queſto con la ruggine di quello. Lauorio marauiglioſo,quãto mẽ ricco di ma-

a Plin.l.34.c.14.

teria, tãto d'arte più preciosa: in cui la ruggine, che è vitio del ferro, diuenuta virtù del bronzo meritò d'esser pagata à peso d'oro.

Finalmente doue habbia à fauellarsi seriamente per conuincere, per riprendere, per condannare, attione, vitio, ò persona, vno stile, che canti in vece di tonare, che in vece di fulminare baleni; buttando à saltarelli, come schizzi d'vna fõte, i periodi, che dourebbero correre come vn torrente, ogn'vn vede quanto ei sia lontano dall'ottenere ciò che pretende. *Non enim amputata oratio, & abscissa, sed lata, & magnifica, & excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, ac miscet.* Neruosa ella vuol'essere, e maschile, non donnesca, mollemente acconcia, e tutta cascante per vezzi. Il suo sembiante non giocheuole, e ridante, ma maestoso, e seuero; di cui possa dirsi come di Plutone disse il Poeta:

b *Vultus est illi Iouis; sed fulminanti.*

Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi più in ricamare le facie, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia balsamo delle piaghe. Cette lime logre, & isdentate, seruono ad imbrunire il ferro; e à dargli il liscio, e'l lustro. Ma doue è ruggine, altro ci vuole: Che graffi, che morda, che scortichi. Quãto più intacca nel viuo, tanto c fà meglio. *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Vrendus, secandus, abstinendus sum. Ad hæc adhibitus es. Tãtum negotij habes quantum in pestilentia Medicus, circa verba occupatus es?*

Lo

Lo stile con che si combatte co'vitij, e così guerriero come la spada, la cui bontà, e finezza non è posta negli ori dell'elsa, non ne i diamanti del manico, ma nella tempra dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata, e più ricca d'intagli, e d'ornamenti, tanto peggio s'impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel brauo guerriere Tebano, Epaminonda, ad vn profumato giouane Ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: *Quando noi combateremo, tu non prouarai il manico, ma il ferro: e il ferro ti farà piangere, se hora il manico ti fà ridere.* a *Auri enim fulgor, atque argenti*, dice Tacito, *neque tegit, neque vulnerat.*

Sia dunque lo stile, doue s'hà à combattere, non vno sposo, ma vn guerriero. Doue le parole hanno ad esser saette, nõ si empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo vn nembo, come se i vitij fossero scarafaggi, a'quali l'odor de'fiori è veleno mortale, ò si volessero vccidere i suoi auuersari come Eliogabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. E vna non ancor intesa pazzia, far duello ballando, e mescolare gli assalti con le capriole, e i fioretti con le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi c'hanno à far piaga nel cuore, non si tirano incõtrãdo il petto nemico cõ maniere vezzose più di chi abbraccia, che di chi ferisce.

E con ciò non vi sia chi creda, che allo Stile Serio, e seuero manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle argutie, e de'

a Syn. de Regno.

de' souerchi concetti. I Leoni per esser belli non vogliono hauer pettinata la giubba, indorate le vgne, ò pendenti à gli orecchi, e vezzi di perle al collo, lasciuamente acconci. Quanto più horridi, tanto sono più belli; quanto più ispidi, e rabbuffati, tanto più vagamente acconci. *Hic spiritu acer*, disse Seneca, *a qualem illum, esse natura voluit, speciosus ex horrido, cuius hic decor est, non sine timore aspici, præfertur illi languido, & bracteato.*

Dell'Esame, & Ammenda de' propri Componimenti.

Compiuto il lauorio d'vn componimento [di cui mi son preso ad auuertire quel solo, che tocca al ritrouamento, & ordine delle cose, & alla maniera del dirle, per lo fine, che da principio mi proposi,] ciò, che solo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo esaminãdolo per minuto, e facendo seuero giudicio d'ogni sua parte, per vedere, se v'è, come in quelli del suo Remigi trouaua Sidonio *b Opportunitas in exẽplis, fides in testimonijs proprietas in epithetis, vrbanitas in figuris, virtus in argumẽtis, pondus in sensibus, flumẽ in verbis, fulmen in clausulis, &c.* E la sperieza mostrerà esser verissima l'osseruatione di Seneca, che le cose, che mentre si componeano sembrauano di bellezza incolpabile, riuedute non paion più desse, e l'autore nõ le raffigura *Nec se ignoscit in illis.* Mercè, che il bollore de gli spiriti,

ti,

a Ep. 41. b Li. 9. ep. 7.

ri, mentre s'hà l'ingegno feruido nel comporre, non laſcia al giudicio quella tranquillità, quel limpido ſereno, che gli è neceſſario per operare tanto aggiuſtatamente, quanto poſatamente. Perciò *a Fere quæ impetu placent minus præſtant ad manum relata.* Anzi Quintiliano condannò la precipitoſa maniera di quelli, che abbandonãdoſi ad vn certo più toſto furore, che feruore d'ingegno, ſcriuono, come chi improuiſa, tutto ciò che loro viene in pẽſiero, *b repetunt deinde, & cõponunt quæ effuderant, ſed verba emẽdantur, & numeri, manet in rebus temerè congeſtis quæ fuit leuitas.* Perciò [ſoggiunſe egli] ſi ſcriua, maſſime ſu' principij, conſideratamente, e cõ lentezza: ſi mettano à lor luogo le coſe, non ſi buttino, ſi ſcegliano le parole con giudicio, non ſi prendano à ventura: nè ſi ſtimi buono ciò che vien preſto, *c Nõ enim citò ſcribẽdo fit, vt benè ſcribatur, ſed benè ſcribendo fit vt citò.* Virgilio huomo di sì eſquiſito giudicio, e che nel cõporre *d Gradarius fuit*, ſolea dire, ch'ei partoriua i ſuoi verſi *More, atque ritu Vrſino;* perche non contento d'hauerli partoriti, li ripuliua ad vno ad vno, come l'orſa, che colla lingua ſcolpiſce le membra de' ſuoi orſacchi, che non ſolamẽte deformi, ma informi ancora partoriſce.

Non dee dunque volerſi ſolo formare i componimenti, ma riformarli ancora: e ci ſouuenga, che altri con diſprezzo vſerà cõ eſſo loro quella ſeuerità in condannarli, cui noi, ſcioccamente pietoſi, hauremo perdo-

nato

a Se. Ep. 100. b Li. 10. c. 3. c Ib. d Pha. ap. C.

nato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esempio da Dio che ne fù fin da principio de' tempi, con vna gran littione maestro, mentre in vn giorno fece il Mondo, in cinque lo rabellì, togliendo hor le tenebre al Cielo, hor la sterilità alla terra, adornando quello di stelle, questa di fiori, finche compiuto il lauorio, lo lodò come degno della sua mano, *& requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat.* Poteua ben'egli lauorar come di getto il Mondo, e tutto farlo in vn momento perfetto. Ma come ben'auuisò S. Ambrogio *a Prius condit, & molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absoluit. Imitatores enim suos non esse voluit, vt prius faciamus aliqua, postea venustemus, ne, dum simul vtrumque adorimur, ne vtrum possimus implere.*

Con ciò io non vò dire, che si debba essere con gli scritti suoi stranamente crudele, tormentando ogni parola, non che ogni periodo, perche diuenga, come le corde delle cetere. *b Quo plus torta, plus musica Scripta enim sua torquent,* disse quell'antico Controuersista, *c qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

E sappiasi, che in ciò non è men condanneuole la superstitiosa diligenza di chi, come Protogene *Nescit manum de tabula,* che di chi è nel corregere trascurato. Perche la trascuratezza, è vero, non toglie da' componimenti il souerchio, ma la superstitiosa diligenza [che è peggio] toglie il necessario. Quella, non correggendo lascia di mu-

a Plin. l. 5. ep. 1. & l. 7. ep. 35. b Petr. l. 1. 7. ep. 7.

mutare il cattiuo in buono, questa troppo correggendo, muta bene spesso il buono in cattiuo. *a Perfectum enim opus, absolutumque, non tam splendescit lima quàm deteritur, & Nimia cura deterit magis, quàm emendat.*

Dal voler contentare l'incontentabile suo genio, nasce in alcuni in ricominciare mille volte la stessa fatica, tessendo, e ritessendo come Penelope sempre la medesima tela, e cãcellando hoggi quello, che scrissero hieri Simili nella pena à quel Sisifo dell' Inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele, & ingannéuole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica, e stanche le braccia Simili nella pazzia à quel famoso Apollodoro, che non pago delle statue, che à gran costo di sua fatica, hauea lauorate, per disdegno le sminuzzaua co' martelli, e poco meno che non le stritolaua co' denti: Chiamato perciò Saturno de gli Scultori, perche sbranaua i suoi figli, e se li magnaua ancorche fosser di sasso b *Nunquid in meliùs dicere vis quam potes?*

Disse vn vecchio Maestro ad vn giouane melanconico, perche non potendo dire come voleua, nõ voleua dire come poteua: e perciò trè giorni interi hauea inutilmente faticato intorno al principio d'vn'oratione. Questa è la maniera d'imparare, non à dir bene, ma à non dir nulla; di che sono in pericolo più de gli altri i giouani più inge-

gnosi

a Li. 1. c. 7. exa. b Sido. ep. c Sen. l. 2. con pro.

gnosi, che hauendo dalla natura semi d'alti pensieri, & abbozzi d'vna nobile forma di dire, ne sanno contentarsi dell'ordinario, ne hanno ancor tanto di straordinario, che cō esso possano sodisfarsi; Per tanto *a Accidit ingeniosi adolescentibus frequenter, vt labore consumantur, & in silentium r̄sque descendat, nimia bene dicendi cupiditate.*

Chi v'è, per huomo d'eccellente giuditio, ch'ei sia, cui rendan sì pago i suoi componimenti, che come ad oro di ventiquattro caratti, non habbia che aggiungere di bontà, ò che leuare di lega? Questo è vn priuileggio di tutte le cose del mondo, il non essere in colmo perfette. Il Sole è affumicato, la Luna macchiata, delle stelle altre torbide altre melanconiose; e pur questi sono i più riguardeuoli corpi del Cielo; ne perciò deono distruggersi, perche non sono di bellezza tutto ciò, ch'esser potrebbero. Mirinsi i libri c'hanno pregio di grand'arie, e fama di gran sapere, saranno bellissimi volti, ma non senza qualche macchia, ò difetto; che non solo il buon'Omero *Quandoque dormiat*, ma per fin gli Arghi: ancorche habbian cēto occhi. Che se hauesser voluto à pieno sodisfarsi, e non publicare al mondo le loro fatiche, finche non fossero state di tutta perfettione, a dio libri; il mondo non ne haurebbe vn buono: Che se i loro difetti contrapesati di tant'altro bene, con patienza si soffrono, non habbiamo à disperare, che il bello che sarà ne'nostri scritti, sia per trouar più lode, che non il con-

a Quint. apud Petr.

condannevole biaſimo.

Prendiamo per noi il conſiglio, che quel l'Aſtrologo diede à gli ſtropij, per conſolarli delle lor membra tronche, ratratte, & iſtrauolte. Mirate diſs'egli, il cielo, e in eſſo ad vna ad vna le coſtellationi, non ſono tutte sì belle, che non ve n'habian delle deformi, ſtorpie, e dimezzate. Lo Scorpione è ſenza branche. Il Pegaſo, e'l Toro non vi ſon più che la metà.

a *Quod ſi ſollerti circumſpicis omnia cura*
Fraudata inuenies amiſſis ſidera mēbris
Scorpius in Libra conſumit bracchia, Taurus
Succidit in curuo claudus pede: Lumina Cancro
Deſunt, Centaurè ſupereſt & queritur vnum.
Sic noſtros caſus ſolatur Mundus in aſtris
Omnis cum cœlo fortuna pendeat ordo,
Ipſaq; debilibus formētum ſidera membris.

Quello finalmente, che ſuggella ogni diligenza, che intorno a'componimenti ſi adopra, e ſuggetarli al giudicio alla cenſura alla correttione di vn fedele, & intendente amico. Più vede vn'occhio foreſtiere nelle coſe altrui, che non due nelle proprie: per che l'amore de ſuoi parti, è *b* vna certa neceſſaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi de gli altri, veggono le coſe altrui, quali ſono in loro ſteſſe, i noſtri, danno il giudicio ſecondo la diſpoſitione della potenza, non ſecondo l'eſſere dell'obbieto. *Familiariter domeſtica*

a Man.l.2.Aſtr.6.b Sen.l.de tranq.ani.c.

ca aspicimus, disse lo Stoico, *et sẽper iudicio fauor officit, nec est, quod nos magis aliena iudices adulatione perire quam nostra* Vn buon amico sarà a noi come à Demostene quello specchio, di cui ei si seruiua, quasi di Correttore, per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare ei commetteua, hauendo per costume di non dire in publico cosa, che ei non hauesse prouata allo specchio. *Quasi ante Magistratum*.

Ma s'auuerta, che il suggettare i suoi componimenti alla censura altrui, non dourà essere per ceremonia, ma per ammenda non per hauer lode, ma correttione. Anzi s'egli auuiene, che la modestia, o'l rispetto ritenga l'amico dall'vsar con noi libertà, e rigore, mostriancene risentiti, e diciangli come in simil caso Celio Oratore ad vn suo confidente, *Dic aliquid contra, vt duo simus*, e siangli *Quòd non irascatur, irati*. Ma questo è fatto hoggidì sì difficile, che doue, che pochi si trouano, che sappiano, niuno quasi v'è che voglia, per amico, che sia, prendersi da douero carica di fare il Saggiatore de gli altrui componimenti. Sano, che Filosseno Poeta, perch'vsò liberamente la penna in cancellar grã parte d'vna *c* Tragedia di Dioniggi (huomo che sapeua più fare tragedie, come tiranno, che scriuerle come Poeta) fù per mercede della fedeltà, sepolto viuo in vna caua di marmi nõ vuole sdegnarsi d'vdir ciò, che si cerca di sapere, altrimenti trouueremo ne gli amici lo stile di quell'antico Quintiliano, appresso di cui

Si

a Apul. ap. 1. b Se. l. 3. de it. c. 8. c Pl. de For. A.

Si difendere delictum, quam vertere malles:
Nullum vltra verbum, aut operam ſumebat inanem,
Quin ſine riuali teque, & tua ſolus amares.

MA io troppo fin hora hò fatto il perſonaggio di quell'Antico Tireſia, che cieco per ſe apriua gli occhi ad altrui, et inciãpando ad ogni paſſo moſtraua a'dubbioſi le vie del camin più ſicuro. Non però mi perſuado douerne eſſer ripreſo; ne perche il mio ſtile ſia vna lima rugginoſa, ſon io colpeuole, ſe con eſſo hò tentato di trare la rugine da altrui. Dalle coti chi ricerca, che per aguzzare il taglio alle ſpade ſappiano eſſe tagliare? Che da que' Mercurij di ſaſſo, che inſegnauano a' pellegrini le publiche vie, che ſappiano eſſi pellegrinare? il cielabro non hà ſenſo, riferiſce Caſſiodoro, & è vero: e pur perche in lui i nerui ſi piantano, e da lui riceuono gli ſpiriti per le più nobili operationi dell'anima, *Senſum membris reliquis tradit.*

S'io non hò la lode d'vn pennello, che ſappia inſegnare à dipingere dipingendo, habbila io almeno d'vn carbone, che tira quelle morte linee, che prime abbozzano il diſegno. Che ſe ben'eſſe ſi cancellano da i colori, e ſi perdono nella pittura, non ſi perde però quella loro virtù, che preſcriſſe ordine a' colori, e diede regola al diſegno.

IL FINE.

PAR-

PARTE PRIMA.

LA SAPIENZA FELICE
Anche nelle Miserie.

L'IGNORANZA MISERA
Anche nelle Felicità.

PRATE SECONDA.

LADRONECCIO.

AMBITIONE.

AVARITIA.

OSCVRITA.

IL FINE.